

AVANGUARDIA OPERAIA

6

GIUGNO 1970 - INDOCINA ✂ LA SITUAZIONE ECONOMICA
ATTUALE · LE MANIFESTAZIONI DEL M. S. A MILANO · LE
LOTTE STUDENTESCHE MEDIE A MESTRE · INCHIESTA ALLA
BORLETTI · VALENZA: DALL'ARTIGIANATO ALL'INDUSTRIA
IMPERIALISMO E CONTRADDIZIONI DI CLASSE NEL MEDIO
ORIENTE · **IL MANIFESTO: 1) ALCUNE QUESTIONI DI STRA-**
TEGIA 2) DA MARX A MARX · LA CRISI DELLA SINISTRA RIVO-
LUZIONARIA A ROMA · ALFA ROMEO · REGIONI ED ELEZIONI

S O M M A R I O

L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina	1
Analisi della situazione economica italiana attuale	4
Le manifestazioni del Movimento Studentesco a Milano	9
Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre)	11
Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti	16
Un esempio attuale di transizione da artigianato a industria: Valenza	19
Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale e lotte operaie	22
Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente	27
Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia)	30
Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx »	37
Lotta Continua: un esempio di codismo	41
La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma	44
Per lo sviluppo di un'organizzazione nazionale	47
Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie	48
Significato delle regioni e del voto del 7 giugno	51

Recapito di MILANO: Silvana Barbieri, via R. Sanzio, 21, 20149 Milano

Recapito di ROMA: Silverio Corvisieri, piazza Verbano, 16, 00199 Roma

Recapito di VENEZIA: Stefano Semenzato, via Roma, 9, 30172 Venezia-Mestre

L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina

LA GUERRA DI POPOLO E LA «VIETNAMIZZAZIONE»

Negli stessi giorni del discorso di Nixon sul ritiro graduale di 150.000 soldati americani dal Vietnam, è stata presa, questa volta con minor clamore pubblicitario, un'altra decisione: l'annullamento della prevista riduzione del contingente militare impegnato in Thailandia. In questo paese di 31 milioni di abitanti in cui l'80% degli abitanti è produttore di riso, contadini di cui 19 milioni sono contadini poveri, si è passati dall'iniziale lotta legale diretta dai comunisti contro il sistema del lavoro forzato, delle crescenti tasse sulla terra, contro la riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli e l'impossibilità di comperare merci, alla lotta armata e alla guerra di popolo. Attualmente le Forze Armate Popolari Thailandesi conducono la guerra di popolo in 30 province su 71 dell'intero stato.

L'intervento diretto americano in Cambogia che è stato pochi giorni dopo deciso da Nixon con un discorso frammisto di ottimismo e di ipocrisia, in cui alle lusinghe si accompagnano minacce di forza e alla paura di avere i comunisti in casa segue l'identificazione del prestigio nazionale col ruolo di gendarme mondiale degli sfruttatori, segna solo in parte una svolta dell'imperialismo rispetto alla progettata «vietnamizzazione» del conflitto. Quest'ultima non è solo un trucco per nascondere un immutato impegno diretto americano, ma una linea che va collegata alla strategia USA-URSS del contenimento dei fronti col pretesto del pericolo atomico e che subisce il contraccolpo della guerra di popolo rivoluzionaria.

«La strategia offensiva della rivoluzione mondiale — ha dichiarato un anno fa il generale Giap — mira a respingere un passo dietro l'altro, a far crollare un poco per volta l'imperialismo, il colonialismo e il neo-capitalismo per arrivare infine a distruggerli completamente... Questa strategia deve essere offensiva, deve utilizzare la violenza rivoluzionaria del popolo, deve combinare la lotta militare all'azione politica delle masse in un'offensiva decisa, ininterrotta, su tutti i terreni e in ogni forma possibile, così da trarre profitto dalla sua assoluta superiorità morale e politica e da sviluppare da ogni punto di vista la potente forza del popolo per battere il nemico crudele, che dispone di un grandissimo potenziale economico e militare».

L'imperialismo americano impegna in circa 80 paesi più di un milione e mezzo di soldati, con «8 trattati per difendere 48 nazioni sia che loro lo richiedano, sia che noi stessi scegliamo di intervenire nei loro affari», come ha di recente dichiarato il generale Shoup, primo comandante dei «Marine Corps». Senza considerare la forza navale impegnata nel solo Vietnam, si possono contare 429 basi militari mag-

Ciononostante la vittoria militare americana in Vietnam si è ridotta sempre più alla sola farneticazione dei generali, che continuano ad allargare la guerra col proposito di fare piazza pulita per ritrovarsi puntualmente neutralizzati a breve distanza e ricominciare daccapo, intensificando i bombardamenti a tappeto e il genocidio.

LA RIVOLUZIONE ININTERROTTA

L'allargarsi del processo rivoluzionario in tutta l'Indocina è strettamente legato all'allargamento dell'offensiva strategica rivoluzionaria in tutta l'Asia: la guerra di popolo, combinando la lotta militare all'azione politica delle masse, ha portato alla costituzione degli eserciti popolari quasi ovunque. Questa corretta impostazione prevede e realizza la creazione del fronte unito di tutte le forze sociali interessate alla prima fase della rivoluzione ma insieme rivendica la funzione dirigente del partito proletario, nel fronte unito, come garanzia perchè sia possibile «condurre la rivoluzione fino in fondo», cioè trasformarla in rivoluzione socialista. La strategia maoista della rivoluzione ininterrotta ritrova nei diversi paesi dell'Asia la applicazione creativa e lo sviluppo. Lo stretto collegamento fra rivoluzione nazionale-democratica e rivoluzione socialista, che la rivoluzione cinese ha indicato come possibile in tutte le sue concrete articolazioni del rapporto tra masse popolari e proletariato, proletariato e sua avanguardia organizzata, non è il solo insegnamento teorico-pratico che viene dai comunisti cinesi.

La stessa teoria dei fronti uniti con le borghesie nazionali esalta e non pregiudica l'autonomia organizzativa, politica e militare del partito del proletariato, rivendicandone l'egemonia. E non a caso l'autocritica del partito comunista indocinese, massacrato dai militari perchè disarmato dal revisionismo e dalla alleanza alla pari con la borghesia nazionale, parte proprio dall'assimilazione delle indicazioni dei comunisti cinesi. Ancor più recente è il riferimento esplicito che dalla conferenza dei tre popoli d'Indocina emerge nei confronti della posizione leninista assunta dai comunisti cinesi sulla coesistenza pacifica. Il rifiuto di considerare come fondamentale la contraddizione fra campo imperialista e campo socialista, col conseguente rifiuto del ricatto nucleare e dell'equilibrio delle varie ragioni di stato, comporta la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli, del principio di «contare sulle proprie forze», dell'esaltazione delle rivoluzioni nazionali basate sulla guerra di lunga durata. La dichiarazione comune alla conferenza dei tre popoli indocinesi, partendo dal principio che «la liberazione e la difesa di ciascun paese spettano al suo popolo» impegna le varie parti «a fare tutto ciò che è in loro potere per aiutarsi reciprocamente, secondo il desiderio del-

LA LEZIONE DEL VIETNAM

Una volta di più la « lezione del Vietnam » chiarisce il suo significato più profondo sgombrando il campo dai miti di chi scambia la rivoluzione necessariamente con lo scontro militare frontale nella guerra mondiale.

I contenuti della « lezione del Vietnam » sono: il Vietnam non è il mito di Davide e Golia nella variante del 20° secolo che vedrebbe schierate da una parte la forza della tecnologia capitalista e dall'altra la forza delle idee di un popolo. Le idee diventano una forza materiale senza nessuna magia: la « lezione del Vietnam » è la resistenza e l'offensiva di un popolo che combatte con le armi e con le idee secondo una strategia rivoluzionaria, con una teoria rivoluzionaria e con un'avanguardia rivoluzionaria.

Così l'estendersi del processo rivoluzionario in Asia non si spiega per contagio né solo come meccanica conseguenza della intensificata aggressività dell'imperialismo, prescindendo o sottovalutando appunto la forza materiale che è il marxismo-leninismo, la teoria della rivoluzione proletaria, nelle sue concrete realizzazioni: in Thailandia la lotta armata ha avuto inizio nel 1965 ed è arrivata ormai a coinvolgere l'intero paese, in Birmania l'esercito popolare si è legato ulteriormente alle minoranze nazionali Karen contro il governo reazionario di Ne Win, in India l'intero equilibrio di potere della borghesia è appeso a un filo e l'intensificarsi della guerriglia rurale smaschera ormai apertamente le complicità dei partiti revisionisti.

In alcune zone dell'India, come nei distretti di Srikakulam e in altri distretti dello Stato di Andhra, si è saldamente costituito il « potere rosso » in 300 villaggi: nascono e si estendono i « Ryotanga Sangrama Saimithi », strumenti di autogoverno popolare che assicurano l'amministrazione e la produzione e organizzano i tribunali popolari.

In Malesia il Partito Comunista di Malesia è da tempo alla testa di una durissima lotta armata che vede dall'altra parte i soldati del governo Razak utilizzare armi sovietiche, ottenute nel 1968 per l'ammontare di oltre 100 milioni di dollari. Il Pakistan non ha certo superato le grandi ribellioni di un anno fa, in Indonesia si assiste allo sviluppo della lotta rivoluzionaria con la riorganizzazione del Partito Comunista, e anche nelle Filippine si assiste alla riorganizzazione della guerriglia rurale sotto la direzione dei comunisti e si susseguono violente manifestazioni studentesche contro l'imperialismo.

LE CONTRADDIZIONI DEL REVISIONISMO

Alle difficoltà crescenti cui vanno incontro gli Stati Uniti bisogna aggiungere l'imbarazzo e l'impotenza attuale nel ricorrere alla propria diplomazia pompieristica da parte dell'URSS, che non riesce a celare il suo disappunto per il grosso guaio combinato dagli Stati Uniti con l'intervento in Cambogia. Kossighin fa la voce grossa perché la conferenza dei tre popoli d'Indocina ha posto i revisionisti davanti a un dato di fatto che impedisce ogni soluzione « pacifica ». Non a caso, prima della conferenza, l'ambasciatore sovietico alle Nazioni Unite, Malik, aveva proposto come argine alla rivoluzione la convocazione della conferenza di Ginevra, per rimangiarsi poco dopo l'affermazione emettendo il carattere irrealistico di una tale proposta, naturalmente « nel momento attuale », dato che il revisionismo non vede mai al di là del proprio naso, per restare poi sconcertato dai contrattempi del momento. Non a caso Nixon ha subito ripreso la proposta sovietica prendendo la palla al balzo in questa affannosa ricerca della pace al napalm cui si sono associati Francia, Italia e Vaticano.

In realtà una nuova fase del conflitto si è aperta e tende sempre più a delinearci: dopo il marzo 1968 e l'annuncio delle dimissioni di Johnson, la cessazione unilaterale da parte americana dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, l'apertura delle trattative di Parigi, erano emerse all'interno della sinistra antirevisionista delle posizioni scorrette che tuttavia venivano fuori proprio in quel momento come riflesso di una difficoltà oggettiva creata dalla strategia revisionista mirante al congelamento della rivoluzione. Ci riferiamo all'opinione relativamente generalizzata che la soluzione negoziata della rivoluzione vietna-

mita fosse imminente: al di là del generico qualunquismo di sinistra che vede burocrazia in ogni situazione e truffa in ogni trattativa sia pure condotta da rivoluzionari la tendenza era insomma a sopravvalutare la potenza controrivoluzionaria del revisionismo sovietico da una parte e del riformismo capitalistico degli USA dall'altra, uniti nel soffocare con ogni mezzo, riforme e repressione, la lotta di classe rivoluzionaria.

D'altra parte era (ed è anche oggi nella misura in cui ci rifiutiamo di identificare per eccesso di entusiasmo e per scorrettezza di analisi la gravità della crisi dell'imperialismo col suo crollo simultaneo) una realtà riconoscere che l'apertura dei negoziati dava spazio al revisionismo mondiale, che aveva un'arma politica in più per giustificare: 1) la coesistenza USA-URSS, 2) la politica dell'URSS nei confronti del Nord Vietnam, 3) la politica, perseguita dal revisionismo, d'appoggio ai riformisti americani, all'ala liberale del partito democratico, a quella parte di Wall Street ostile alla politica di Johnson, 4) la conseguenza strategica di una tale politica, l'alleanza organica del revisionismo con l'ala riformista del capitalismo mondiale.

IL MITO DELLA RAZIONALITA' DEL CAPITALE E LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO

Molti compagni, insoddisfatti dall'idea che la lungimiranza rivoluzionaria dei vietnamiti, che hanno sempre proseguito le trattative continuando la guerra di popolo, avrebbe prevalso sull'imperialismo, pur partendo dalla giusta esigenza di non abbandonarsi alle illusioni, che disarmano politicamente e fanno il gioco del revisionismo, hanno compiuto non solo un errore di ottica ma anche di analisi, sopravvalutando le capacità riformistiche del capitalismo americano.

In linea di massima il ragionamento di questi compagni si basava su un metodo deduttivo alquanto scolastico e poco marxista. Dal momento che la guerra vietnamita ha compromesso la stabilità economica americana, dal momento che ciò danneggia gli interessi vitali del capitalismo americano (che si trova ad affrontare una crisi sociale che può essere tentato di risolvere riformisticamente alleggerendo l'impegno militare), visto e considerato che Wall Street ha appoggiato Nixon contro Johnson perché stufo della guerra (coerentemente ai suoi interessi e ai suoi piani) l'imperialismo americano abbandonerà il Vietnam. Alla base di un tale ragionamento sta in primo luogo una tendenza a pensare la classe dominante borghese come un enorme trust di cervelli che ha pianificato sempre tutto, riforme e repressione. Questa tendenza, nella misura in cui non è poi capace di analizzare le realtà di un processo sociale nei suoi termini concreti, porta a vedere il sistema funzionante come un'azienda esemplare. « Una compagnia è proprio come un essere umano. Quando smette di crescere, quando non può rinnovarsi attraverso la crescita, allora comincia a deteriorarsi... Non c'è sicurezza quando non ci sono opportunità di crescita, di sviluppo e di miglioramento continuo ». Affermazioni come questa, tratta dal rapporto dell'anno 1965 della Rockwell Standard Corporation, grande impresa americana produttrice di macchinari automobilistici, sono senz'altro esemplari per spiegare il funzionamento di una azienda capitalistica e le sue leggi di profitto. Se si prova a trasferirle all'esterno, a generalizzarle, si incontra il primo ostacolo reale, la lotta di classe che può inceppare il meccanismo. E non è vero che il capitale sia già razionalizzato a tal punto da dare il giusto rilievo alla lotta di classe: in tal caso la consapevolezza dei rischi (il deterioramento, l'assenza della espansione, l'insicurezza) già pianificati, spingerebbe il capitale a ritirarsi dove è in perdita, mentre proprio il Vietnam è una prova di come ciò non sia sempre vero: un conto è riconoscere per il capitale come esigenza di lungo periodo il ritiro dal Vietnam e un altro conto è l'impossibilità di uscirne attualmente, realtà effettuale che compromette la possibilità di riuscita della stessa tendenza generale.

In questo senso la strategia della vietnamizzazione e del passaggio « dalla fase della competizione a quella del negoziato » e l'aggressione alla Cambogia sono due facce della stessa contraddizione in cui s'imbatte l'imperialismo: la necessità d'operare in fronti di lotta sempre più numerosi mentre avrebbe bisogno di con-

gelare la situazione per risolvere uno alla volta i conflitti. Nella stessa contraddizione viene a trovarsi l'altra garante della coesistenza pacifica, l'Unione Sovietica, che è in grave imbarazzo perché è sì disposta a tutto pur di non favorire la lotta armata rivoluzionaria, ma non è disposta a scomparire dalla scena asiatica lasciando il campo agli Stati Uniti o al socialismo.

LE CONTRADDIZIONI DELLA BORGHESIA

E' necessario partire da tali contraddizioni per rifiutare appunto il trucco revisionista, di contrapporre a Nixon le varie colombe e Wall Street, quasi che Nixon fosse un bubbone fascista cresciuto per caso nel corpo del sano imperialismo americano. Le contraddizioni all'interno della borghesia capitalistica americana e della sua classe politica non sono tali da permettere una spaccatura dell'apparato statale e una radicalizzazione rivoluzionaria.

La contraddizione tra imperialismo e lotta di classe rivoluzionaria non divide la borghesia americana in buoni e cattivi: ciò che divide la classe dominante è oggi solo il diverso livello di incomprendimento della crisi in cui tutta intera è coinvolta. Per questo bisogna chiarire che, se noi non riteniamo che la classe dominante americana si muova secondo un piano razionale, non pensiamo neppure che le sue scelte politiche siano irrazionali, dettate dal capriccio dei capi o semplicemente dall'anarchia del mercato. E' necessario valutare, all'interno della contraddizione tra imperialismo e lotta di classe rivoluzionaria, la portata ideologica che essa assume per la classe dominante. Ciò è stato ben chiarito da Paul Sweezy in un articolo recente (« Monthly Review », ediz. italiana, a. II, n. 5), in cui ricorda dapprima che l'ideologia borghese (come falsa coscienza che « rappresenta in modo mistificato e distorto la realtà al fine di convincere le classi sfruttate e i popoli della equità e della inevitabilità del loro destino »), « sminuisce anche, altrettanto necessariamente, la capacità della classe dominante in questione di comprendere la situazione storica in cui si muove ». D'altra parte è proprio sulla base di questa erronea interpretazione della realtà storica che vengono compiute le scelte politiche e le azioni per difendere gli interessi di classe. « Con ciò non si vuol dire che una classe dominante sia ignorante a proposito dei propri interessi. Il suo interesse più alto e, in caso di conflitto, esclusivo, è la preservazione del sistema, nel quale il suo potere e i suoi privilegi sono radicati: e nel caso della maggior parte delle classi dominanti una priorità appena inferiore è accordata all'espansione di quel sistema. Quello che diciamo è che il perseguimento di questi obiettivi implica che si ha a che fare non con dati, misurabili come i costi, i prezzi e i profitti ma piuttosto con tendenze e forze storiche che non possono mai essere individuate e previste nemmeno dal migliore degli analisti, se non entro limiti ben ampi, e che sono destinate ad essere interpretate dalle classi dominanti con dosi varianti di errore ideologico. E' del tutto sbagliato quindi immaginare che la politica della classe dominante si fonda su una comprensione razionale e degna di fiducia della realtà di una situazione data. La verità è che questa politica può essere capita e anticipata solo attraverso l'analisi e la comprensione piena degli elementi di errore e di irrazionalità che entrano in essa ».

MILITARISMO E INDUSTRIA BELLICA

Quando Nixon afferma che entro due mesi gli americani andranno via dalla Cambogia, c'è nella sua affermazione un intreccio di ipocrisia e di illusione che può essere compreso proprio a partire dalla realtà della potenza dell'apparato bellico americano e dall'incomprensione delle contraddizioni che la guerra d'Indocina ha provocato, incomprendimento che è di tutta la classe dominante americana. E' semplicistico, senza comprendere il ruolo dell'industria bellica all'interno dell'imperialismo americano, credere che Nixon abbia ceduto alle richieste dei circoli militari. Circa 8.300.000 persone sono attualmente impiegate nella industria bellica americana: di queste persone 3.500.000 sono impegnate in servizi armati,

1.300.000 nel Dipartimento della Difesa, 3.500.000 nella produzione e circolazione di beni acquistati per le organizzazioni militari. E' stato calcolato che ogni dollaro speso dagli USA per la difesa provoca una spesa da 1 dollaro a 1,40 dollari in prodotti nazionali: il ruolo di sostegno della produzione e dell'occupazione cui assolve la spesa militare è chiarito efficacemente se si calcola, come è stato calcolato ad es. da Magdoff, che il tasso di disoccupazione, in assenza di un tale enorme apparato militare, salirebbe a livelli paurosi. E anche ipotizzando che una netta diminuzione delle spese militari potrebbe trovare un compenso equilibratore in un rafforzamento degli investimenti pubblici, resta da considerare l'altra necessità, anch'essa politica, che ha l'imperialismo di mantenere la spesa militare: il diretto sostegno armato da offrire alle borghesie nazionali. Allo stesso modo, al di là dello stesso costo economico e dei profitti che l'imperialismo trae dalla guerra, è necessario comprendere l'importanza del costo politico del mantenimento della guerra.

Un conto è partire dallo schema interpretativo generale del capitalismo che per legge interna mira all'espansione del profitto e un altro è comprendere la natura specifica di un avvenimento solo chiedendosi se ciò corrisponde all'interesse espansionistico del capitale. La realtà del Laos ad esempio non si spiega solo col fatto che la spesa americana copre oggi virtualmente il reddito nazionale del Laos, incluso un 50% di sussidio al bilancio nazionale, né solo col fatto che a quaranta miglia da Vientiane la World Bank, capeggiata da Mac Namara, finanzia un progetto idrico di 53 milioni di dollari che alla fine genererà elettricità per la Thailandia: perché in termini di costi e profitti i ventimila bombardamenti al mese che gli americani fanno sul Laos, aggiunti a tutte le altre spese vengono a costare un miliardo di dollari all'anno. Ma in questo caso il constatare che i costi sono superiori ai profitti rimanda gli strateghi dell'imperialismo al problema di un costo politico complessivo di un eventuale disimpegno. Condizione prima è che i fronti di lotta non si moltiplichino e sia di conseguenza possibile agli USA concentrare un alto quantitativo di forze su un paese alla volta, senza oltrepassare dal punto di vista delle spese militari i limiti consentiti dal sistema e anzi da esso richiesti per il consumo della produzione bellica fornita dalle industrie statunitensi.

Ma l'altra condizione è riuscire a sconfiggere in breve tempo i movimenti rivoluzionari. Solo a questo patto la strategia delle guerre locali a rotazione ottiene il risultato di « dare una lezione » e colpire a morte i popoli rivoluzionari, rendendo più difficile l'apertura di nuovi fronti o riducendone il numero e quindi facilitando agli USA la ripetizione del loro gioco. Solo in questo caso il costo economico delle guerre riesce perfettamente sopportabile all'imperialismo, consentendogli anzi di smaltire il surplus di prodotti bellici.

La contraddizione si riapre violenta quando invece la capacità di lotta delle masse rende impossibile una vittoria militare rapida. In questo caso la guerra intrapresa per dimostrare la forza degli USA e scoraggiare le rivolte dei popoli oppressi, si risolve nel documentare la debolezza dell'imperialismo e incoraggiare i popoli a prendere le armi contro di esso.

LOTTA DI CLASSE E CONGIUNTURA ECONOMICA IN U.S.A.

Così Nixon può affermare, nella comprensione della posta in gioco, che « Per gli Stati Uniti, questa sconfitta nella storia della nazione potrebbe significare un crollo della fiducia nella leadership americana non solo in Asia, ma in tutto il mondo ». Se democratici e repubblicani possono, con varie oscillazioni, insistere nelle filastrocche sul « tragico errore » è perché anch'essi si muovono dietro lo schermo ideologico della grande America e delle sue tradizioni, mentre la radicalizzazione della protesta che emerge dalle università si pone sempre più fuori dall'ottica mistificata del senso di colpa del progressista per la brutalità dell'aggressione, coinvolgendo masse sempre più numerose in una lotta autenticamente anticapitalista. Un tale processo è tanto più rilevante quanto più si allarga alle università di provincia e ai figli della media borghesia.

Si apre indubbiamente una fase di incertezza e di instabilità che potrebbe coinvolgere in un processo a spirale strati sempre più vasti della stessa classe media, resa inquieta dalle difficoltà maggiori che incontra l'amministrazione nel superare una congiuntura economica che presenta segni visibili di riduzione della domanda interna globale e di parziale aumento del tasso di disoccupazione. Quest'ultima infatti si è avvicinata ai tre milioni e mezzo di unità su 70 milioni di lavoratori attivi. Ciò era relativamente stato previsto nel quadro di una manovra antinflazionistica che avrebbe dovuto ricondurre l'aumento dei prezzi dal preoccupante 7% del 1969 al 2-3%, cosa che però non si è verificata. A ciò bisogna aggiungere la riduzione della produzione industriale, regredita al livello del 1968, e una riduzione delle esportazioni di circa il 7%. L'aumento dei prezzi tende a ripercuotersi sulla costruzione di abitazioni e sull'aumento degli affitti. La caduta del potere d'acquisto dei salari, che già poteva intravedersi nel luglio 1969 per la discesa del 15% nella vendita delle automobili, ha spinto Ford, General Motors e Chrysler a intensificare la richiesta, che poi è stata accolta da Nixon, di ridurre i tassi d'interesse per facilitare gli investimenti interni... In realtà una tale misura ha anche comportato una diminuzione dell'afflusso di capitali dall'Europa, fino a quel momento richiamati proprio dagli alti tassi d'interesse.

E' aumentato così, con dimensioni poco rassicuranti, il deficit, sia della bilancia dei pagamenti che del bilancio federale. La bilancia dei pagamenti presenta infatti, alla fine del primo trimestre di quest'anno, uno scoperto di 3,5 miliardi di dollari, che è maggiore del deficit di tutto il 1967, l'anno del massimo deficit nella storia degli U.S.A.

Il bilancio federale, per il quale il governo Nixon si era proposto un avanzo di 1,3 miliardi di dollari, è arrivato invece a presentare un deficit di 3,4 miliardi di dollari. Tutto ciò non va inserito in un quadro più catastrofico di quello che già è per l'imperialismo, ma i vari scioperi selvaggi dell'amministrazione delle poste, degli aeroporti e degli autotrasporti sono certo una prova di un'ancora iniziale reazione difensiva della classe operaia americana, che vede diminuire il suo salario reale.

L'IMPERIALISMO SENZA VIA D'USCITA

L'impossibilità attuale a uscire dal Vietnam resta tuttavia il momento più alto e significativo delle contraddizioni in cui si imbatte l'imperialismo americano senza una via d'uscita. Mantenere lo status quo e frenare il processo rivoluzionario in Asia, utilizzando il revisionismo e la CIA, significa oggi allargare il fronte di lotta illudendosi di frenare l'avanzata della guerra di popolo. Nixon ha anche accennato alla possibilità di ricorrere a mezzi estremi, e in ciò molti hanno voluto vedere l'allusione alle bombe atomiche. Ma i rivoluzionari di tutto il mondo, che non credono certo che l'imperialismo scomparirà miracolosamente dalla faccia della terra, sanno di avere davanti una lotta lunga, per la quale acquista un'ulteriore validità l'affermazione di Mao secondo cui « in merito alla questione della guerra mondiale, non ci sono in fondo che due possibilità: una è che la guerra provoca la rivoluzione, l'altra è che la rivoluzione previene la guerra ».

a)

Analisi della situazione economica italiana attuale

I CONFLITTI POLITICI E SOCIALI DEL 1969 E LE POLEMICHE TRA ECONOMISTI BORGHESI

Prima di affrontare l'analisi della situazione economica, vorremmo richiamare per sommi capi i termini dei conflitti politici e sociali del 1969.

Nel corso di quest'anno l'opinione pubblica si è polarizzata attorno a due opposte convinzioni in materia di prospettive economiche (l'attenzione per questi problemi era determinata dall'incombere dell'autunno « caldo »). Da una parte, vi erano quanti ritenevano che gli aumenti salariali avrebbero determinato la fine dell'attuale fase di espansione produttiva (forte rialzo dei prezzi, conseguenti misure deflazionistiche, conseguente recessione); dall'altra parte, vi erano quanti ritenevano che l'espansione sarebbe stata ulteriormente sollecitata proprio dagli aumenti salariali purché accompagnati da una politica sistematica di riforme dell'apparato statale, sociali e « di struttura », senza le quali ogni fase di espansione produttiva in Italia è destinata rapidamente ad inciampare in processi inflazionistici che la compromettono (si pensi, per es., al passivo crescente del bilancio di uno Stato dall'apparato ipertrofico ed abulico, oppure ai periodici boom della speculazione sulle aree urbane: due formidabili basi dell'inflazione).

Ambedue le tesi in conflitto erano unilaterali (giudicate da un punto di vista strettamente di analisi economica): infatti, in un'economia capitalisti-

ca sviluppata e dominata da grandi concentrazioni, opporre all'espansione della produzione globale, allo sviluppo della produttività, ecc., la crescita dei salari reali, è un'insensatezza; così come è un'insensatezza ritenere che possano crescere considerevolmente i salari, e lo Stato possa promuovere una politica organica di riforme, senza che tutto ciò comporti un rialzo dell'inflazione.

Si potrebbero imputare questi difetti al primitivismo con il quale l'opinione pubblica si pone di fronte alle questioni economiche. In realtà, le tesi qui sopra brevemente riassunte facevano capo ad economisti con tanto di laurea e di esperienza.

Se ciò avveniva, è perché non esiste una politica economica a sé stante, neutrale di fronte ai conflitti di classe — od interni ad una classe — fondata sull'opposizione di interessi materiali. In altre parole, sotto l'apparenza del linguaggio rigorosamente tecnico-economico degli economisti borghesi di diversa tendenza si affrontavano differenti concezioni sulle prospettive politiche, sociali ed economiche del Paese, ciascuna corrispondente ad interessi materiali divergenti tra loro in misura più o meno ampia. In altre parole ancora, dietro un apparente conflitto tra economisti si celava un conflitto politico, a sua volta largamente determinato da tensioni sociali. Era quindi inevitabile che il rigore delle analisi (non parliamo della loro neutralità od imparzialità, che sono mistificazioni borghesi) andasse a farsi benedire, in gran parte dei casi.

Esamineremo entro breve le posizioni degli economisti borghesi nel 1969. Indichiamo rapidamente, prima, gli schieramenti in conflitto:

1) *il grande capitale imperialista, cioè le grandi concentrazioni oligopolistiche e monopolistiche statali e private (che definiamo neocapitalismo), le quali erano interessate sia ad una politica di sviluppo della domanda interna, e quindi ad una crescita dei salari reali, sia ad una politica di riforme dell'apparato statale, sociali e « di struttura »;*

2) *il movimento sindacale e politico del proletariato (che rivendicava una crescita consistente dei salari), il quale ha ricondotto le rivendicazioni di classe in un quadro tale da non compromettere l'attuale fase di espansione produttiva, ma da rendere indispensabile che la guida dell'economia venga assunta più solidamente dal neocapitalismo, anche attraverso opportune soluzioni di governo;*

3) *per contro, vasti settori piccolo-borghesi e medio-borghesi « indipendenti », nonché settori di grande capitale legati essenzialmente all'esportazione o con capacità relativamente ridotte di autofinanziamento, i quali erano interessati al contenimento dei livelli salariali.*

Una politica economica riformista-neocapitalista poteva e può svilupparsi in Italia a condizioni politiche ben precise, che sono:

1) *il sostegno strategico ad essa del movimento operaio (sindacalismo riformista e revisionismo);*

2) *lo sviluppo di una politica di riforme sociali (casa, scuola, trasporti, assistenza medica, fisco, ecc.);*

3) *una « riforma » dello Stato che ne snellisca l'apparato giudiziario, l'amministrazione (in primo luogo realizzi le regioni e blocchi l'aumento della spesa pubblica improduttiva), ecc.;*

4) *lo sviluppo e la razionalizzazione dei rapporti tra Stato ed economia (Programmazione economica, che si integri con gli obiettivi di riforma sociale); in questo quadro, un più consistente intervento economico nel dissanguato Mezzogiorno;*

5) *in coerenza con queste indicazioni, il rilancio del centro-sinistra, la graduale emarginazione o conversione delle forze politiche reazionarie interne a questo schieramento, la graduale apertura della maggioranza parlamentare all'opposizione revisionista (già di fatto parzialmente al governo attraverso i sindacati, parte co-dirigente in politica economica e di riforme sociali).*

La cornice quindi nella quale può svilupparsi in questa fase una politica riformista è quella costituzionale-parlamentare. Una politica economica favorevole alla borghesia reazionaria richiedeva a sua volta una sterzata a destra del potere esecutivo, che però non avrebbe trovato basi sufficienti di appoggio nell'attuale parlamento; quindi, per essere ottenuta nel quadro istituzionale attuale, tale politica richiedeva nuove elezioni, opportunamente preparate al fine di uno spostamento a destra dell'asse politico-parlamentare; oppure richiedeva la sovversione delle attuali istituzioni. Ipotizzando la conservazione del quadro istituzionale attuale, la politica delle destra richiedeva:

1) *attraverso elezioni politiche anticipate, un ridimensionamento del peso parlamentare del PSI e delle sinistre DC, in quanto traits d'union tra la maggioranza di governo e l'opposizione revisionista;*

2) *un'emarginazione dei sindacati dal ruolo, che essi hanno assunto di fatto negli ultimi anni, di forza di governo in materia di politica economica e sociale (per es., abbiamo recentemente visto i Presidenti del Consiglio incaricati consultare, oltre ai rappresentanti dei partiti, quelli dei sindacati).*

3) *di conseguenza, un'emarginazione del revisionismo dall'area di governo occupata di fatto tramite le « quinte colonne » costituite dai sindacati.*

La variabile rappresentata dalla politica dei sindacati e del movimento operaio è stata di grande importanza alla fine del 1969 nel determinare che prevalesse, nello scontro tra borghesia reazionaria e neocapitalismo, quest'ultimo.

I RIFLESSI ANTICIPATI DELL'AUTUNNO « CALDO » SULL'ECONOMIA DEL 1969

L'autunno « caldo » ha operato nella nostra economia prima che giungesse. Infatti:

1) *il volume degli investimenti, che nel 1968 era aumentato (rispetto al 1967) del 7,4%, nel 1969 è aumentato (rispetto al 1968) dell'8,4%. Questo incremento, rilevante perché si è verificato alla vigilia di un periodo di contrazione produttiva per gli scioperi dell'autunno « caldo », indica che i capitalisti si sono premuniti in anticipo rispetto agli effetti negativi che l'autunno « caldo » avrebbe avuto; i capitalisti cioè hanno teso a bilanciare la pressione degli aumenti salariali sul saggio del profitto con un aumento della produttività del lavoro (cioè del saggio dello sfruttamento) prevedendo quindi di riassorbirli solo in parte con l'aumento dei prezzi. Il saggio del plusvalore (dello sfruttamento) è stato accresciuto anche mediante una generalizzata accelerazione dei ritmi di lavoro. Si può inoltre affermare che l'incremento degli investimenti produttivi, conseguente all'approssimarsi di forti concessioni salariali, già indicava che da questi ultimi sarebbe derivata un'ulteriore espansione, con ogni probabilità, e non una recessione;*

2) *per ciò che concerne gli aumenti dei prezzi, la mitologia borghese più retriva ha diffuso da tempo la convinzione che essi siano la coda inevitabile di aumenti salariali, controllabile solamente con misure deflazionistiche e quindi con la recessione. In realtà i prezzi hanno lievitato sia prima che dopo gli aumenti salariali; la lievitazione avvenuta prima dell'autunno « caldo » è dipesa da molti fattori, tra i quali l'aumento di alcuni prezzi agricoli (conseguente al maltempo), l'approssimarsi della scadenza dei provvedimenti legislativi a favore dell'edilizia (che ha infittito nel 1969 le iniziative imprenditoriali nel settore) e soprattutto l'aumento dei prezzi dei metalli sui mercati internazionali, che ha coinciso con la forte espansione della domanda di beni di investimento (come abbiamo appena scritto, stimolata dalla necessità per il capitalismo di prevenire, con l'incremento della produttività del lavoro, una caduta del saggio del profitto dovuta alla crescita dei salari);*

3) *settori di piccola e media borghesia, allarmati dalla prospettiva di un autunno « bollente » sotto il profilo dei rapporti di classe, e dalla conseguente convinzione di prospettive catastrofiche per la nostra economia, hanno promosso il ben noto massiccio esodo di capitali all'estero (1.500-2.000 miliardi di lire), che ha ridotto le disponibilità di denaro liquido sul mercato finanziario. Al fenomeno è seguita, da parte delle banche, una limitazione dei crediti concessi. Il risultato è stato un aumento del costo del denaro, che si è ripercosso sui costi di produzione e quindi sui prezzi.*

LE VALUTAZIONI DI PARTE RIFORMISTA « AVANZATA » SULLA SITUAZIONE E LE PROSPETTIVE ECONOMICHE ALLA VIGILIA DELL'AUTUNNO « CALDO »

Nella seconda metà del 1969 lo scontro tra economisti borghesi di varia tendenza si acutizza, in parallelo con l'acutizzarsi degli scontri nello schieramento politico borghese e nella Confindustria. Queste che seguono sono le posizioni dei riformisti borghesi « avanzati »:

1) *essi criticano i tentativi in atto da parte della destra politica ed economica di drammatizzare la situazione e le prospettive (« strategia della tensione », « psicosi inflazionistica »): essi definiscono la politica dei sindacati, apertamente, come responsabile, poiché tende ad impedire che lo scontro sociale incombente si radicalizzi politicamente, e poiché tiene conto delle possibilità concrete della nostra economia di effettuare concessioni salariali senza che venga compromessa l'espansione in atto;*

2) *i riformisti « avanzati » sottolineano che non tutti i 4 milioni e mezzo di salariati i cui contratti sono scaduti o stanno per scadere entreranno contemporaneamente in agitazione; perciò i benefici salariali non avverranno contemporaneamente per tutte le categorie, e quindi non si determinerà un brusco salto*

della domanda interna suscettibile di per sé di far lievitare fortemente i prezzi. Le stesse rivendicazioni sindacali, essi dicono, sono scaglionate (responsabilmente) in un lungo arco di tempo;

3) i riformisti « avanzati » sottolineano che le rivendicazioni coinvolgeranno largamente settori nei quali la formazione dei prezzi dei prodotti finiti è determinata solo mediamente dal livello dei salari: l'edilizia (dove il caro-casa dipende assai più dalla rendita fondiaria urbana che dai salari degli edili); l'agricoltura (dove i prezzi sono largamente « politici », cioè soprattutto determinati attraverso trattative a livello di Mercato Comune Europeo); la produzione farmaceutica, le banche, i telefoni, ecc.;

4) essi indicano che solamente nella maggior parte dei settori manifatturieri, (metalmeccanica, chimica non farmaceutica, ecc.) gli aumenti salariali si ripercuoteranno sui prezzi immediatamente; ma la ripercussione può essere riassorbita in parte o del tutto, là dove i saggi del profitto aziendali sono più alti, cioè da parte delle aziende più moderne, che poi sono quelle cui è dovuta la massa più ampia della produzione. E comunque i lavoratori dei settori manifatturieri non sono che i due quinti circa (meno di 2 milioni) di quelli interessati dal rinnovo dei contratti di lavoro;

5) per tutto ciò, indicare come necessaria una politica deflazionistica stretta (in primo luogo, di rigida restrizione del credito) come quella praticata nel 1963 dalla Banca d'Italia, oltre che perlomeno prematuro, significa volere deliberatamente allarmare la opinione pubblica, per precise ragioni politiche (i riformisti « avanzati » talvolta accennano alla durezza eccessiva delle misure praticate nel 1963, accenni che hanno una probabile funzione di deterrente nei confronti di eventuali impuntature tecnico-monetarie da parte di Carli);

6) quindi, a certe condizioni politiche, essi sostengono, la lievitazione dei salari può trasformarsi in uno stimolo all'espansione produttiva in atto: cioè a condizione di quella politica statale di riforme, i cui scopi precisi sono l'eliminazione di strozzature sociali e strutturali dello sviluppo economico, l'attenuazione delle forti tensioni di classe e la crescita di consumi sociali fondamentali in un paese altamente industrializzato;

7) essi indicano in particolare che gran parte delle riforme proposte, sia quelle destinate allo sviluppo di certi consumi sociali (scuola, casa, trasporti, assistenza medica, ecc.), sia quelle destinate ad accrescere i salari reali (eliminazione o riduzione della imposta di « ricchezza mobile »), possono consentire di prevenire azioni sindacali su vasta scala, dopo i rinnovi contrattuali, tendenti a difendere o ad integrare i salari (premi di produzione, passaggi di categoria, ecc.) premendo immediatamente sui profitti, o tendenti a contenere l'intensificazione dei ritmi di lavoro. I riformisti « avanzati » propongono in sostanza che la crescente fatica fisica e psichica dei lavoratori venga monetizzata mediante i benefici a medio termine derivanti dalla realizzazione delle riforme accennate;

8) inoltre essi indicano che i prezzi sono destinati a salire ad un tasso sostenuto sui vari mercati esteri importanti per la nostra esportazione, ciò che dovrebbe restituire a medio termine ad essa l'alta competitività in parte intaccata dalla crescita dei salari;

9) infine le tensioni monetarie internazionali sono destinate ad attenuarsi, grazie a misure, che entreranno presto in vigore, di sostegno alle economie occidentali forti ma che si trovano di fronte all'alternativa tra crescita dell'inflazione e deflazione (vedremo più avanti di quali misure si tratta).

Come si può constatare, le argomentazioni degli economisti di parte riformista « avanzata » sono solamente in apparenza economiche. L'unilateralità dell'analisi è evidente: la condizione perchè non vi sia inflazione nel 1970 sarebbe, per essi, la realizzazione di certe riforme. Invece:

1) la crescita accelerata della domanda interna non può verificarsi in nessun caso senza un'inflazione sostenuta;

2) questa oggi in Italia è largamente importata dall'estero e il rialzo dei prezzi all'estero ovvia-

te non può essere controllato dalle nostre autorità politiche e dai nostri operatori economici;

3) le riforme auspiccate, nella migliore delle ipotesi, svolgeranno una funzione di sostegno dell'espansione produttiva e di freno delle tendenze inflazionistiche dopo essere state realizzate, cioè a medio termine: ma la loro realizzazione ha dei costi, che saranno fonte di inflazione a breve termine;

4) la crescita dei salari si ripercuoterà sui prezzi di settori quali l'edilizia, la chimica farmaceutica, i telefoni, ecc. (e quindi su tutto il sistema dei prezzi) in tempi più brevi di quelli di realizzazione delle riforme, che oltre ad avere i loro tempi « tecnici » sono frenate dalla crisi del governo e dalle resistenze della destra reazionaria.

Ovviamente, le resistenze reazionarie alle riforme neocapitalistiche sono il bersaglio continuo, diretto od indiretto, delle argomentazioni riformiste borghesi « avanzate ».

Realisticamente, i prezzi nel 1970 potranno invece essere controllati (cioè gli aumenti non saliranno oltre un certo livello di sicurezza); ma alla vigilia dell'autunno « caldo » e durante il medesimo anche solo ammettere la possibilità di aumenti controllati è ritenuto pericoloso, dai riformisti « avanzati »: l'opinione pubblica borghese è agitata, nel 1969, dalla destra (dall'allarmismo economico alle bombe).

Come abbiamo appena scritto, se le riforme rappresentano un tentativo di eliminazione o di attenuazione, a medio termine, di strozzature proprie della nostra economia e della nostra struttura sociale, a breve termine possono incentivare l'inflazione. Pertanto gli economisti riformisti « avanzati » debbono indicare, dopo la fase autunnale di crescita dei salari, la necessità di un periodo di congelamento dei medesimi e di larga libertà imprenditoriale per una politica di aumento accelerato della produttività.

Non è il caso di soffermarsi sulle « analisi » provenienti dal movimento operaio riformista: all'accettazione di fatto è strategica della politica del neocapitalismo (accettazione che si evidenzia maggiormente al momento della firma dei contratti) si accompagna ogni genere di strombazzatura demagogica, al fine di accrescere o di conservare la presa sul proletariato.

LE VALUTAZIONI DEGLI ECONOMISTI DI PARTE REAZIONARIA

La borghesia reazionaria promuoveva, alla vigilia dell'autunno « caldo » e nel corso del medesimo, le ben note campagne allarmistiche sullo stato e sulle prospettive dell'economia italiana:

1) insistendo sulla portata dell'aumento dei prezzi, senza indicarne le ragioni precise oppure insinuando che la causa era da ricercarsi negli aumenti salariali imminenti; in pari tempo, dipingendo a tinte fosche le prospettive sociali e politiche e indicando l'autunno « caldo » come salto nel buio;

2) sottolineando il costo immediato delle riforme progettate dal neocapitalismo, soprattutto per lo Stato (aumento della spesa pubblica improduttiva, fonte di inflazione), ma anche per le imprese;

3) sottolineando la necessità di contenere l'intervento statale nell'economia e in pari tempo di un contenimento delle rivendicazioni salariali, al fine di tutelare il saggio del profitto nei settori a forte esportazione e di imprese arretrate, marginali (questo è il succo di ogni discorso da destra sulla necessità di salvaguardare la produttività del sistema economico nel suo complesso); in altre parole, sottolineando la necessità di conservare l'attuale assetto della nostra economia e dei rapporti Stato-economia;

4) respingendo come utopistico ogni discorso sul pieno impiego delle forze di lavoro (in realtà, temendo che una crescita relativa dell'occupazione possa trasformarsi in un rafforzamento sindacale del proletariato e possa stimolare l'azione rivendicativa).

La destra reazionaria si trovava di fronte ad una situazione senza sbocchi favorevoli: la crescita dei salari l'avrebbe danneggiata, rafforzando le capacità concorrenziali del neocapitalismo nei confronti dei settori capitalistici collegati alla destra; un'eventuale proseguimento dell'espansione economica si sareb-

be quindi verificato all'insegna di processi di ulteriore concentrazione e centralizzazione del capitale che avrebbero rafforzato la presa del neocapitalismo sull'economia. Ma anche una recessione avrebbe comportato i medesimi fenomeni, magari in forma più rovinosa per la destra reazionaria. In sostanza, essa era costretta a tentare di colpire il movimento rivendicativo e le forze politiche che lo appoggiavano, in quanto era tale movimento a mettere in crisi gli equilibri tra i vari comparti della borghesia e la precedente politica semi-moderata del centro-sinistra, e a sollecitare nuovi equilibri riformisti a livello di governo e nello schieramento capitalistico.

Sostanzialmente falliti i tentativi di far operare alla situazione politica italiana una svolta verso destra, l'attività della parte reazionaria della borghesia sortirà come effetto secondario una difficoltà estrema per i tentativi di uscire dalla crisi di governo.

LE VALUTAZIONI DEGLI ECONOMISTI DI PARTE RIFORMISTA « MODERATA »

I riformisti « moderati » assumevano posizioni complementari a quelle dei riformisti « avanzati »: mentre questi affrontavano la tematica delle riforme necessarie a sostenere l'espansione produttiva ed in pari tempo ad elevare i salari e a risolvere squilibri di vecchio e nuovo conio, i « moderati » si preoccupavano dei complessi problemi posti dalla congiuntura economica:

1 a) *gli aumenti salariali, sottolineavano i riformisti « moderati », avrebbero determinato, seppure non bruscamente, un eccesso di offerta di moneta, e stimolato un'ulteriore crescita dei prezzi;*

1 b) *questa però avrebbe potuto essere contenuta (cioè l'eccesso di offerta di moneta avrebbe potuto essere rapidamente riassorbito) da un incremento della domanda di moneta dovuto ad una crescita della produttività; in altre parole, qualora nel 1970 la produzione fosse cresciuta grazie ad un incremento sostenuto della produttività del lavoro, domanda ed offerta (di moneta come di beni e di servizi) avrebbero assunto lo stesso peso.*

2 a) *A giudizio degli economisti di parte riformista « moderata », l'espansione in atto (in quanto fondata largamente sull'esportazione) poteva venire compromessa a breve termine dalla crescita dei prezzi se questa avesse assunto un ritmo sostenuto: sarebbero state così necessarie misure deflazionistiche (in primo luogo, la restrizione del credito bancario), quindi l'economia sarebbe entrata in una fase di recessione;*

2 b) *nondimeno, misure deflazionistiche erano quantomeno premature, poichè offerta e domanda di moneta potevano ritrovarsi in equilibrio grazie ad una intensa crescita della produttività (e inoltre i prezzi, sui mercati d'esportazione, crescevano assai rapidamente).*

3 a) *Infine, i riformisti « moderati » ritenevano realistico ipotizzare che nel 1970 si sarebbe verificata la necessaria crescita della produttività;*

3 b) *essa però avrebbe significato che una rapida crescita, a breve termine, dell'occupazione, sarebbe stato obbiettivo del tutto velleitario.*

In pieno periodo di « strategia della tensione » alcune argomentazioni di parte riformista « moderata » potevano fare il gioco della destra reazionaria. La polemica tra riformisti « avanzati » e « moderati » si fa spesso aspra. Ma molti hanno visto troppo facilmente conflitti insanabili là dove c'era, in sostanza, un gioco di parti neanche troppo velato. I riformisti « moderati » sono quelli che si preoccupano in primo luogo di come evitare le secche immediate sulle quali si può arenare l'espansione produttiva (e può saltare, per inciso, il sistema parlamentare-costituzionale); con ciò essi contribuiscono a creare le condizioni relativamente migliori perchè i conflitti in seno alla borghesia trovino una soluzione, di compromesso finchè si vuole, ma dettata dal neocapitalismo.

I « moderati » sono peraltro espliciti contro quanti sostengono, da destra, la necessità di misure deflazionistiche; essi pure, come i riformisti « avanzati », bloccano la Banca d'Italia già avviata sulla strada del 1963.

LA CONGIUNTURA AL TERMINE DELL'AUTUNNO « CALDO »

Veniamo ora all'analisi della situazione economica nell'autunno-inverno 1969. In questo periodo registriamo:

1) *nell'autunno, una caduta dell'attività produttiva, come conseguenza degli scioperi;*

2) *ancora nell'autunno, il proseguimento delle attività, da parte dei capitalisti, tendenti a recuperare sul piano della produttività gli aumenti salariali;*

3) *nell'inverno, un aumento della domanda di beni di consumo come diretta conseguenza degli aumenti salariali.*

Una pressione inflazionistica era all'inizio del 1970 inevitabile, in conseguenza dell'aumento della domanda e dei maggiori costi di produzione connessi allo sforzo di recuperare la produzione perduta a causa degli scioperi. Ed erano inevitabili altre conseguenze:

1) *il contenimento delle capacità concorrenziali delle merci italiane sui mercati esteri, per via dell'aumento dei prezzi conseguente all'aumento dei costi di produzione;*

2) *il contenimento, per la medesima ragione, delle capacità di autofinanziamento delle imprese;*

3) *l'aumento delle importazioni (per l'aumento della domanda), e il calo delle esportazioni (per la caduta produttiva e l'aumento dei prezzi e della domanda).*

Quanto sopra significa che la tendenza inflazionistica viene ad essere direttamente o indirettamente rafforzata.

Ma la portata dei fenomeni negativi indicati non appare comunque tale, come vedremo, da richiedere una politica di deflazione. Gli aumenti salariali possono essere in parte salvaguardati, l'inflazione può essere controllata, l'espansione produttiva può essere rilanciata. Per quali vie, con quali misure?

RICOMPOSIZIONE DELLO SCHIERAMENTO RIFORMISTA BORGHESE

Le tensioni in seno al riformismo borghese verranno agevolmente superate al termine dell'autunno « caldo »: i riformisti « avanzati » prendono atto dell'inevitabilità dell'inflazione nel 1970 e dei problemi di congiuntura; i riformisti « moderati » prendono atto dell'inevitabilità di una politica organica di riforme come valvola di sicurezza di tensioni sociali e supporto strutturale all'espansione produttiva. A determinare i reciproci allargamenti delle capacità di analisi della situazione economica è la voce del padrone: il neocapitalismo è uscito rafforzato dall'autunno « caldo », e chiede ai suoi uomini di fiducia sia capacità di governo dell'economia (cioè attenzione per i problemi posti dalla congiuntura) sia una politica di ampio respiro, di riforme sociali e strutturali, onde sostenere ed agevolare lo sviluppo del capitale.

1) *I riformisti « avanzati » indicano la necessità di agevolare l'afflusso di capitali alle imprese, al fine di consentire un'espansione della produzione e della produttività che pareggi l'aumento della domanda interna e rallenti l'inflazione;*

2) *essi indicano parimenti la necessità di una politica, da parte dello Stato (contenimento della spesa pubblica, rialzo dell'interesse bancario, ecc.) tesa ad evitare che entri in circolazione troppo denaro, e con ciò che il rialzo dei prezzi superi una quota limite;*

3) *indicano la necessità di una politica che freni l'esportazione clandestina di capitali all'estero;*

4) *indicano la necessità che nel 1970 non avvengano agitazioni (articolate) con obiettivi salariali e contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro;*

5) *infine ribadiscono la necessità di una politica di riforme, che i sindacati possono sollecitare con agitazioni (così anche dirottando la carica rivendicativa per la difesa dei salari reali e contro l'intensificazione dello sfruttamento).*

I riformisti « moderati » concordano pienamente. Abbiamo già riportato, nell'articolo dedicato alla situazione politica apparso sul numero precedente di AO, parte dell'intervista del 27 dicembre 1969 di Ru-

mor a « La Stampa » (riforme, Programmazione economica). I riformisti « moderati » sottolineano fortemente le responsabilità che competono ai sindacati circa la determinazione delle prospettive economiche del Paese; ma per essi a maggior ragione, quindi, i sindacati vanno coinvolti, in quanto « autorità salariali » (Colombo), nell'attività di determinazione delle linee della Programmazione economica. Tutto ciò era sempre stato detto e rivendicato dal riformismo borghese « avanzato ».

MISURE GOVERNATIVE DI POLITICA ECONOMICA NEL 1970; PROSPETTIVE A BREVE TERMINE

Le misure di politica economica intraprese nel periodo più recente sono:

1) *sostegno alla realizzazione di nuovi investimenti produttivi (il che vuol dire una politica di espansione produttiva) — in una situazione di riduzione delle capacità di autofinanziamento determinata dalla crescita dei salari;*

2) *contenimento della spesa pubblica (blocco delle spese correnti, che rappresentano la parte improduttiva di tale spesa; dilatazione dei tempi di realizzazione dei programmi di spesa pubblica in conto capitale: infrastrutture, industrializzazione del Mezzogiorno, ammodernamento dell'agricoltura), controllo del deficit degli Enti previdenziali;*

3) *aumento del saggio di interesse, ed emissione di prestiti e di obbligazioni all'estero, ai fini congiunti di frenare la fuga dei capitali dall'Italia e di favorire la formazione di risparmio, cioè sia di reperire capitali per l'accresciuta domanda di credito, sia di distribuire in un lungo periodo la crescita della domanda interna;*

4) *misure tendenti a rendere più costosa e complessa l'esportazione di capitali, alcune delle quali in pari tempo rendano possibile il controllo dei trasferimenti illegali e l'identificazione degli operatori.*

A tutto questo vanno aggiunte le misure recentemente prese a livello di Fondo Monetario Internazionale, che hanno funzioni di sostegno dell'equilibrio monetario internazionale (il che significa, di sostegno di ogni moneta importante che possa trovarsi in qualche difficoltà): l'Italia attualmente beneficia di « diritti speciali di prelievo » per 26,5 milioni di dollari — ciò che dovrebbe garantire la stabilità della lira, anche qualora si aggravasse la situazione della bilancia dei pagamenti.

Le autorità governative competenti in campo economico prevedono, per il 1970:

1) *un considerevole incremento della produzione: del 7% circa, in assoluto accordo con le previsioni della Comunità Economica Europea (e, si noti, la produzione al febbraio 1970, il primo mese di relativa tranquillità per l'economia dopo gli scioperi, è cresciuta del 7% rispetto al febbraio 1969);*

2) *un aumento medio dei prezzi di circa il 3-4% (inferiore di circa due punti a quello verificatosi nel 1969) dovuto più a cause internazionali che interne;*

3) *una riduzione dell'esportazione di capitali, e quindi del disavanzo della bilancia dei pagamenti;*

4) *un fortissimo aumento degli investimenti (8-9 per cento), più concentrato nell'industria manifatturiera e meno nell'edilizia che nel 1969 (questo spostamento degli investimenti si pone anch'esso in funzione sia dell'espansione produttiva sia antinflazionistica); calerà anche la quota degli investimenti in agricoltura, sacrificando però solamente le zone a più bassa produttività;*

5) *un disavanzo del settore pubblico non molto superiore rispetto a quello del 1969 (una riduzione di tale disavanzo, è bene ricordarlo, non è probabile che si verifichi a breve termine, prima di una completa entrata in vigore delle Regioni);*

6) *una tendenza ad un calo delle esportazioni e ad una crescita delle importazioni, in conseguenza della crescita sia dei prezzi che della domanda; soprattutto il secondo fenomeno, però, dovrebbe essere di breve periodo, e comunque ambedue i fenomeni dovrebbero premere per negativo sulla bilancia dei pagamenti assai meno che l'esportazione di capitali nel 1969 (certe importazioni, quella di beni*

alimentari, dovrebbero anzi svolgere una funzione calmieratrice dei prezzi).

Come si può constatare, le previsioni sono nell'insieme positive, e dipingono una situazione della nostra economia, nel 1970, in cui proseguirà ad un ritmo ancor più accelerato l'espansione produttiva (rifondata sulla crescita della domanda interna anziché su quella, in ultima analisi pericolosa per le prospettive dell'espansione stessa, della domanda estera) e calerà l'inflazione.

ALCUNE CONCLUSIONI

Non abbiamo motivi per mettere in dubbio che proseguirà l'espansione produttiva, e col ritmo previsto, almeno per parte dell'anno in corso. Vogliamo però mettere in evidenza i suoi costi sociali, e con ciò ribadire che essa è possibile grazie alla politica del sindacalismo riformista e del revisionismo, che avendo accettato di collaborare con il neocapitalismo ne hanno parimenti accettato il postulato, che il costo della crescita economica ricada essenzialmente sul proletariato:

1) *è improbabile nel modo più assoluto che il saggio previsto (7%) dell'incremento produttivo sia sufficiente almeno a contenere, se non proprio a limitare, la disoccupazione: troppo intenso è il ritmo degli investimenti, destinato ad accrescere la produttività del lavoro, troppo intensa è l'accelerazione, allo stesso fine, dei ritmi di lavoro. I sindacati collaborazionisti e i partiti revisionisti hanno coscientemente deciso di non intervenire su questi terreni, poiché un loro intervento comporterebbe o il far precipitare l'economia in una crisi (come nel 1963-64), o, ribaltando la loro strategia di collaborazione di classe, l'inquadramento dell'azione sindacale in una prospettiva di generale lotta anticapitalistica per la distruzione della società borghese e per la dittatura del proletariato. Il radicalismo anarcosindacalista di certe federazioni di categoria (per es., FIM-CISL), non modificherà la essenza della politica delle Confederazioni.*

2) *E' estremamente improbabile, ancora per i motivi appena indicati, nonché per il tentativo governativo di frenare l'aumento delle spese dello Stato (comprese quelle in conto capitale, cioè quelle direttamente o indirettamente produttive), che l'economia nelle zone tradizionalmente sottosviluppate cresca a ritmi che pongano fine allo sviluppo economico a forbice dell'Italia: in altre parole, il Mezzogiorno continuerà a pagare un tributo tragico allo sviluppo dell'intero Paese.*

3) *E' certo che le riforme progettate dalla Confindustria, dalle forze politiche di centro-sinistra, dal governo, dal movimento sindacale, dal revisionismo, saranno del tutto inadeguate al soddisfacimento di acuti bisogni sociali (casa, trasporti, scuola, servizi in genere) determinati e dilatati dallo sviluppo capitalistico.*

4) *E' certo (come abbiamo già scritto) che le riforme progettate andranno non solo a sostenere l'espansione produttiva nel medio periodo, ma anche ad indennizzare il proletariato, sebbene in misura limitatissima, della parziale vanificazione (per via dell'inflazione) delle conquiste salariali dell'autunno « caldo » e dell'aumento dello sfruttamento sui luoghi di lavoro.*

5) *I sindacati, ripetiamo, accettano lo scambio: essi freneranno, o quanto meno non stimoleranno, la tendenza attuale spontanea e inevitabile del proletariato ad agire in difesa dei salari reali e per contenere l'intensificazione dei ritmi di lavoro, ma lo stimoleranno ad agire per obiettivi di riforma del tutto insufficienti e funzionali allo sviluppo capitalistico.*

6) *Le modeste « indennità » previste per il proletariato non daranno frutti immediati: in altre parole, nel breve periodo si alzeranno i saggi del profitto e dello sfruttamento, e si aggraveranno le condizioni salariali, di lavoro e le condizioni sociali in generale dei lavoratori.*

7) *Tali indennità (la riduzione dell'imposta di « ricchezza mobile », la riforma dell'assistenza medica, ecc.) possono venire ad essere dilazionate o ridotte sia per la resistenza della destra reazionaria, sia per necessità economica: non tutte le nubi sono*

scomparse dall'orizzonte (per es., ancora nel gennaio 1970 si è verificata la fuga all'estero di ben 136 miliardi, e il rialzo della produttività si scontra con la resistenza crescente, anche se non diretta dai sindacati, del proletariato).

Ma anche non considerando quest'ultimo punto, tut-
to quanto abbiamo descritto in questo paragrafo porta
a preludere ad un rilancio, a medio termine, della
lotta di classe, e a nuovi solchi tra collaborazionismo
sindacale e revisionismo, da un lato, e proletaria-
to e sue avanguardie, dall'altro lato.

La borghesia italiana, grazie alla burocrazia riformista
che domina il movimento operaio, oggi riprende
fiato e guarda con soddisfazione alla propria ri-

composta unità e ai suoi successi economici. Ma il
proletariato, il cui sfruttamento cresce intensamen-
te, toccherà presto con mano la portata irrisoria delle
riforme per le quali i sindacati (dietro ai quali è
il neocapitalismo) lo chiamano alla lotta. Burocrati
riformisti e capitalisti rimpiangeranno allora di aver
costretto il proletariato a riflettere e ad agire sulla
propria condizione sociale: perchè ciò prepara una
nuova e più matura ondata di lotte di classe, che di-
mostrerà ai borghesi la fragilità del loro sistema e
li metterà ancora gli uni contro gli altri; e non sem-
pre il proletariato si ritirerà dalla lotta pago degli
effimeri risultati immediati conseguiti, o frastornato
dal clamore e delle mistificazioni della burocrazia.

Le manifestazioni del Movimento Studentesco a Milano

A Milano nei giorni 18, 25 aprile e 1° maggio si
sono svolte tre grandi manifestazioni indette dal M.S.
cittadino. Queste iniziative erano proposte dal grup-
po dirigente del M.S. delle Facoltà Umanistiche della
Statale al Movimento cittadino come momento di
ripresa della lotta degli studenti contro la « miniri-
forma », la repressione e l'imperialismo, e rientra-
vano in un piano di lavoro che questi compagni si
erano dati dopo la grande manifestazione contro la
repressione del 31 gennaio. Il piano, oltre alle mani-
festazioni, prevedeva da parte del M.S. delle Umani-
stiche la diffusione e l'illustrazione sia a livello
cittadino sia a livello nazionale del documento « Pro-
poste di tesi politiche per il Movimento Studente-
sco » e la convocazione di riunioni nazionali di espo-
nenti del M.S. di varie città per un confronto politi-
co che favorisse l'unità del M.S. Il documento « Pro-
poste di tesi » è stato oggetto di discussione nell'as-
semblea delle Facoltà Umanistiche dove è stato ap-
provato e successivamente è stato proposto all'o.d.g.
di un'assemblea cittadina. Qui sono emerse nume-
rose critiche da parte del M.S. delle altre sedi uni-
versitarie milanesi.

Ma mentre il M.S. delle Facoltà Scientifiche, dove
intervengono con ruolo dirigente i militanti di A.O.
organizzati in cellula, ha partecipato alla discussione
entrando nel merito delle posizioni espresse dai com-
pagni delle Umanistiche e facendo delle critiche poli-
tiche, gli esponenti di Lotta Continua, di Potere
Operaio, del Collettivo Politico Metropolitano e di
altre formazioni anarchiche hanno assunto un atteggiamento
provocatorio, nella misura in cui, oltre
a esporre le loro elucubrazioni surrealiste, a esibire
personaggi folkloristici passati per varie fabbriche
(indicati come espressione politica della classe operaia)
riproponevano con insistenza l'avventurismo
più infantile. Le posizioni di questi gruppi sono state
battute in assemblea e in seguito a questo gli anarchici
tradizionali, gli anarcosindacalisti, gli anarcocattolici
e affini si sono coalizzati, decidendo di boicottare
le manifestazioni proposte e hanno indetto
manifestazioni per proprio conto.

Il fatto che il M.S. delle Umanistiche e quello delle
Scientifiche criticassero Lotta Continua, ecc., con le
stesse argomentazioni, non significava tuttavia che
le divergenze tra loro fossero scomparse. Anche se
in questa sede non ci proponiamo di esporre ampia-
mente le nostre critiche al discorso e all'operato dei
compagni delle Umanistiche (lo faremo altrove
prossimamente) tuttavia è necessario accennarle per-
chè si possano comprendere correttamente le nostre
valutazioni sulle manifestazioni.

Innanzitutto due parole sulla composizione del
gruppo dirigente del M.S. delle Facoltà Umanistiche.

In esso c'è una componente che rappresenta la con-
tinuità rispetto al M.S. del '68, nel senso che ha man-
tenuto finora il ruolo che aveva allora; ma questo
perchè ha saputo abbandonare il discorso spontaneista
a lungo sostenuto per orientarsi verso il marxismo-leninismo
(sempre più diffuso tra gli studenti). L'altra componente
rappresenta invece, per così dire, la discontinuità, in
quanto ha assunto un ruolo dirigente solo nel corso di
questo anno accademico, mentre quando il M.S. stava
nascondendo alle varie congregazioni settarie che si ritenevano
molto « al di sopra » di fenomeni come il M.S. Con lo
sbriciolarsi delle sette sedicenti m-1 numerosi militanti
si sono trovati di fronte al problema del modo di
continuare ad essere militanti, ed hanno risposto al
problema rammentando di essere studenti o di eser-
erlo stati un tempo. E allora si sono orientati verso
il M.S., passando dalla « logica di gruppo » ad una
« logica del Movimento ».

Per le osservazioni ora fatte sbaglieremmo se ripe-
tessimo oggi tali e quali le critiche che facevamo un
anno fa alla dirigenza del M.S. delle Umanistiche; ma
dalle osservazioni fatte si può comprendere perchè
manterremo parte di quelle critiche.

Non entrando nel merito della linea sulla scuola
(sulla quali esistono profondi dissensi che esporremo
prossimamente), sintetizzeremo in quattro punti le
nostre critiche:

- 1) i compagni delle Umanistiche, una volta affer-
mato che è compito dei marxisti-leninisti costru-
ire il partito non prendono posizione su come
costruirlo, dando così a quella affermazione il carat-
tere di una petizione astratta;
- 2) essi svolgono un'analisi della situazione politica
che lascia largo spazio allo spauracchio dell'in-
voluzione di destra e facilita così la presa delle
mistificazioni revisioniste;
- 3) essi non hanno nessuna analisi di classe del re-
visionismo e di conseguenza non sono capaci di
condurre una chiara lotta contro il medesimo;
- 4) essi sviluppano un discorso scorretto sull'alleanza
tra ceti medi e proletariato, che proprio in assen-
za di un discorso concreto sulla costruzione del
partito marxista-leninista diventa simile al discor-
so spontaneista sui collegamenti tra vari strati
sociali.

Pur esprimendo chiaramente queste divergenze il
M.S. delle Facoltà Scientifiche ha attivamente parte-
cipato alla preparazione politica e organizzativa delle
manifestazioni. Propria questa unità d'azione è stata
determinante per la buona riuscita di queste ini-
ziative.

Delle tre manifestazioni la prima è stata la meno rilevante sia per la partecipazione numerica (circa 10 mila persone), sia soprattutto per la sua qualificazione politica. Pensare oggi che il M.S. possa riprendersi, in modo volontaristico e con le stesse caratteristiche di due anni fa, dalla crisi in cui si trova a livello nazionale, è da spontaneisti tra i più incalliti; non dire esplicitamente quale è oggi la condizione indispensabile per una ripresa del M.S., cioè la formazione di nuclei marxisti-leninisti nelle scuole e nelle facoltà capaci di diventare la direzione del movimento di massa degli studenti, e non impostare su questa ipotesi tutti gli sforzi, non chiarisce le idee alle masse studentesche e lascia spazio agli spontaneisti. A nostro avviso la carenza politica che stava alla base della prima manifestazione era di questo tipo; indire delle manifestazioni, da parte dei residui del M.S. delle varie città, ammesso che riesca positivamente denota soltanto un risultato organizzativo e il problema della maturazione e dell'omogeneità politiche rimane al punto di prima.

Come è noto il corteo, prevalentemente composto da studenti, è stato oggetto della provocazione poliziesca, ma per merito dello sforzo organizzativo predisposto ha potuto percorrere il suo itinerario, scandendo le parole d'ordine che ormai sono patrimonio del M.S., e si è sciolto senza comizio.

Le altre due manifestazioni hanno avuto ben altra importanza, per una serie di motivi. Innanzi tutto erano riferite a due importanti ricorrenze storiche del proletariato, e perciò hanno visto l'adesione organizzata di gran parte delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria (anarchici e affini esclusi), sia l'adesione di numerosi militanti estranei all'ambiente studentesco. Anche A.O. ha partecipato in modo organizzato e ha fatto uno sforzo di mobilitazione attraverso i suoi militanti nell'Università, nei CUB, nelle scuole medie e serali e in varie località della provincia. In secondo luogo, al contrario della manifestazione del 31 gennaio, queste manifestazioni si sono svolte senza l'adesione della Federazione del PCI, e anzi hanno assunto un carattere nettamente antirevisionista per essere state fatte separatamente da analoghe manifestazioni organizzate dai revisionisti. Per il 25 aprile il PCI invitava i suoi iscritti e la popolazione a una manifestazione ufficiale con tutti i partiti che hanno preso parte alla Resistenza (PCI, PSIUP, PSI, DC, PSU, PLI), indetta dall'ANPI e dalle altre organizzazioni di ex partigiani, manifestazione che a differenza di quelle degli anni passati doveva svolgersi al pomeriggio. La decisione del M.S. cittadino di indire la propria manifestazione separatamente, per la mattina del 25, è stata una scelta antirevisionista, che avrebbe dovuto completarsi con un discorso di classe sulla Resistenza, in contrapposizione ai discorsi interclassisti e patriottici che sarebbero stati fatti nel pomeriggio. Inoltre, come è noto, la Federazione del PCI aveva minacciato attraverso «l'Unità» provvedimenti disciplinari a carico di quei suoi iscritti che avessero partecipato alla manifestazione «antiunitaria». Per il 1° maggio invece non erano contemplate manifestazioni da parte delle organizzazioni revisioniste. La celebrazione della «Festa del lavoro», ormai da molti anni compito dei sindacati, veniva quest'anno assorbita dal comizio del giorno prima in occasione dello sciopero generale per le riforme.

In terzo luogo, queste manifestazioni del M.S. si sono concluse con comizi. Questi comizi sono stati preparati, sia con la scelta degli oratori che del discorso politico, dalla dirigenza del M.S. delle Umanistiche che ha voluto tutto per sé questo «privilegio»; dovrà di conseguenza assumersene anche tutta la responsabilità. E, secondo noi, si tratta di responsabilità grosse.

Infatti, i compagni delle Umanistiche hanno presentato come «valoroso rivoluzionario» l'ex senatore del PCI Alberganti, il personaggio che per dieci anni ha gestito, come segretario della Federazione del PCI, quella famosa tattica di «doppio binario», «di sinistra» nella demagogia oratoria e del tutto revisionista nella pratica, del PCI togliattiano. Il personaggio, tuttora stalinista e filosovietico, ha avuto nel periodo della sua emarginazione dalla direzione del PCI a Milano l'opportunità di essere criticato da sinistra per aver contribuito alla spoliticizzazione della FGCI, essendo stato uno degli alfieri della «politica dei biliardini» come mezzo per attirare i gio-

peraltro essere noti ad alcuni compagni, non più giovanissimi, della dirigenza del M.S. delle Umanistiche, già protagonisti della battaglia condotta dagli studenti comunisti, da sinistra, contro Alberganti e la sua clientela. Il discorso che poteva fare un «valoroso rivoluzionario» di tale stampo era prevedibile, ed è stato tutto basato sulla dialettica tra generazioni, pieno di paternalismo e di moralismo e patriottico, con qualche accenno polemico verso il PCI (di cui Alberganti ha la tessera) del tutto implicito e fumoso. Un discorso che andava bene per la celebrazione del pomeriggio, per niente quel discorso di classe che doveva concludere una manifestazione di rivoluzionari coscienti e così ricca di entusiasmo rivoluzionario.

Al discorso di Alberganti è succeduto quello di un esponente del Comitato Vietnam che trattava i problemi internazionali, e questa volta abbiamo dovuto ascoltare la favola del colpo di stato in URSS dopo la morte di Stalin. Il discorso infine che il M.S. delle Umanistiche ha portato in conclusione del comizio, anche se sostanzialmente corretto, va valutato nell'ambito di tutto il comizio: è infatti inutile evitare di fare di prima persona certi discorsi, se poi si fanno fare a persone cercate ad hoc.

Il comizio del 1° maggio i compagni delle Umanistiche hanno voluto dedicarlo all'internazionalismo proletario, e hanno pensato di ottenere un risultato positivo facendo parlare un esponente di Al Fatah. In un momento di ripresa delle lotte operaie in Italia, in una manifestazione che ha visto una forte partecipazione operaia, nella prima città industriale del Paese, quando i sindacati hanno preferito concedere il fine settimana lungo piuttosto che invitare gli operai in piazza, noi pensiamo che era doveroso avere al comizio anche l'espressione più avanzata del proletariato milanese, di quei militanti che il giorno prima, alla manifestazione sindacale per le riforme, avevano lanciato la parola d'ordine «lo stato borghese si abbatte non si cambia», e che in occasione di questa manifestazione del M.S. avevano fatto un notevole sforzo di mobilitazione nelle fabbriche. Ma i compagni delle Umanistiche hanno voluto dare la parola ad un operaio politicamente arretrato che ci ha voluto convincere che anche alla Olivetti di Milano (300 dipendenti tra operai e impiegati) si lotta contro il padrone. Ebbene, nel discorso conclusivo dei compagni delle Umanistiche c'era una giusta polemica contro i gruppi operaisti ed economicisti che non comprendono l'importanza di praticare l'internazionalismo; ma vogliamo invitare i dirigenti del M.S. delle Umanistiche a riflettere sull'«uso» che gli operaisti fanno degli operai e i dirci che differenza c'è con l'«uso» che essi hanno fatto di un operaio al comizio.

Concludiamo questa nota cercando di individuare alcune posizioni del M.S. delle Umanistiche che, pur non essendo esplicitamente formulate, emergono tuttavia con sufficiente chiarezza dalle loro scelte operative. All'inizio abbiamo scritto che i compagni delle Umanistiche non hanno una posizione su come costruire il partito rivoluzionario; è forse più preciso affermare che implicitamente ne hanno una, ed è scorretta. Essi infatti pensano al revisionismo del PCI in termini di un colpo di palazzo da parte di un gruppo di burocrati che avrebbero rimosso dalle cariche direttive i «rivoluzionari» come il sen. Alberganti.

Ci conseguenza nel PCI ci sarebbe una base proletaria sana in conflitto almeno latente con il vertice revisionista. Ed è questa valutazione che fa guardare alle parti posteriori degli iscritti di base delle organizzazioni revisioniste: non importa se questi non sono militanti, hanno profondamente radicate concezioni revisioniste, non sono sovente proletari, sono sovente corrotti.

Di questi tempi in fondo abbiamo assistito alla teorizzazione dell'«entrismo» da parte di molti che sono rimasti scottati in esperienze velleitarie di vario tipo. Non ci meravigliamo quindi quando vediamo i compagni delle Umanistiche oscillare tra il riferimento astratto alla classe operaia e l'ammirazione per il quadro di base imbevuto di revisionismo.

In questa sede abbiamo voluto sollevare alcune questioni su cui pensiamo che sia necessario che i rivoluzionari prendano posizioni chiare. Attendiamo posizioni chiare anche dai compagni delle Umanistiche.

Contro la selezione nella scuola

(Cause strutturali della lotta degli studenti medi)

Le esigenze di integrazione e competizione nel mercato mondiale dell'industria italiana, sommandosi alla necessità di far ricorso alla tecnologia e all'innovazione per reprimere le lotte operaie di questi ultimi anni (secondo una tattica già chiaramente individuata da Marx nel Capitale: si introducono cioè macchine che tolgono di mezzo gli operai più combattivi, mentre a livello sociale la disoccupazione che così si crea viene agitata dai padroni come un ricatto verso gli operai in fabbrica), comportano una ristrutturazione del processo produttivo e dell'intera organizzazione sociale capitalistica ad esso amalgamata, cioè, per quanto interessa la scuola, una nuova qualificazione della forza-lavoro intellettuale e un modo nuovo di organizzare il consenso ai rapporti sociali che si sviluppano nella società capitalistica.

Nei diversi ordini in cui si suddivide la scuola media superiore (suddivisione ordinata a chiari fini classisti di riproduzione della stratificazione gerarchica e di acquisizione all'ideologia borghese degli appartenenti alle classi subalterne attraverso il mito della mobilità sociale) in vario modo si riflette la crisi che provoca la tensione del capitale ad un nuovo livello. Daremo sommariamente conto per gli ITI e per i licei delle contraddizioni che si originano, riassumendo risultati in fondo già noti, ma da riferire in funzione del nostro discorso.

a) La formazione professionale fornita tradizionalmente dagli ITI si articola attorno all'apprendimento di un sistema di nozioni tecniche rigidamente connesse e di una operatività manuale, separata da esso e di poco conto, in cui l'addestramento su moderne apparecchiature è inesistente perché insostenibile dal livello teorico raggiunto dagli studenti. Inoltre la qualificazione era e rimane rigidamente finalizzata alle necessità dell'industria locale (per es., al Pacinotti di Mestre la specializzazione in chimica lascia largo spazio alla petrolchimica in ragione dell'attività Montedison di Porto Marghera in questo settore) anche se è venuto a mancare ormai l'impiego di massa dei diplomati nell'industria.

Tutto ciò prepara ad occupare ruoli di controllo e di coordinamento tecnico a medio basso livello che l'industria sta per cancellare definitivamente almeno nella fisionomia

che questi ruoli assumevano nel passato.

La preparazione di cui si è detto è, per due motivi almeno, superata: in primo luogo le nozioni apprese in modo rigido sono, nel contesto tecnologico, rapidamente obsolete e bloccano contemporaneamente ogni possibile riqualificazione o «reciclaggio» della forza-lavoro intellettuale; in secondo luogo il vincolo troppo stretto della qualificazione alle esigenze locali contrasta con le necessità del capitale di mobilità della forza-lavoro già esplicitatasi nell'accordo per le zone salariali, che per i tecnici andrebbe garantita almeno nell'ambito regionale.

Queste realtà concorrono ad otture ogni sbocco professionale al livello ipotizzato e costringono i diplomati ad affannose ricerche di impieghi nel settore terziario oppure al tentativo, anche questo destinato all'insuccesso, di riqualificarsi ad un livello superiore nell'università.

Il mito della mobilità sociale, attraverso il riconoscimento del «valore» della propria forza-lavoro, scoppia così tra le mani di chi lo ha usato, e induce alla lotta, ogni prospettiva di fuga ormai annientata, con una determinazione e una carica di «rabbia» che, depurata com'è da ogni ribellismo giovanile, l'affianca già alla lotta operaia (1).

b) Con il raggiungimento da parte del capitale italiano di elevati livelli di integrazione-competizione nel mercato mondiale, si ha il consapevole ricorso a quella strategia che già Marx ed Engels avevano definito del «rivoluzionamento continuo delle forze produttive». Ora è evidente che se al capitalismo stagnante in cui si coltivavano larghe zone di parassitismo sociale, corrispondeva il mito della cultura come «solitaria raffinatezza interiore», e su questo mito si organizzava un tipo di scuola, il liceo appunto, al capitalismo dei nostri giorni, post-Keynesiano e «lunare», che si sostanzia della continua innovazio-

ne tecnologica, deve corrispondere il mito della scienza e della tecnica e una nuova organizzazione del consenso su queste basi (2).

Così la fatiscente costruzione gentiliana, avente, come s'è detto, a principio organizzatore, il concetto di «una cultura che pretende all'ordine superiore in quanto sarebbe disinteressata, cioè non finalizzata ad esigenze pratiche e produttive, sarebbe la cosiddetta «cultura umanistica» che si identifica con un determinato modello storico, quello classicistico, ad indirizzo letterario filosofico» (Ideologie n. 9-10, pagina 242), è completamente inadeguata ad essere il canale di una nuova organizzazione del consenso ed è di questa inadeguatezza che finora è potuto vivere il movimento di lotta nei licei.

Già ci si sta muovendo nella direzione di ricostituire un liceo opzionale articolato culturalmente in senso moderno verso l'economia politica, la sociologia e la metodologia delle scienze, così da far apprendere agli studenti gli strumenti d'analisi in grado di reggere l'impatto della realtà dal punto di vista borghese. E' chiaro che Cicerone e Croce poco possono alla mistificazione delle lotte operaie, dei ghetti urbani, della rivoluzione culturale e dell'imperialismo, rispetto, ad esempio, a Keynes e alla biologia genetica: dal primo si avrà la consapevolezza del problema dello «sviluppo» come centrale nella nostra società, a cui tutto si sacrifica e dalla seconda si trarrà la certezza «scientifica» di come le differenze di classe abbiano una radice biologica per cui non possono essere eliminate.

Al convegno del P.R.I. sulla scuola si reclamava a gran voce tutto questo già sapendo però che appena si farà un passo in questa direzione nuove contraddizioni scoppieranno: per esempio, chi insegna tutto ciò? E poi le contraddizioni materiali stanno allargandosi sino ad inglobare anche i licei: infatti i trasporti cominciano a pesare troppo, come del resto il costo dei libri, sugli studenti pendolari e sugli studenti che provengono dalla piccola borghesia.

(1) Gli studenti del «Pacinotti di Mestre» l'hanno dimostrato ancora una volta: una lotta che essi avevano fatto scoppiare a livello cittadino su obiettivi molto avanzati (per la definizione dei quali il lavoro dei compagni studenti di A.O. era stato essenziale) è stata sostenuta anche nell'isolamento.

(2) Una prima risposta alla nuova impostazione «ideologica» descritta si è avuta nel vertiginoso aumento degli iscritti ai licei scientifici. L'aumento percentuale è stato dal 1963-64 al 1968-69 del 119%.

Diritto allo studio ed intervento politico nella scuola

Gli altri fattori che determinano la conflittualità degli studenti medi sono da ricercarsi nel costo della scuola che grava in misura diversa a seconda della provenienza sociale degli stessi, nella disciplina intollerante che regolamenti, professori e presidi instaurano nella scuola e nell'estraneità sempre più sentita dagli studenti nei confronti della scuola stessa: molte volte sono questi fattori che «costituiscono» le lotte sebbene nel contesto analizzato sopra che rimane come un riferimento, purtroppo ancora verbale, nell'agitazione delle avanguardie politiche.

Le contraddizioni analizzate incidono visibilmente in modi diversi negli ordini di scuola da noi considerati e sfasate sono spesso anche le lotte che ne hanno origine, per cui il problema dell'unità si ripropone ad ogni ciclo di lotte espandendosi ogni volta al di là dei termini del coordinamento per calarsi in una giusta collocazione di classe.

Abbiamo visto che le contraddizioni aperte dal capitale nel suo sviluppo, nella scuola favoriscono un intervento politico rivoluzionario che deve misurarsi con una serie di problemi essenziali apparentemente interni alle lotte studentesche ma in realtà risolvibili solo in una prospettiva di classe.

I caratteri generali dell'intervento politico di classe nella scuola stanno, secondo la nostra esperienza in proposito, nella riaffermazione della centralità del ruolo della classe operaia in ogni tentativo di opposizione alla società capitalistica, nel conseguente uso degli strumenti dell'analisi marxista per comprendere la realtà anche del nuovo fronte di classe che lo sviluppo del capitale ha aperto nella scuola e nello sforzo per far sì che ciò diventi patrimonio del movimento studentesco affinché si evitino le secche di un generico anti-autoritarismo.

La discriminazione classista si è sempre esercitata nella scuola, mutando forma e adeguandosi in modo da assorbire le spinte delle classi subalterne: la tradizionale politica di «diritto allo studio» perseguita dal movimento operaio nel suo complesso, consistente nel richiedere in modo generico quelle condizioni che consentissero l'accesso ai livelli superiori d'istruzione ai figli delle classi subordinate era tragicamente succube della concezione borghese della selezione attraverso il merito: praticamente accettava la funzione della scuola come riproduttrice di gerarchie e stratificazioni e come organizzazione del consenso.

Tutto ciò è stato spazzato via dalle lotte studentesche che si sono saldate oggettivamente alle lotte operaie proprio proponendo una nuova concezione del diritto allo studio come articolazione di una lotta sul salario. Tasse, trasporti e libri gravano sul salario, una cui fetta va così a finanziare i costi della qualificazione della forza-lavoro.

to degli studenti di pagare di tasca propria il costo della qualificazione è, per gli studenti degli ITI, il rifiuto di pagare un'illusione: quella della mobilità sociale.

Per definire integralmente la nuova configurazione del diritto allo studio assunta nella pratica della lotta, va detto anche che esso è non soltanto garanzia di accesso alla scuola, ma anche garanzia di permanenza, vale a dire lotta contro la selezione e quindi contro gli strumenti di essa.

La lotta contro la selezione si conduce, e la nostra esperienza ce l'ha più volte confermato, sui due livelli in cui una corretta analisi ci ha permesso di vederla in azione: il livello del costo dello studio (e quindi lottare per il diritto allo studio significa mettere un piede anche su questo fronte di lotta) ed il livello costituito dagli strumenti coercitivi quali il voto, l'interrogazione e l'esame. Va premesso prima di illustrare i modi della nostra azione, che costo e voto sono innanzitutto incentivi allo studio, ricatti permanenti nei confronti dello studente e quindi strumento di controllo politico sul suo grado di adesione allo status quo, per cui l'agitazione su questi temi va depurata, per quanto possibile, del populismo che spesso trattiene.

La lotta contro la selezione, poiché nella stessa funzione troviamo uniti i suoi diversi strumenti, va condotta contemporaneamente ai due livelli: solo in questo modo diventa possibile scardinare ogni posizione avventurista e opportunista, ambedue concordi nel tralasciare il livello materiale. La lotta contro il voto, se isolata dal contesto di cui si diceva, tesa com'è a modificare gli equilibri istituzionali nel rapporto professore-studente, scade ben presto nella cogestione dello stesso e nell'autoselezione.

Il problema più grosso per quanto riguarda la lotta su obiettivi materiali sta nell'individuare la controparte nettamente definita sulla quale rovesciare le esigenze degli studenti.

Per quanto riguarda gli ITI ci sembra di aver individuato nel consiglio d'amministrazione questa controparte in quanto a Mestre in un istituto tecnico, una lotta dura condotta dai nostri compagni nel senso che dicevamo più sopra e in un contesto più ampio, ha avuto buoni esiti.

Sappiamo bene quanto sia frustrante per gli studenti puntare sulla gratuità dei trasporti e della scuola andando a chiedere ciò all'aria: un passo fatto in avanti non sarà riassorbito da passi all'indietro nel futuro se faremo della prima conquista un precedente da far pesare nelle prossime lotte, anche per quanto riguarda l'unità operativa di massa con gli operai sul problema dei trasporti.

Non c'è alcuna possibilità di sindacalizzazione se la lotta si svolge contemporaneamente sui due livelli indicati dove è già tutta politica come lo ha dimostrato a Mestre dove, ancor prima degli scontri con la politica, è stato possibile, da una lotta come indicato sopra, passare alla lotta contro la repressione, vista come «controllo politico» vista come «controllo omogeneo alle for-

me di controllo politico quali sono il costo dello studio ed il voto. Che la repressione sia stata vista come controllo politico lo sta a dimostrare la risonanza alla nostra propaganda attorno allo «Statuto dei diritti sindacali».

Gli studenti dopo aver lottato contro la repressione sono tornati a scuola con una più chiara consapevolezza del carattere «politico» della selezione che nei suoi numerosi aspetti li setaccia giorno per giorno.

Organizzazione

L'organizzazione a livello d'istituto avente la forma del comitato di base soddisfa più esigenze: da un lato le necessità di gestione della lotta impongono un riferimento politico e coordinativo, dall'altro la trasmissione dell'esperienza e l'impellente bisogno di riprendere i successivi cicli di lotta a un livello via via più elevato vanno assicurati in forma organizzata pena l'incapacità di gestire anche un'assemblea.

Il comitato di base non ha presente solo gli sviluppi della lotta nel proprio istituto, ma ha la consapevolezza che la diversità delle contraddizioni a cui sono soggetti gli ITI e i licei possono trasformarsi in divaricamento nella lotta se non vi è l'intervento di un fenomeno organizzativo interistituti capace di amalgamare le prospettive degli studenti e fare della lotta singola e isolata un momento della lotta generale.

Alla richiesta di coordinamento da parte delle masse studentesche così naturale in ogni lotta a livello cittadino va fatto fare un balzo in avanti sulla strada di una direzione politica omogenea delle lotte che imponga uno stesso segno di classe agli obiettivi delle varie scuole. Il comitato di base vive l'interezza del suo compito politico in due dimensioni, quella del proprio istituto e quella cittadina, comunicando fra loro e assicurandone uno sviluppo reciprocamente funzionale.

L'assemblea ha come riferimento continuo le proposte del comitato di base, discute a partire dal materiale che esso fornisce e si politizza sul terreno della globalità della lotta, e quindi, delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico (questo è importante soprattutto per i licei).

Lo sviluppo della situazione sta ponendo con sempre maggiore acuità il problema di coordinamenti regionali: è chiaro che non saranno date le condizioni per risolverlo fino a che non funzioneranno politicamente le organizzazioni interistituti e che non sono necessarie antecedenti di essi le riunioni che qui nel Veneto hanno tentato alcuni «gruppi» poiché erano un insieme di persone che non rappresentavano alcuno e in cui anche la consapevolezza delle radici pratiche dell'organizzazione era zero.

Il coordinamento non può nascere sulla base della generica presa di coscienza del fatto che bisogna

essere uniti. Esso si origina non solo come organizzazione interistituti per raccordare livelli differenziati di contraddizioni e lotte, ma per far fronte al progetto capitalistico articolato per regioni sulla scuola.

Abbiamo già detto di come sia necessaria una mobilità della forza-lavoro intellettuale almeno regionale: ora, tutte le tappe del processo che porterà a una struttura regionale scolastica congruente al processo detto deve trovare la pronta risposta delle masse studentesche pena anche la castrazione delle lotte a livello cittadino. Nel Veneto ad esempio, questa è già una necessità immediata.

Il PCI, gli altri gruppi e l'unità operaio-studenti.

Nell'ultimo periodo il motore di alcune lotte è stata l'opposizione al tentativo di introdurre una quinta materia all'esame di maturità, e più in generale la richiesta di abolizione di quest'ultimo. Notevole è stato in alcuni luoghi il ruolo della FGCI, come a Venezia dove è gestita dagli esponenti del gruppo sciolto di « Classe operaia ».

A livello di base alcune frange vedono la lotta per l'abolizione dell'esame come lotta contro uno strumento selettivo: tali posizioni, di fronte a una corretta analisi della selezione, non possono che squalificarsi e diventare la linea, al più, di qualche opportunista. Inoltre lotte su questi obiettivi si involgono in pressioni di massa a livello parlamentare e ministeriale per ottenere il decreto-legge che abolisca lo stato di cose deprecato. Perciò in esse non è possibile strutturare nessun fenomeno organizzativo né le basi di salti politici nella coscienza di massa. Così a Venezia, dove la FGCI aveva qualche influenza, il salto sul terreno della lotta alla repressione, mentre trovava disponibili gli studenti di Mestre, rischiava di rompere il tenue legame che la FGCI aveva con gli studenti costringendola a tenerli dentro le scuole.

A livello nazionale il PCI aveva tentato di assumere la paternità del movimento, con una dichiarazione di Raicich, esperto del PCI nel settore scuola media, che faceva della lotta contro l'esame un aspetto della lotta... contro la dequalificazione! Si diceva infatti che l'esame richiede in ogni caso una preparazione nozionistica, per cui, essendo nozionismo uguale a dequalificazione, l'esame andava eliminato. Poiché era evidente che non era più possibile sostenere che l'esame è il più importante strumento di selezione, si cercava di imboccare una strada più attuale ma ugualmente mistificante.

Per il PCI la dequalificazione è tutta interna alla scuola ed è, in ultima analisi, una questione di livelli di retribuzione.

Si attribuisce alla mancanza di investimenti nella scuola, alla sua organizzazione interna, il ruolo di causa prima della dequalificazione, non vedendo le modificazioni delle

strutture produttive come tipiche della gestione capitalistica dello sviluppo scientifico e tecnologico: per il PCI questa è una realtà modificabile (vedi la relazione di Berlinguer al « Convegno sulla ricerca scientifica ») o positiva poiché lo sviluppo delle forze produttive è sempre e comunque rivoluzionario.

Secondo noi la lotta contro la dequalificazione può significare o lottare per ripristinare i precedenti livelli di qualificazione oppure per inseguire la riqualificazione capitalistica; nel primo caso si tratta di follia reazionaria, nel secondo di integrazione socialdemocratica e sono i due poli tra cui oscilla la politica del PCI in proposito. E' compito nostro invece portare alla coscienza delle masse studentesche che la proletarianizzazione del ceto impiegatizio è inarrestabile nell'ambito dello sviluppo capitalistico e che la divisione del lavoro tecnico e scientifico sempre più spinta (il « bunker » della SNAM o l'organizzazione della ricerca del LIGB sono esempi convincenti in proposito) non può essere eliminata nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici. Per noi ogni discorso di gestione nuova della scienza e della tecnica e di superamento della visione del lavoro manuale ed intellettuale va inserito nella prospettiva della società socialista. Ed è questo il discorso che portiamo tra gli studenti.

Nel contesto mestrino è da considerare anche l'azione di « Lotta Continua » che per quanto riguarda gli esami, e completamente a rimorchio del PCI (sul giornale omonimo si sono definite le lotte degli studenti di Mestre come lotte per l'abolizione degli esami: il che è completamente falso!), e che si caratterizza solo per l'uso che cerca di fare di un certo livello di lotta nel quale l'unità operaio-studenti sembra l'ulteriore passo in avanti, il superamento dialettico.

L'unità tra operai e studenti viene utilizzata all'assurdo e nella testa di quella parte degli studenti che ci credono, ha valore solo nella « dimensione fisica » di incontro fra due entità sociologicamente distinte.

E' una risposta sbagliata alla scoperta, e all'esigenza corretta conseguente, che la lotta studentesca si rafforza solo inglobando i contenuti di classe: ciò avviene solo sulla linea politica della definizione e proposizione di obiettivi e moduli organizzativi (CUB e interistituti) intrecciati strettamente e percorsi dallo stesso filo di classe, capace di dare alle difficoltà pratiche e teoriche la risposta che spinge in avanti sul terreno della lotta di classe affinché anche gli studenti siano « materialmente » in prima linea.

Commissione Studenti della sez.
di Venezia di A.O.

Le lotte studentesche medie a Mestre

Al fine di comprendere quale stadio abbia raggiunto il M.S. con le ultime lotte, è necessario passare ad un'analisi abbastanza precisa del loro sviluppo e del loro significato.

Per quanto concerne gli Istituti Tecnici Industriali (I.T.I.) si deve risalire alla occupazione effettuata il 23-2-70 dagli studenti dell'I.T.I. « Zuccante » (per l'elettronica) che ha rappresentato un momento di chiarificazione degli obiettivi, per l'azione effettuata dal C.U.B., ma, nel medesimo tempo, di disorganizzazione che costringe gli studenti a rinviare la lotta. Il volantino n. 1 ha rappresentato la piattaforma di lotta degli studenti dello Zuccante.

La precisazione di questi temi ha provocato la discussione in quasi tutte le scuole: al liceo scientifico il « Collettivo », primo momento organizzativo propedeutico al CUB, tentò un'estensione della lotta sul tema dei trasporti; si arrivò ad una riunione tra il « Collettivo » e il C.U.B. Zuccante, che non conobbe però ulteriori sbocchi.

La tensione crebbe da questo momento nelle scuole di Mestre ed in seguito alla lotta dei medi veneziani, picchiati e denunciati dalla polizia, l'I.T.I. Pacinotti viene occupato.

E' un'occupazione « di lavoro » dalla quale gli studenti del Pacinotti escono con un programma di lotta, che in risposta alla richiesta di solidarietà degli studenti di Venezia pone obiettivi chiari intendendo qualsiasi equivoco o tentativo d'uso strumentale, che sarà poi tentato da « Lotta Continua ».

Il volantino n. 2 approvato in una assemblea di 250 persone) è stato il frutto della discussione all'interno dell'I.T.I. e diverrà piattaforma di discussione in tutte le assemblee degli altri istituti. Esso inoltre verrà distribuito nei quartieri operai.

Su queste basi e indicazioni politiche l'I.T.I. Pacinotti diviene la guida della lotta e i vari tentativi effettuati da « Lotta Continua » di ricondurla sul piano degli esami e della gestione del potere scolasti-

co (partecipazione degli studenti con diritto di voto agli scrutini) e degli altri organi selettivi e repressivi della scuola, ottengono successo solo nell'I.T.I. Foscari (geometri e ragionieri), soprattutto per la crescita disorganizzata della lotta, ed in alcuni settori arretrati del movimento.

Al liceo scientifico, che non era mai stato la punta avanzata del movimento, si costituisce nel momento della lotta il C.U.B., che ha come precisa discriminante il rifiuto di una lotta «tutta riformista» per gli esami e i voti.

L'esperienza del dialogo con gli insegnanti, già verificata come castrante per il movimento, porta una buona parte degli studenti del liceo scientifico a sentire la necessità di collegarsi agli istituti tecnici (volantino n. 3).

Alla manifestazione contro la repressione del 5 marzo 1970 partecipano tutti gli istituti di Mestre: essa diviene un momento importante per la crescita del movimento, che si rimette sul terreno della lotta più forte e organizzato. L'attività dei compagni di A.O. all'interno del C.U.B., oppure tesa, dove questi non esistono, alla loro costruzione, dà i primi risultati e permette di porre le basi per una organizzazione interistituti (volantino n. 4 e 5).

I comitati di base divengono, nel corso della lotta, un punto di riferimento per gli studenti, ma solo al Pacinotti, dove il C.U.B. già esisteva, l'esperienza può dirsi consolidata politicamente; mentre negli altri istituti i C.U.B. sono considerati meri organi di gestione delle lotte.

Nel corso della lotta gli studenti si trovano a combattere le tendenze avventuristiche di «Lotta Continua», che rischiano di svuotare il movimento a causa della proposizione di una non meglio qualificata unità operai-studenti, mentre sempre più matura negli studenti la necessità di organizzarsi su un preciso discorso politico.

Su questo piano si muovono i compagni di A.O. (volantino 4 e 5).

Alla conclusione delle lotte possiamo affermare di aver fatto un passo in avanti (anche al Foscari i compagni hanno costruito un collettivo, in polemica con gli spontaneisti, e il loro intervento è accolto favorevolmente), anche se notevoli passi restano da fare per organizzare politicamente tutto il movimento.

VOLANTINO N. 1

STUDENTI,

noi, dell'I.T.I.S. di via Baglioni, ieri lunedì 23 abbiamo occupato l'Istituto, per protestare contro l'attuale struttura della scuola italiana e per la nostra particolare situazione che era la seguente:

ci avevano diviso dall'ITIS «Pacinotti» senza chiedere la nostra opinione, creando notevoli disagi per la mancanza di alcuni Laboratori.

Siamo riusciti ieri ad ottenere la riunificazione degli Istituti e per il momento cessiamo l'occupazione, ma siamo pronti a riprenderla fra qualche giorno se ci verranno negati i punti di questa carta rivendici-

— abolizione delle Tasse Scolastiche;

— partecipazione al Consiglio di Amministrazione, quindi alla gestione della Cassa Scolastica;

— partecipazione al Consiglio dei Professori.

Ogni anno paghiamo circa 25.000 lire di Tasse che non incidono nel Bilancio dell'Istituto in quanto ne rappresentano solo il 2%. E' chiaro quindi che le Tasse servono per limitare e selezionare l'accesso alla Scuola Media Superiore. A ciò si aggiunge il costo dei libri e dei trasporti, che nel nostro caso sono molto ingenti, oltre 50.000 lire all'anno solo di trasporti!!!

Abbiamo un Consiglio di Amministrazione, che dirige la Scuola, formato da Cinque Dirigenti Industriali, un Deputato ed il Preside; il nostro futuro e quello della nostra Scuola è deciso dai Padroni e non certo da noi, che non veniamo minimamente considerati come persone capaci di autodirigersi.

Ma noi siamo stanchi di essere considerati elementi passivi od addirittura cose: vogliamo partecipare alla Direzione della nostra Scuola. Come primo passo abbiamo deciso di non pagare la seconda rata delle Tasse, intendendo con questo compiere una presa di posizione e di forza contro la Scuola di Classe.

STUDENTI NON CHIEDIAMO SOLIDARIETA' MA L'UNIONE DELLA NOSTRA LOTTA CONTRO QUELLE STRUTTURE DEL CAPITALE CHE FANNO DELLA SCUOLA NON UN SERVIZIO SOCIALE MA UNO STRUMENTO DI SELEZIONE.

Perciò è sull'obiettivo del Diritto allo Studio che dobbiamo costruire la nostra Unità.

Cominciamo a lottare insieme per i trasporti gratuiti, confrontando i nostri obiettivi con quelli dei Lavoratori delle Aziende di Trasporto, che in questo periodo sono in lotta.

STUDENTI ANALIZZIAMO QUESTE PROPOSTE ED ASSUMIAMOCI PRECISE RESPONSABILITA' PER CONDURRE TUTTI UNITI QUESTA LOTTA.

STUDENTI NELL'UNITA' E' LA NOSTRA FORZA!!!

Cicl. in proprio
23-2-70

a cura del Comit. Unit. di Base
Assemblea Studenti
— I.T.I.S. - via Baglioni —

VOLANTINO N. 2

Gli studenti dell'I.T.I.S. Pacinotti riuniti in assemblea generale:

- 1) riconfermando l'obiettivo globale dell'ottenimento del diritto allo studio come proprio, sono giunti alla determinazione di scendere in lotta, con forme e metodi da concordare assieme agli altri istituti, su questo obiettivo:
controllo degli studenti di tutti gli organi selettivi e repressivi della scuola: partecipazione, quindi, degli studenti al « consi-

glio dei professori », al « consiglio di amministrazione ».

Resta però chiaro che gli studenti non propongono una co-gestione del potere di questi organi scolastici, ma vogliono poter effettuare un controllo su tutte le scelte che li riguardano riservandosi di denunciare all'assemblea qualsiasi tentativo di ledere i diritti.

- 2) prendono spunto dalle denunce del 28 febbraio, a Venezia, per denunciare, pur esprimendo la propria solidarietà per gli studenti veneziani, la manovra repressiva che è in atto dopo l'autunno caldo.

Propongono a tutti gli studenti di Mestre e Venezia una manifestazione unitaria contro la repressione nelle sue forme più evidenti: 10.000 denunce in tutta Italia, cariche e bastonature della polizia in moltissime città, provocazioni e attacchi fascisti tollerati dalla Polizia; e nelle sue forme latenti: lo statuto dei lavoratori con cui si vuole stroncare qualsiasi forma di organizzazione operaia che esca dal binario sindacale, il taglio dei tempi ed i ritmi di lavoro sfiibranti ai quali gli operai sono sottoposti, la costituzione di reparti di confino nei quali vengono spediti gli operai che rompono le scatole ai padroni, e nella scuola le riforme che tendono a rimangiarsi le agevolazioni ottenute dagli studenti in tre anni di lotta.

Assemblea Studenti

VOLANTINO N. 3

**STUDENTI DEL LICEO
G. BRUNO,**

cerchiamo di definire quali sono state le conquiste delle nostre lotte di questi giorni: la priorità è dovuta, a nostro avviso, all'unità con gli altri istituti, che, nonostante sia stata combattuta con motivazioni « fasulle » durante le nostre assemblee, siamo riusciti a raggiungere soprattutto nella manifestazione di ieri.

QUESTA UNITA' VA RAFFORZATA E MANTENUTA in quanto è per il movimento l'unica garanzia di continuità.

Dobbiamo impedire che il nostro ritorno a scuola sia un crollo per le nostre lotte ed è necessaria definire su quale discorso siamo disposti a tornare alle lezioni.

Gli obiettivi devono essere comuni a tutte le scuole e cioè:

- 1) CONTROLLO SUGLI SCRUTINI E CONSEGUENTEMENTE SUL VOTO DI CONDOTTA;
- 2) CONTROLLO SUL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE;
- 3) TRASPORTI GRATUITI.

Quest'ultimo obiettivo richiede un'organizzazione capace di unificare tutti quegli studenti (dei vari istituti) che sentono questo problema e di divenire una guida per tutto il movimento che deve lottare su questo obiettivo, come primo momento del diritto allo studio.

Un primo momento verso la conquista di questo obiettivo deve essere un contatto con il **COMITATO DI AGITAZIONE DELLA SVET**.

Infatti i lavoratori di questa azienda sono in lotta anche oggi per un miglioramento della loro condizione di lavoro e del servizio pubblico in genere. Quindi le nostre lotte non sono scisse, ciò che ci accumuna è la volontà di combattere gli interessi dei padroni (per la SVET è la FIAT) per realizzare i nostri interessi. A questo proposito ci permettiamo di contestare l'impossibilità di ottenerli ai firmatari del volantino di lunedì portando l'esperienza degli studenti di Chioggia e di Brescia.

La clausola della ripresa della scuola non deve essere un « dialogo » (lo abbiamo già verificato e verificata anche la sua « nocività » **DIALOGO CHIUSURA DELLE LOTTE**) bensì il porre un limite di tempo oltre il quale siamo disposti a riprendere la lotta. Ora, dobbiamo dare « tutti » il nostro contributo all'interno del C.U.B. perchè possa divenire sempre più l'espressione della nostra volontà. La gestione delle nostre lotte deve essere collettiva, cioè del Comitato di Base, e non più nelle mani di singoli individui che con maggiore o minore abilità riescono a modificare le nostre posizioni o, quando ciò è impossibile a tentare di batterle (ricordiamo a questo proposito l'assemblea di sabato in cui non a caso ci hanno costretto a 3 votazioni).

E' SU QUESTE BASI CHE DOBBIAMO DISCUTERE CON I NOSTRI INSEGNANTI ALL'ASSEMBLEA DI OGGI (ore 16).

NON VOGLIAMO PIU' SOLENNI GIURAMENTI, MA UNA RISPOSTA CHIARA, RAFFORZIAMO IL COMITATO DI BASE.

11-3-1970

pol. in proprio

Comitato Unitario di Base
Liceo Scientifico G. Bruno
via Baglioni

VOLANTINO N. 4

STUDENTI,

qual è la validità degli obiettivi che su proposta degli studenti del Pacinotti si sono generalizzati a tutti gli istituti e ci hanno portati alla manifestazione di oggi? Le lotte contro la repressione a livello sociale — (denunce di operai, Statuto dei lavoratori) e contro la repressione permanente all'interno della scuola garantita dall'esclusione degli studenti da organismi quali il consiglio dei professori e da strumenti come il voto di condotta consentono da un lato di creare una unità politica e non meramente fisica con la classe operaia, e dall'altro di liberarci dagli strumenti coercitivi che, ricattandoci, non ci hanno consentito una formazione critica con la quale affrontare i nostri problemi:

— **DEQUALIFICAZIONE PROFESSIONALE E CULTURALE,**

— **SBOCCOI PROFESSIONALI, DIVISIONE DEL LAVORO (MANUALE INTELLETTUALE) NELLA SOCIETA',**

— ACCESSO ALL'UNIVERSITA' E DIRITTO ALLO STUDIO.

Quale significato deve avere la manifestazione di oggi?

Essa non deve essere fine a se stessa, ma un primo momento dell'unità tra tutti noi studenti all'interno della quale ci accorgiamo di avere tutti gli stessi interessi e quindi un'unica prospettiva di lotta.

Ma l'unità che abbiamo raggiunto oggi, dobbiamo esserne tutti consapevoli, va conservata e sviluppata in uno strumento organizzativo **INTERISTITUTI** che ci consenta di imporre la nostra volontà sulla controparte in ogni momento e di omogeneizzare le situazioni dei vari istituti.

Questo strumento ha un corrispondente nell'organizzazione che dobbiamo darci a livello di istituto, in quanto abbiamo visto che senza il Comitato di Base dobbiamo ricominciare ogni volta da zero e di conseguenza le esperienze fatte non si traducono in una maggiore efficacia delle lotte.

Il Comitato di Base è la garanzia della continuità della lotta e del Movimento in quanto assomma in se le esperienze precedenti ed è il mezzo che concentra la volontà degli studenti, evitando ogni dispersione e frammentazione inutile.

Una lotta sugli esami, come quella portata avanti a Venezia, e proposta anche a Mestre, non costituisce elemento di crescita politica per il M.S. su questo obiettivo, per la sua stessa natura, non si sviluppa infatti nessun organismo di base che sia in grado di diventare la guida delle nostre lotte e che sia in grado di gestirle.

Gli obiettivi proposti dal Pacinotti richiedono, per affermarsi, la organizzazione degli studenti a tutti i livelli.

QUESTO E' IL PRIMO PASSO DA COMPIERE PER DARE UNA PROSPETTIVA ALLA LOTTA CHE, CON LA MANIFESTAZIONE DI OGGI RAGGIUNGE UN ALTO LIVELLO DI UNITA'.

CONTRO LA REPRESSIONE, ORGANIZZIAMOCI

Mestre, 5-3-70

Gruppi studenteschi di
AVANGUARDIA OPERAIA del:

- PACINOTTI;
- PACINOTTI (via Baglioni);
- FOSCARI;
- FRANCHETTI;
- GIORDANO BRUNO.

VOLANTINO N. 5

STUDENTI

La grande unità nella lotta raggiunta giovedì e venerdì fra gli studenti, le cui basi erano state poste dalle corrette iniziative politiche dei Comitati di Base del Pacinotti e Pacinotti (via Baglioni) ed era stata accelerata dalla repressione poliziesca, ha subito dei gravi colpi a seguito del comportamento di alcuni gruppi di studenti.

Sabato, infatti, la carica politica di lotta degli studenti è stata sfruttata dal gruppo di « Lotta Conti-

nua » sul piano emotivo per trascinare alcune centinaia di noi attraverso una « lunga marcia » sino alla Chatillon per un incontro con alcuni operai che si è risolto, come molti di noi avevano previsto, apparentemente in un nulla di fatto, ma in realtà danneggiando lo sviluppo delle nostre lotte.

Era necessario, invece, radicare ulteriormente la consapevolezza dell'unità e indirizzare questa volontà di lotta, così agguerrita, non solo al conseguimento degli obiettivi posti, ma anche alla creazione delle condizioni di ogni nostra vittoria, cioè **L'ORGANIZZAZIONE**.

Chi ha agito in senso contrario a tale linea, la sola che conduce a sbocchi positivi le nostre lotte, va sconfitto e isolato; va isolato il suo misticismo sull'unità operai-studenti, va isolata la inconsulta leggerezza con cui devia le lotte degli studenti dai loro obiettivi.

Questa gente inoltre arrega confusione perchè demagogicamente firma i suoi volantini con sigle quali « Gli studenti medi di Mesire » « Movimento Studentesco » completamente fasulle.

In questi giorni abbiamo dovuto fare i conti con numerosi problemi, la cui risoluzione è necessaria per procedere sulla via giusta, quali le differenze e le eterogeneità fra gli istituti, la confusione nelle prospettive: ora, l'esperienza di questi giorni ci dice a chiare lettere che la soluzione va ricercata nell'organizzazione, la cui forma è il comitato di base già sperimentato al Pacinotti.

La sua funzione all'interno dell'istituto sta nel riacordare il sedimento delle esperienze passate col nostro livello medio di coscienza e proiettare quindi in avanti le nostre lotte: ma come in questi giorni abbiamo compreso anche l'unità di tutti gli studenti di Mestre va strutturata in una **ORGANIZZAZIONE INTERISTITUTI**, che ha la sua necessaria premessa nei C.U.B., e che deve operare nel senso di omogeneizzare gli obiettivi fra tutti gli istituti e fare della lotta un'arma precisa e concentrata in grado di soddisfare le esigenze degli studenti.

Abolizione del voto di condotta, controllo del consiglio dei professori e degli scrutini finali, controllo del consiglio di amministrazione, trasporti gratis: ecco su cosa va indirizzata la volontà di lotta che abbiamo accumulato e che ora a partire dai primi C.U.B., dobbiamo organizzare a livello cittadino.

Tutti gli studenti che comprendono l'importanza di ciò e operano già da ora in questa direzione diventano membri di questa organizzazione interistituti:

COSTRUIAMOLA PER VINCERE

Circolo « **LENIN** »

Mestre, 9-3-70

via Olivi n. 64

Gruppi studenteschi di
AVANGUARDIA OPERAIA del:

- PACINOTTI
- PACINOTTI (via Baglioni)
- FOSCARI
- FRANCHETTI
- G. BRUNO

Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti

PRESENTAZIONE

Un'inchiesta è sempre uno strumento di conoscenza di una certa realtà e come tale può essere più o meno efficace secondo i criteri che si adottano nell'impostarla, le tecniche che si utilizzano, la rappresentatività del campione analizzato e così via. Il fare un'inchiesta inoltre è sempre associato al raggiungimento di certi scopi o alla verifica di certe ipotesi. Ciò non significa necessariamente che ci si proponga di far risultare a tutti i costi quello che si pretende di dimostrare, significa però che non ha assolutamente senso la pretesa di porsi neutrali di fronte ad una realtà perché ciò porterebbe solo a grosse mistificazioni.

Per un marxista conoscere i dati obiettivi di una situazione ha senso soprattutto per cercare di trasformare questa situazione. Per dei militanti rivoluzionari che si propongono di svolgere un'inchiesta in una fabbrica lo scopo principale è e deve essere la sua utilizzazione nel lavoro di fabbrica. Così è stato per noi.

Rimane da vedere che tipo di utilizzazione, e qui va evitato subito l'errore che consiste nel dare essenzialmente un significato riformistico all'inchiesta: i risultati dell'inchiesta come elenco delle cose che non vanno. Oppure ancor peggio di confondere le manifestazioni, le conseguenze necessarie dello sfruttamento in fabbrica con lo sfruttamento stesso. Anche questo tipo di errore o di equivoco possibile è stato decisamente evitato.

Lo sfruttamento è l'appropriazione del plusvalore prodotto dall'operaio da parte del padrone, la tensione nervosa o i disturbi sono le conseguenze che lo sfruttamento oggi comporta, che dieci anni fa erano in parte diverse e che potranno domani assumere altre forme, mentre lo sfruttamento è la costante ineliminabile di una società capitalistica.

Eliminato questo equivoco emerge più chiaro il significato dell'inchiesta come strumento di lotta: da una parte per i militanti del C. U. B. nel loro intervento e nella loro azione in fabbrica e dall'altra, e soprattutto, per le stesse operaie oggetto dell'inchiesta, per le quali i risultati dell'inchiesta, con la presa di coscienza e la maggiore con-

ne che comportano, possono diventare un'arma. Non si tratta di raccontare all'operaia quello che sa già ma di farle capire ad esempio come tutta una serie di inconvenienti a volte ritenuti di origine individuale siano invece più che mai di origine sociale, una conseguenza dello sfruttamento.

Alla Borletti le operaie rappresentano circa i due terzi del personale e questo dato è già sufficiente a mettere in evidenza il loro peso obiettivo nella situazione della fabbrica. L'inchiesta è stata svolta dal C.U.B. con la collaborazione di A.O. e di un collettivo di medici e di sociologi. Il questionario era molto esteso, con molte domande "libere" e questo da un punto di vista tecnico ha comportato una serie di difficoltà nella codificazione e nella sintesi dei dati. Anche il lavoro organizzativo svolto dal C.U.B. è stato imponente, il tempo disponibile era per lo più limitato all'intervallo di mezzogiorno e proprio a causa della lunghezza del questionario sono stati necessari più di due mesi per 150 operaie. Alcuni aspetti nel questionario forse potrebbero essere opinabili da un punto di vista "scientifico", come del resto sempre avviene in casi di questo genere, ma il discorso già fatto dà il loro giusto peso a questo tipo di inconvenienti.

Un limite più sentito è stata la difficoltà talvolta di stabilire un rapporto più diretto con le intervistate, essenzialmente per ragioni di tempo, e di conseguenza si è avuto un residuo di ambiguità nell'interpretazione di certe risposte. Comunque un'esposizione più esauriente dei risultati conseguiti, diciamo pure più "scientifico" verrà fatta in altra sede direttamente dal gruppo di specialisti che hanno collaborato all'esecuzione del lavoro. Qui riportiamo il bollettino con i risultati dell'inchiesta che è stato distribuito in 3.000 copie alla Borletti.

C'è infatti un altro aspetto che riteniamo di primaria importanza, e cioè lo sforzo di mediazione dei risultati nel senso di presentarli agli operai nel loro stesso linguaggio e in forma pienamente comprensibile. Bisognava cioè che questi risultati oltre ad essere significativi si facessero anche leggere, e del resto il successo ottenuto ha dimostrato che non abbiamo sbagliato. Anche per questo riteniamo interessante il documento che presentiamo come esempio di un corretto stile di lavoro.

BOLLETTINO N. 3
DEL C.U.B. BORLETTI
MARZO 1970

INTRODUZIONE

Lo scopo di questa inchiesta è di dare alle operaie della Borletti una visione esatta di come lo sfruttamento e l'oppressione che ne deriva incidono sulle loro condizioni di vita, affinché questa conoscenza possa essere utilizzata dalle stesse lavoratrici come uno strumento efficace di lotta.

Lo sfruttamento non è un'idea inventata dai «sovversivi» ma è una realtà ben precisa, scientificamente dimostrabile, che consiste nel fatto che del lavoro che noi facciamo, e quindi della ricchezza che produciamo, solo una parte ci viene restituita sotto forma di salario mentre il rimanente ci viene sottratto dal padrone.

L'obiettivo fondamentale dei padroni è realizzare il loro profitto, in conseguenza di ciò la fabbrica stessa e tutto quello che ci circonda, invece di tener conto delle nostre esigenze (e di quelle della società in generale) sono organizzati in modo da far realizzare ai padroni il massimo guadagno. Anche l'introduzione di sempre nuove macchine, che pure permetterebbero di produrre di più e a minor costo, facendoci stare tutti un po' meglio, nelle mani dei capitalisti ha portato al punto che oggi non sono più gli operai a controllare le macchine, ma sono le macchine che «adoperano» noi operai.

Tutta la società in cui viviamo, la società capitalistica (cioè dominata economicamente e politicamente dai padroni) è basata sullo sfruttamento organizzato. Per questo non può che reggersi sulla violenza, la violenza che usano quando tentiamo di ribellarci e quella che usano per impedirci di prendere coscienza del nostro sfruttamento. E' una violenza «legale» che si trova in tutte le cose più «normali».

E' «legale» che 7.000 lavoratori vengano denunciati per aver lottato, è «legale» che gli affitti si mangino metà del salario, è «legale» che esistano i cottimi per spremerci meglio, è «normale» che i prezzi aumentino continuamente. Perfino il nostro tempo libero diventa uno strumento in mano ai padroni per

guadagnarsi sopra, imbottendoci la testa (pubblicità, canzonette, calcio, moda, TV, ecc.), ci impediscono di pensare.

Dobbiamo quindi renderci conto che lo sfruttamento e l'oppressione non ci sono solo là dove esiste un padrone particolarmente « cattivo », ma sono lo sfruttamento e l'oppressione di tutta la classe dei padroni su tutta la classe operaia.

Per questo, conoscere come i padroni organizzano il nostro sfruttamento, vedere e capire da vicino quali sono le nostre reali condizioni di lavoro, capire come tutto questo sia conseguenza logica e inevitabile di un intero sistema sociale (quello capitalista) è il primo passo per prendere coscienza della necessità di organizzarci e lottare contro questo sistema. **La nostra inchiesta vuol servire soprattutto a questo.**

1 - CHI E' L'OPERAIA DELLA BORLETTI

E' giovane nella maggioranza dei casi (l'80% delle intervistate ha una età inferiore ai 35 anni).

Proviene dalle più svariate regioni, molte sono meridionali, il 30% circa è di origine lombarda.

56 donne su 100 vivono in Milano città, 44 su 100 fuori città, alcune in paesi di altre provincie.

Circa la metà delle intervistate sono sposate e con figli spesso in tenera età.

Solo una piccola percentuale, il 10% circa, ha potuto completare la scuola media inferiore.

Il marito lavora come operaio, in pochissimi casi ha una qualifica di impiegato o fa un lavoro in proprio.

Il 70% ha cominciato a lavorare prima dei 20 anni, il 33% ha iniziato a lavorare prima dei 14 anni e il 6% addirittura tra i 10 e i 12 anni.

2 - COME E' ORGANIZZATO IL SUO LAVORO. IN FABBRICA

86 operaie intervistate su 100 lavorano a catena, il resto a cottimo individuale.

Il 70% sono costrette a cambiare spesso lavoro e reparto.

Per capire cosa significa per l'operaia cambiare lavoro o reparto, sono molto significative le risposte che ci vengono date:

« cambiare reparto è come cambiare fabbrica »;

« ogni volta bisogna ricominciare da capo »;

« ... mi viene da piangere quando mi dicono di cambiare ».

Questo dimostra quanto il lavoro di queste donne sia spersonalizzato, senza nulla di creativo, per cui « l'uno vale l'altro ». La cosa più importante, e che emerge chiaramente dall'inchiesta, è che il padrone sfrutta questa situazione per mettere in concorrenza un'operaia con l'altra, per isolare le più combattive, mettendo in giro la voce che chi viene spesso spostata è una « lavativa ». Soprattutto, il vero disegno del padrone è far cambiare

spesso lavoro perchè in questo modo riesce ad imporre alle "nuove arrivate" ritmi più intensi.

Questo conviene al padrone anche se inizialmente un'operaia non riesce « a stare ai ritmi », infatti alla domanda « quanto ci vuole per imparare un nuovo lavoro » le risposte sono state:

« meno di un'ora per imparare il lavoro » (23%);

« meno di una giornata » (77%);

il che significa che l'aumento dei ritmi compensa largamente la perdita di produzione iniziale. Nello stesso tempo ci fa capire che il lavoro di queste operaie è talmente parcellizzato e semplificato che in pratica ognuna di esse è in grado di fare qualsiasi lavoro.

In questo modo il padrone raggiunge due scopi:

1) razionalizza il più possibile il lavoro realizzando così il massimo guadagno;

2) rendendo ognuno sempre meno indispensabile, e intercambiabile con gli altri, gli è più facile esercitare il suo potere.

Anche le differenze di categoria acquistano in questa luce il loro vero significato come strumento di divisione e di premio alla « ruffianeria » (tutte si illudono di poter prima o poi passare di categoria ma in realtà ben poche ci arrivano).

Infatti alla domanda « chi fa carriera in fabbrica » il 74% delle risposte è stato:

« ruffianeria » - « raccomandazioni » - « Saperci fare... ». Solo il 2% afferma che fa carriera « chi ha dei meriti ».

3 - QUANTO GUADAGNA UN'OPERAIA ALLA BORLETTI

Al momento dell'inchiesta (giugno-luglio 1969) l'83% delle operaie aveva una paga media al disotto delle 70 mila lire mensili cottimo compreso, e di queste molte non arrivano alle 60 mila lire mensili.

Questi dati si commentano da sé. Basta pensare che in una città come Milano il costo medio di un affitto va dalle 30 alle 40 mila lire. Anche tanti bei discorsi sulla « parità » delle donne, di fronte a queste cifre acquistano il loro vero significato...

4 - I RITMI DI LAVORO

Il 70% delle donne che abbiamo intervistato hanno detto:

« i ritmi aumentano continuamente ».

Solo per una donna, fra tutte, i ritmi erano diminuiti, ma questa donna era in fabbrica da soli pochi mesi e a quest'ora avrà avuto modo di accorgersene...

Il 70% ha risposto:

« il lavoro prende soprattutto come attenzione... ».

Altre risposte significative sono:

« si sta dietro ai pezzi e non si pensa più »;

« quando si arriva ad una nuova catena i ritmi sono già aumentati... »;

« ci spremono come limoni... »;

« ci considerano come macchine da sfruttare ».

Le conseguenze di tutto ciò si manifestano in uno stato continuo di tensione emotiva e di nervosismo e le ritroveremo quando analizzeremo la vita di queste operaie fuori dalla fabbrica e le loro condizioni di salute.

5 - COME LE OPERAIE PENSANO DI DIFENDERSI DAL PADRONE...

Abbiamo chiesto alle operaie « che cosa si deve fare per cambiare la situazione », e le risposte sono state:

« lottare, fare sciopero... » (22%);

« essere uniti per avere più forza... » (25%);

« avere idee chiare sulla lotta... » (11%);

« discutere tutti insieme e lottare insieme... » (8%);

e tante altre risposte di questo tipo, come quella che dice:

« fare lotte, scioperi e gente intelligente che li sappia organizzare ».

Complessivamente il 60% circa delle operaie è disponibile per lottare insieme con le compagnie e la C.I. e vorrebbero un sindacato più combattivo.

Circa il 70% delle intervistate risultano iscritte ai sindacati. Il 97% inoltre esprime una forte esigenza, a volte solamente inconscia, di essere uniti.

L'esigenza di unità è il primo gradino della coscienza di classe e nasce dalla stessa concentrazione delle operaie nel medesimo luogo di lavoro, è la stessa esperienza quotidiana che insegna che la lotta individuale non porta a nessun risultato.

Nello stesso tempo è una reazione naturale alla politica di divisione del padrone che cerca in ogni momento di spezzare ogni legame, ogni solidarietà, ogni amicizia tra le operaie.

6 - LE AMICIZIE

Infatti nella parte dell'inchiesta che riguarda il problema delle amicizie emerge che anche in questo caso l'organizzazione della fabbrica e il padrone intervengono a dividere gli operai. Il cottimo, i cambiamenti di posto e di reparto, le categorie, la concorrenza creata tra le operaie, sono tutti elementi di divisione usati dal padrone. Perciò è abbastanza naturale che il 66% delle operaie dichiarino di aver difficoltà a farsi delle amicizie. Si dice:

« c'è poco tempo per parlare... »;

« se non ci fosse il cottimo si sarebbe più amiche... »

« perchè bisogna stare attente alle ruffiane... ».

Queste risposte dimostrano chiaramente le conseguenze della politica di divisione del padrone, perchè le operaie sono convinte che l'amicizia e quindi la solidarietà rafforzerebbero l'unità della classe operaia, infatti dicono molte:

« abbiamo gli stessi problemi e le stesse condizioni familiari ».

7 - LO SFRUTTAMENTO FUORI DALLA FABBRICA

Lo sfruttamento continua fuori dalla fabbrica, sia perchè l'operaia esce esausta dal lavoro e non ha più tempo sufficiente da dedicare ai figli e alla famiglia, sia perchè la carenza e l'arretratezza delle infrastrutture sociali (la mancanza di nidi per i bambini, di scuole, trasporti, servizi, ecc.) aggrava la sua condizione condannandola ad un doppio lavoro.

Ad esempio l'85% delle donne sposate con figli non può dedicare più di due ore al giorno alla loro educazione (il 18% ha meno di un'ora da dedicare ai figli).

Il tempo di lavoro non è solo il tempo passato alla catena, ma anche il tempo per andare e ritornare dal lavoro è tempo regalato al padrone: :

- « passo più di due ore sui mezzi pubblici » (22%);
- « da un'ora a un'ora e mezza » (26 per cento).

Una buona percentuale, l'11%, impiega dalle tre alle quattro ore. Le famiglie operaie vengono sempre più respinte ai margini della città o addirittura fuori da essa, vivere in città diventa sempre più un lusso. Anche i trasporti costano in media due ore di lavoro al giorno, che il padrone non paga.

Si va da un minimo di 500 lire alla settimana, ad un massimo di 3000 lire di spese per gli abbonamenti ferroviari.

Rimane poco tempo da dedicare alle proprie cose, poco tempo per leggere:

il 35% non ha tempo da dedicare a qualche lettura;

il 62% non va mai al cinema.

Tante donne dicono:

« spesso ci si addormenta davanti alla TV ».

Si arriva stanche a casa e:

« la stanchezza toglie la voglia di parlare... » (7%);

« tensione e nervosismo sono la causa delle difficoltà nei rapporti in famiglia » (76%);

« non si ha voglia di vedere nessuno » (13%);

« si sta male anche in casa » (4%).

L'87% delle operaie dichiara che la fatica del lavoro incide direttamente nei rapporti con il marito, con i figli e con le persone più care.

La stanchezza si fa sentire anche nei rapporti sociali.

Anche se oltre il 40% delle operaie risulta iscritte o simpatizzanti per qualche partito, solo poche trovano il tempo da dedicare attivamente alla difesa dei propri interessi militando in qualche organizzazione.

Il padrone ci abbruttisce, ci riduce ad occuparci solo delle nostre cose spicciolate di tutti i giorni, anche la solidarietà che si crea in fabbrica viene dimenticata quando si è fuori, e tutto va bene... (per il padrone).

8 - LE ABITUDINI

il lavoro in fabbrica interferisca con le abitudini di vita.

Il mangiare: il 96% delle intervistate mangia a mezzogiorno in meno di mezz'ora (il 44% in meno di un quarto d'ora: risulta che ciò non è dovuto tanto a mancanza di tempo quanto alla cattiva qualità del cibo della mensa e alle inadeguate condizioni igieniche). Conseguenza di ciò è che il 52% a mezzogiorno digerisce male o malissimo, mentre la sera a casa il 75% digerisce bene.

Il 44% è diminuito di peso da quando lavora alla Borletti.

Il dormire: il 44% non dorme bene da quando lavora in fabbrica. Il motivo è generalmente legato al lavoro, alla tensione dell'ambiente lavorativo che rimane anche dopo l'orario di fabbrica, ai frequenti cambiamenti di posto, al timore di non fare il cottimo, alle ore passate alla catena.

9 - LE CONSEGUENZE DELLA TENSIONE NERVOSA

Ben il 90% delle donne è abitualmente agitata, triste, irritata, e il motivo dichiarato è sempre collegato con il lavoro: ritmi troppo faticosi, ambiente psicologicamente negativo, rimproveri frequenti e molte volte ingiusti, cambio di lavoro molto frequente.

Questa tensione, come del resto abbiamo già visto, si ripercuote in tutta la giornata e in particolare provoca due tipi di inconvenienti:

a) **disturbi mestruali:** prima dell'inizio dell'attività lavorativa il 60 per cento delle donne aveva mestrualizzazioni regolari. Dopo, la percentuale scende al 44%. Quasi tutte le intervistate si rendono conto che la causa è nell'aumentata tensione nervosa.

b) **rapporti sessuali:** il 51% si dichiara soddisfatta della propria vita sessuale, mentre il 49% si dichiara insoddisfatta.

Ma riteniamo che questo 49% sia da considerare di molto inferiore alla percentuale reale perchè su questo argomento pesano purtroppo ancora molte prevenzioni che hanno determinato una scarsa attendibilità delle risposte alla domanda, risposte che sono risultate spesso in contraddizione con altre. E' però importante mettere in evidenza come anche la possibilità di avere una vita sessuale sana e regolare sia strettamente condizionata dalla vita sociale, dalla fabbrica, dalle tensioni nervose, dalla stanchezza, ecc.

10 - L'AMBIENTE DI LAVORO

Secondo le intervistate l'ambiente di lavoro non sembra presentare caratteristiche negative. Ci sono però due elementi che bisogna prendere in considerazione:

a) **l'illuminazione:** il 91% ha detto che ci si vede bene, « anche troppo ».

che ha delle conseguenze che vedremo più tardi;

b) **i rumori:** il 71% ha dichiarato che nell'ambiente di lavoro « c'è troppo rumore », ma il 90% dice di non avere disturbi all'udito. Quindi, tutto va bene...

Come mettere allora d'accordo i due termini: troppo rumore - nessun disturbo all'udito? Non abbiamo avuto la possibilità di effettuare un esame audiometrico alle intervistate, cioè un esame che valuti esattamente se ci sentono bene o no. Possiamo però osservare che secondo un importante studio americano (Rapporto del luglio '69 del Federal Council for Science and Technology), negli Stati Uniti da 6 a 16 milioni di lavoratori dell'industria saranno resi parzialmente o totalmente sordi dal rumore al quale sono quotidianamente esposti. Secondo altri dati, « il rumore scatena l'ansia, provoca l'insorgere di gravi forme psicopatologiche, genera fobie, insonnia, alza la pressione arteriosa, accelera il battito del cuore, altera la motilità gastrointestinale, l'attività dei reni e quella ormonica e ha una parte non indifferente nel produrre l'ulcera gastrica (da Panorama Medico, 1970, gennaio-febbraio).

In altre parole il rumore è un tossico.

11 - DISTURBI E MALATTIE

La stitichezza: il 51% delle intervistate soffre di stitichezza e questo disturbo per il 29% è iniziato o peggiorato da quando sono alla Borletti.

Ciò è chiaramente da mettere in relazione con il lavoro quasi esclusivamente sedentario, con lo scarso tempo concesso per usufruire dei servizi, con la manutenzione poco igienica dei servizi stessi. A sua volta questo disturbo può essere causa di un cattivo stato di salute, ad esempio inappetenza, mal di testa, cistiti (il 40% soffre di questi disturbi, il 31% iniziati o aumentati da quando sono alla Borletti).

Mal di testa: l'83% soffre di mal di testa spesso o qualche volta. Tra le cause principali, oltre a quelle che abbiamo già visto, come la tensione emotiva, la cattiva digestione e la stitichezza, è molto importante l'affaticamento della vista. Infatti molte donne ci hanno risposto che la luce è anche troppo intensa, « dà quasi fastidio ».

Tutte si lamentano del fatto che la lavorazione avviene in genere su pezzi molto piccoli il che costringe ad un notevole sforzo visivo (in alcuni reparti sono necessarie lenti speciali). Il 43% delle intervistate si lamenta di bruciori agli occhi, bruciore che di solito aumenta nel corso della giornata ed è assente nei giorni di riposo.

Disturbi delle vie respiratorie: il 60% delle donne soffre di disturbi tipo raffreddore, catarro, tosse, tonsilliti, ecc.; il 58% sostiene che la ventilazione del reparto, cioè il ricambio dell'aria va male; il 68% dice che nel reparto fa troppo freddo o troppo caldo o a volte troppo freddo e a volte troppo caldo. Il 64% dice che nell'ambiente in cui

lavora ci sono polveri, gas, vapore, fumo.

E' inutile sottolineare come ognuna di queste cause può contribuire a determinare disturbi delle vie respiratorie.

Disturbi al cuore: il 60% delle donne soffre di disturbi come palpitazioni, dolori al cuore, mancanza di respiro, tremori, capogiri, svenimenti.

Questi disturbi non sono in genere dovuti a malattie del cuore, ma alla **tensione emotiva**: infatti aumentano quando aumentano la stanchezza e il nervosismo.

Formicolii e crampi: il 68% soffre di formicolii e crampi specialmente alle braccia e alle gambe.

Questo è da mettere in relazione con l'impossibilità di muoversi e la necessità di mantenere anche per delle ore delle posizioni fisiche non naturali.

Dolori reumatici: il 65% soffre di dolori reumatici.

Anche per questi disturbi valgono le cose dette a proposito dei disturbi delle vie respiratorie, soprattutto per il freddo e il caldo.

12 - GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Ci limitiamo a dare questo dato senza commenti:

su 100 donne intervistate **39 hanno subito infortuni sul lavoro in Borletti. A 11 di queste l'infortunio ha lasciato conseguenze.**

Il quadro che emerge dai risultati esposti va completato da alcune considerazioni.

Innanzitutto c'è da rilevare il fatto che fra le donne intervistate ben l'80% è giovane cioè al di sotto di 35 anni.

Cosa significa questo dato?

Significa che alla Borletti esiste un'alta mobilità della manodopera e cioè che relativamente poche operaie riescono a resistere in fabbrica per molti anni.

Per vedere veramente che cosa significhino i disturbi di cui abbiamo parlato, se subito per un lungo tempo, sarebbe stato necessario sentire delle operaie anziane. Ma in Borletti ce ne sono poche perché secondo la logica del padrone, quando un'operaia « non serve più » (per i danni che la vita in fabbrica le ha provocato) si scarta sostituendola con un'altra.

E' comunque documentato da molti studi medici che il fisico umano sottoposto per lungo tempo a tensione nervosa è soggetto facilmente a ulcere gastro-duodenali, coliti croniche, infarti del miocardio, crisi di asma bronchiale ecc.

Bisogna inoltre tener conto che gli effetti di cui abbiamo parlato (tensione nervosa ed emotiva) tendono ad accumularsi gli uni con gli altri: la tensione nervosa provoca i disturbi e i disturbi a loro volta rendono più faticoso il lavoro: è più difficile seguire la catena; aumentando la paura di non riuscire a guadagnare il cottimo, si produce un ulteriore aumento del-

la tensione emotiva che può arrivare anche a forme di angoscia.

Il solo lavoro a catena è in grado di « nevrotizzare » chi lo esegue. E' bene spiegare il concetto di « nevrosi ». Quando i disturbi provocati dall'eccessiva tensione nella vita lavorativa vengono definiti « nevrotici », si tenta di attribuire ad una reazione dell'individuo singolo quelli che sono invece gli effetti inevitabili dello sfruttamento che viene effettuato nella fabbrica e nella società. **Si tenta cioè di far passare come malattia del singolo individuo quello che è invece effetto diretto dello sfruttamento.**

CONCLUSIONI

Questa è la situazione, vediamo ora quali sono le possibili conclusioni.

La prima conclusione evidente è che dobbiamo **lottare per cambiarla** e che « nessuno ci leverà mai le castagne dal fuoco » se non ci muoviamo noi direttamente **tutti insieme.**

Ma la domanda che ci si può fare è chiedersi se sarebbe possibile

una situazione in cui non esistano tutte queste cose che non vanno. La nostra risposta deve essere chiara:

Oggi lo sfruttamento in fabbrica ha queste conseguenze, domani potrà averne di diverse, ma finché esistono i padroni saremo sempre sfruttati.

Il padrone potrà anche cambiare le lampadine che fanno male agli occhi, darci le pillole contro la stitichezza, ma **non rinuncerà mai spontaneamente ad essere il padrone.**

Il problema vero è il problema di chi ha il potere, se i padroni o la classe operaia.

Una società senza padroni è possibile: questa società si chiama **socialismo.**

Anche per questo dobbiamo **organizzarci e lottare** e anche per questo serve il Comitato Unitario di Base.

Il Comitato Unitario di Base della Borletti in collaborazione con un collettivo di medici e sociologi

Milano, 26 marzo 1970

Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza

Pubblichiamo l'analisi sulla crisi dell'"artigianato" orafa di Valenza svolta dai compagni del "Collettivo operai-studenti". Riteniamo che il documento meriti molta attenzione, in primo luogo, per l'estrema puntualità con cui i compagni si servono degli strumenti d'analisi marxista. Già questo, in un periodo di molto diffusa superficialità, costituisce un fatto esemplare e da sottolineare. Inoltre, proprio perchè l'analisi coglie la struttura produttiva nella sua fase critica di sviluppo da artigianato a capitalismo organizzato industrialmente, possa essere presa da esempio per molte situazioni provinciali in cui questa trasformazione o sta avvenendo o deve ancora iniziare. Per quanto, quindi, il documento dei compagni di Valenza si riferisca ad un settore specifico, quello orafa, la sua validità è per molti versi abbastanza generale nelle situazioni periferiche del capitalismo italiano.

Compito del presente documento è l'esame dell'attuale crisi economica valenzana, delle forme in cui si

manifesta e delle cause che l'hanno generata, per arricchire la nostra conoscenza delle linee di sviluppo del capitalismo locale, in modo da poterlo collocare con esattezza nel processo più generale dello sviluppo della società capitalista. Questa analisi è necessaria per trarre delle indicazioni di lotta per la classe operaia che tengono conto delle attuali contraddizioni del sistema capitalistico e che permettono una crescita della coscienza dei lavoratori in vista del fine ultimo che è quello dell'eliminazione dello sfruttamento. E' importante riconoscere che la crisi non deriva da un capovolgimento di fortuna, dal « caso », ma è il logico risultato di tutta una serie di squilibri che il capitalismo ha prodotto ed in cui ora si dibatte, incapace di eliminarli senza un profondo rivolgimento in tutto il sistema di produzione.

Fattore importante di squilibrio è la frantumazione del capitale, la suddivisione della produzione in un'infinità di fabbriche e fabbrichette, spietatamente in lotta fra loro; questa situazione è la scomoda eredità dei tempi floridi di Valenza, quando, causa la scarsa concorren-

za, nazionale ed internazionale, e perciò la forte domanda di prodotti, c'era « posto per tutti »; chiunque avesse messo da parte un minimo di capitale poteva tentare con buone speranze di successo la carriera di padrone. Il mito di « lavorare sodo per poi mettere su fabbrica », affermatosi allora tra gli operai, non ha però, nella situazione odierna, più alcun fondamento.

La frantumazione del capitale comporta una spietata concorrenza tra i mille e più laboratori di oreficeria, responsabile a una volta di due « inconvenienti » principali:

- 1) un eccesso di produzione, rispetto alla domanda del mercato;
- 2) una corsa caotica alla riduzione dei costi di produzione per riuscire, tra centinaia di concorrenti, ad accaparrarsi un pezzo di mercato per sé (con conseguente crisi di molte fabbriche che non riescono a reggere il confronto).

Il secondo punto merita un discorso più approfondito, perché rende ragione dei contrasti che, all'interno dello stesso padronato, sono sorti e continuano ad accentuarsi e permette di cogliere l'attuale e fondamentale processo del capitalismo locale e nazionale: la concentrazione del capitale. La riduzione dei costi di produzione, a cui abbiamo accennato, è possibile con una serie di misure quali l'ammodernamento tecnologico, la fusione tra produzione e distribuzione, l'eliminazione di tutti gli altri fenomeni di spreco, la frode fiscale e, naturalmente il supersfruttamento degli operai. Le ultime due misure sono le sole possibili per i piccoli artigiani che non dispongono del capitale necessario per procedere ad una razionalizzazione della loro produzione, nè hanno saputo, probabilmente anche per incapacità soggettive, superare il loro particolarismo piccolo-aziendale per organizzarsi in forme funzionali di associazione.

La scarsità del capitale della maggioranza delle aziende orafe valenzane provoca i seguenti inconvenienti principali:

- 1) impossibilità di reclamizzare il prodotto;
- 2) separazione tra imprese produttive e imprese di distribuzione (viaggiatori) il che comporta un forte sfruttamento delle prime da parte delle imprese di distribuzione ed un aumento del prezzo del prodotto;
- 3) caos nella produzione (legato anche al numero rilevante e alla disorganizzazione delle piccole fabbriche) che si manifesta nelle forme:
 - a) fabbriche soffocate di lavoro contrapposte ad altre pressochè inattive;
 - b) impossibilità sia di prevedere sia di influenzare, in una certa misura, la quantità e il tipo di domanda del mercato;
 - c) impossibilità di controllare i prezzi;
- 4) generalizzazione dello sfruttamento più intenso degli operai, anche contro le norme di legge: frode sui contributi, sfruttamento illegale degli apprendi-

sti, l'orario di lavoro eccessivo, che permette di tenere il minore numero di operai e pagare così meno imposte...

- 5) serie difficoltà ad affrontare la concorrenza con le poche imprese più grandi, locali, e nazionali, in cui la riduzione dei costi, fondandosi non solo sulla intensificazione dello sfruttamento ma anche sulle altre misure accennate, è perciò molto maggiore.

Queste ultime, grazie alla maggiore disponibilità di capitali, hanno potuto non soltanto superare alcuni fenomeni di spreco e dispersione prima indicati, ma anche conquistare il mercato estero; i profitti elevati, e la conseguente accumulazione, consentono quel processo di concentrazione che è caratteristica costante e inevitabile del capitalismo.

Il contrasto esistente all'interno della classe padronale tra i piccoli e medi imprenditori arretrati e le grosse fabbriche avanzate, si è ulteriormente evidenziato in occasione della richiesta del contratto di lavoro da parte dei lavoratori orafi. Si è visto come i piccoli e medi padroni arretrati, che avrebbero subito una notevole limitazione dei loro profitti in seguito all'applicazione del contratto, si sono opposti risolutamente alla sua concessione, a differenza dei grandi padroni avanzati, in grado e disposti a concedere qualcosa agli operai, pur di liberarsi di tanti molesti concorrenti. Il fatto che le trattative siano ormai giunte a buon punto, indica il peso crescente esercitato nelle associazioni padronali dalla parte più dinamica e avanzata dell'« artigianato » orafa.

Riassumiamo, per concludere, le cause principali dell'attuale crisi economica:

- 1) Forte concorrenza per l'eccessivo frazionamento del capitale.
- 2) Concorrenza, a livello nazionale, da parte delle grandi industrie orafe.
- 3) Fenomeni di spreco nella distribuzione.
- 4) Impossibilità, per mancanza di capitali, di pubblicizzare il prodotto.
- 5) Incapacità, dei piccoli artigiani, di organizzarsi, con conseguente caos nella produzione.

Prima di caratterizzare con maggiore precisione il processo che si sta svolgendo nell'economia valenzana, passiamo ad esaminare le forme in cui l'attuale crisi si manifesta. Osserviamo:

- 1) Chiusura di molte piccole aziende.
 - 2) In altre, riduzione dell'orario di lavoro pagato.
 - 3) Diminuzione notevole dei salari.
 - 4) Licenziamento di operai.
 - 5) Intensificazione del processo di riduzione di molte piccole aziende al ruolo di fornitrici di quelle più grandi, per potere sopravvivere.
- Inutile dire che anche quest'ultimo processo si risolve in un peggioramento delle condizioni degli operai, sfruttati non più dal solo loro padrone ma anche da quello della fabbrica committente.

Da quanto detto precedentemente, quando trattammo delle cause della crisi, è facile e necessario riconoscere che gli attuali licenziamenti e le altre misure a danno dei lavoratori, non costituiscono un fenomeno isolato e superabile quanto prima; rappresentano invece un effetto, e non l'unico, di un prevedibilmente lungo processo di ristrutturazione in corso nell'economia valenzana (così come in quella nazionale) e del quale i padroni cercano di far pagare il prezzo alla classe operaia. Da che cosa è caratterizzato, nella situazione locale, questo processo?

Dalla concentrazione del capitale, da un sempre maggiore ingrandimento delle aziende già grandi che tendono, con l'aiuto del governo (si veda la legge sui marchi e sui titoli, la tassazione ecc.), a distruggere la concorrenza delle piccole fabbriche per trasformarsi in monopolio. Questo processo è fin troppo visibile! Ma, e questo è un punto importante, è assurdo pretendere di contrastare uno sviluppo che è inevitabile nel capitalismo, che è la logica conseguenza dell'economia di mercato, della legge del profitto, dell'accumulazione ecc.

E' invece importante che non siano gli operai a pagarne il prezzo! Inoltre è opportuno notare che il risultato di questo processo, cioè la creazione di grandi stabilimenti e la scomparsa dei piccoli laboratori artigiani, presenta anche alcuni vantaggi per i lavoratori. Tutti noi sappiamo come la suddivisione degli operai in tante piccole fabbriche ostacoli la presa di coscienza dei propri diritti e della propria forza.

La verifica di quanto detto è fornita dalla stessa storia della classe operaia valenzana.

Il frazionamento in tante piccole aziende ha permesso l'affermarsi del « paternalismo ». L'operaio non vede il proprio padrone come colui che accumula sul suo lavoro e quindi la causa diretta del suo supersfruttamento, ma solo come un « amico » o un « compagno di fatica ». Questa « amicizia » è alimentata da tutta una serie di attenzioni e cortesie di cui il padrone circonda l'operaio durante la giornata lavorativa e anche fuori di essa.

Gli operai possono arrivare al lavoro con qualche minuto di ritardo, possono mangiare e bere durante l'orario lavorativo; il padrone offre loro una o più cene all'anno, discute amabilmente con loro sui risultati di calcio, sulle donne e le macchine... e non dimentichiamo la tradizionale « manata sulla spalla », sperimentato strumento padronale per stimolare la dedizione dell'operaio.

Così, con questo comportamento « democratico » e premuroso, il padrone è riuscito a fare accettare agli operai:

- a) gli straordinari non pagati;
- b) le pensioni bassissime;
- c) l'assenza del contratto di lavoro;
- d) lo sfruttamento del lavoro minore;
- e) l'incertezza dell'occupazione e la assenza della « Cassa integrazione »;
- f) l'abitudine alle nove ore giornaliere come orario di lavoro normale;

g) la rinuncia a scioperare per non compromettere il normale andamento della « grande famiglia » (cioè la fabbrica) etc., etc.

Tutto quanto detto e infiniti altri esempi ci devono insegnare che il padrone non dispone della sola arma della repressione per far tacere le rivendicazioni operaie, ma anche della tattica delle concessioni, del « democraticismo », della confidenza, della quale si serve finché può perché risulta molto spesso più efficace della prima.

Inoltre la frantumazione del capitale ha permesso l'affermarsi e il diffondersi di alcuni miti:

1) quello di poter divenire padroni con facilità, senza rendersi conto della reale condizione dei « nuovi padroncini »: orari di lavoro inverosimili, sfruttamento da parte dei grossi padroni, precarietà dei troppi profitti, etc.. Inoltre, nella situazione attuale, l'accesa concorrenza toglie ogni fondamento reale alla idea del « facile padronato »;

2) quello del « benessere » valenzano. In realtà il mito del benessere, suscitato dalla notevole diffusione di macchine, elettrodomestici, etc. è pagato con orari di lavoro giornaliero che raggiungono e superano le 12 ore, mentre il crescente costo della vita (affitti e beni di consumo) assorbe buona parte di ciò che si guadagna. Inoltre questo ostentato « benessere » nasconde una situazione di miseria per una larga parte della popolazione di Valenza, « altra faccia », questa, tenuta intenzionalmente nascosta.

Abbiamo esaminato alcune delle cause (legate alla suddivisione degli operai in tante piccole aziende) che hanno frenato lo sviluppo della lotta operaia a Valenza. Il grande capitale, autore e risultato del processo di concentrazione, concentra invece anche gli operai, facilitandone così la sensibilizzazione e l'organizzazione.

Abbiamo visto che la classe padronale valenzana si può schematicamente dividere in due componenti contrapposte:

1) I grossi padroni avanzati, protagonisti del processo di razionalizzazione;

2) I piccoli padroni arretrati, vittime dello stesso e con notevoli difficoltà di sopravvivenza.

La lotta operaia non può che acuire questo contrasto. Infatti le rivendicazioni degli operai, mentre possono essere assorbite dal grosso padrone, non possono essere soddisfatte dai piccoli proprietari, pena il loro tracollo.

E' chiaro che le pressioni operaie, congiunte alla concorrenza delle grosse fabbriche, determineranno la scomparsa del piccolo artigiano e la sua sostituzione con l'industria.

Questo non significa che gli operai valenzani debbano rinunciare alle loro richieste in quanto, la creazione dell'industria, oltre a presentare vantaggi politici per quanto riguarda la maggiore possibilità di sensibilizzazione e organizzazione degli operai, non presenta certo svantaggi dal punto di vista economico in quanto, come molti hanno potuto conoscere nei recenti scioperi, le paghe degli operai di gran-

di aziende come l'« UNO Ar » non sono certo inferiori a quelle della maggioranza degli operai valenzani. Inoltre il trattamento normativo dei lavoratori dell'industria è migliore: l'orario di lavoro sarà presto di 40 ore settimanali, le pensioni sono molto più alte, esiste una « Cassa integrazione », etc.

Tuttavia, anche se l'industria può soddisfare alcune richieste dei lavoratori, non diminuisce, anzi intensifica il loro sfruttamento (aumento del saggio di sfruttamento); pertanto i lavoratori debbono prendere coscienza che anch'essa va combattuta anzi, è soprattutto contro l'industria capitalistica che gli operai debbono acquisire la capacità di combattere: essa è ora, a livello nazionale, il grande nemico della classe operaia. Inoltre l'intensificazione dello sfruttamento operato dall'industria in questa società significa per i lavoratori, per es., controllo inesorabile dei tempi, ritmi di lavoro sempre crescenti, logorio psico-fisico.

In definitiva, ciò che i lavoratori devono abbattere è il capitalismo, in tutte le forme che esso può assumere.

Quale posizione assumono invece i partiti locali?

Tutti quelli a dirigenza piccolo borghese, PCI in testa, mascherano i loro interessi padronali, legati alla sopravvivenza dell'artigianato, con discorsi nebulosi sull'« arte » valenzana, che verrebbe distrutta nel processo di concentrazione e che invece occorrerebbe salvaguardare.

Ciò che in realtà vogliono salvaguardare, è il loro profitto di piccoli e medi padroni.

Non vogliamo certo dilungarci in un discorso sull'arte che ci porterebbe a comprendere il contenuto di classe, borghese, dell'arte comunemente intesa.

Bastino alcune osservazioni:

1) Come si può parlare di arte, anche in senso borghese, di un oggetto mercificato, fabbricato cioè per la vendita e il profitto?

2) Un tale tipo di « arte », si trova comunque anche nelle maggiori industrie orafe, dove, come modellisti, si assumono « artisti » riconosciuti.

In realtà il discorso sull'arte non è che una maschera, un paravento per nascondere i propri interessi e, come tale, va combattuto.

Se dunque il processo di ristrutturazione è una realtà inevitabile del capitalismo, cosa si poteva e si può fare per evitare che il suo prezzo venga pagato dagli operai? Uno degli « errori » commessi nel passato dai partiti locali è stato quello di non aver ostacolato l'affermarsi in Valenza di una « monocultura »; di non aver cioè impedito che tutta l'economia valenzana venisse fondamentalmente accentrata su unica produzione.

Ma, ovviamente, non si poteva pretendere che la classe padronale orafa, presente anche nella dirigenza del PCI, andasse contro i suoi interessi per curare quelli dei lavoratori. I piccoli e medi artigiani del PCI non potevano gradire il sorgere di altre industrie che avrebbero aumentato il potere contrattuale degli operai (conseguente al-

la possibilità, per quest'ultimi di scegliere tra più impieghi) ed avrebbero impedito al comune di privilegiare esclusivamente gli imprenditori orafi. Ovviamente la critica ai partiti revisionisti non si ferma qui, ed è fondata sull'analisi di tutta la politica portata avanti dal dopoguerra ad oggi, che dimostra come il PCI si sia trasformato da partito dei lavoratori in strumento per il compromesso delle loro esigenze con gli interessi della classe dominante. Il discorso va fatto ed annunciamo fin da ora un nostro ulteriore contributo in tal senso.

Compreso che il nemico è il capitalismo nel suo complesso, i lavoratori devono organizzarsi per combatterlo. A livello locale, l'esame della politica del PCI e del sindacato, da esso controllato, indica che, se i lavoratori vogliono impedire che le contraddizioni della borghesia vengano risolte sulla loro testa, occorre che la loro organizzazione sia autonoma, che rifiutino di delegare ai partiti ufficiali la tutela dei loro interessi. I padroni nostrani, piccoli, medi o grandi, o del PCI o democristiani sono tutti nemici di classe e i lavoratori possono combatterli solo se uniti in un'organizzazione operaia, realmente autonoma, rispetto alle dirigenze borghesi dei partiti ufficiali. In questa fase, per impedire le ripercussioni sugli operai del processo di ristrutturazione in corso, gli obiettivi immediati che i lavoratori organizzati si devono prefiggere sono:

1) IMPEDIRE CHE VENGANO LICENZIATI LAVORATORI SENZA L'IMMEDIATA RIASSUNZIONE IN ALTRA FABBRICA;

2) IMPEDIRE LE RIDUZIONI DI PAGA, ANCHE QUELLE DOVUTE A RIDUZIONE DELLE ORE PAGATE DI LAVORO;

3) LOTTARE PERCHE' IL CONTRATTO DI LAVORO VENGA REALMENTE APPLICATO, IN MODO DA MIGLIORARE IL PIU' POSSIBILE LE CONDIZIONI DEI LAVORATORI.

Dato che questi obiettivi:

a) riflettono gli interessi della maggioranza degli operai orafi valenzani, in questo momento;

b) richiedono per il loro conseguimento la forza che deriva dall'azione compatta e continua dei lavoratori,

si capisce ancor più chiaramente la necessità che gli operai valenzani si muovano uniti in una organizzazione che, come già detto, deve essere autonoma dai partiti ufficiali ora esistenti.

Organizzandoci per il conseguimento di questi obiettivi, gli operai non conducono a fondo i loro interessi, ma compiono una fase della lotta contro la società capitalistica. Cioè acquistano quel primo livello di coscienza che è indispensabile per affrontare le successive tappe della lotta per l'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Collettivo operai-studenti di Valenza

Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale, lotte operaie

L'Alfa Romeo sta vivendo un periodo di forte sviluppo produttivo. Nel 1950 l'Alfa produceva 325 autovetture contro le 50.000 nel 1964 e le 98.000 nel 1968. Nel primo semestre del 1969 la produzione è ancora aumentata del 21%.

Il fatturato dal 1964 al 1968 seguiva il seguente andamento:

1964	1965	1966	1967	1968
112.733	124.577	131.967	142.044	184.070

milioni di lire (1)

Per quanto riguarda il personale dipendente, nel 1968 si avevano 4352 nuove assunzioni e nel primo semestre 1969 ancora 1606 nuove assunzioni.

Al 30 giugno 1969 i dipendenti dell'Alfa, assommavano a 17.974 unità.

I dati sulla produzione per il secondo semestre 1969 sono falsati dagli scioperi contrattuali, e non fanno dunque testo. Non conosciamo i dati sulle nuove assunzioni dal 30 giugno 1969 ad oggi, ma sono stati comunque molto numerose.

A questi dati, per quanto riguarda la loro utilità ai fini di questo articolo, vanno aggiunte alcune considerazioni.

La produzione attuale dell'Alfa (2) viene fatta nei due stabilimenti milanesi di Arese e del Portello. Lo stabilimento di Arese è nuovo, la sua costruzione non è ancora ultimata, e nel giro di pochi anni dovrebbe assorbire lo stabilimento del Portello e aumentare ancora la produzione complessiva.

Inoltre è in costruzione lo stabilimento Alfa-Sud a Pomigliano D'Arco (Napoli).

Secondo i programmi dell'Alfa, esposti dal dott. Luraghi, presidente della Società, la produzione complessiva dei due stabilimenti, di Milano (Arese) e di Pomigliano, dovrebbe essere portata a circa 500 mila vetture annue nel 1980.

Alla luce di questi dati si può meglio capire il tipo di politica portata dall'azienda nei confronti dei lavoratori in questi ultimi 2 anni.

LA RISTRUTTURAZIONE AZIENDALE

Trovandosi in una situazione di sviluppo impetuoso del mercato (almeno per quanto riguarda la sua

merce), e impegnata in un piano di sviluppo della sua attività produttiva (nuova produzione e poi ampliamento e sviluppo del complesso di Arese, nuova produzione del complesso Alfa-Sud a Pomigliano D'Arco) e di sviluppo delle strutture (filiali, consociate all'estero) che le permettono una più larga collocazione dei suoi prodotti sia nel mercato interno che sui mercati esteri, l'Alfa gode, appunto per l'andamento favorevole sia del suo sviluppo produttivo che della vendita, della possibilità di disporre di larghi margini di profitto da poter utilizzare in parte per fare delle concessioni agli operai.

Ma proprio perchè, queste condizioni favorevoli di mercato vengono a coincidere con un piano di sviluppo della capacità produttiva e concorrenziale dell'Alfa a medio e lungo termine, l'azienda si trova evidentemente nella necessità, o almeno auspicata, di eliminare ogni intoppo alla produzione rappresentato da più o meno lunghi scioperi degli operai (3). Infatti è evidente che uno scontro frontale fra azienda e classe operaia, con una conseguente paralisi della produzione più o meno lunga, intralocerebbe i piani di sviluppo dell'azienda proprio nel momento d'avvio e quando le condizioni si presentano più favorevoli all'azienda stessa. C'è da notare poi, che il crescente sviluppo produttivo dell'azienda permette alla direzione di ottenere una quasi immediata contropartita sulle concessioni agli operai attraverso una manipolazione dei ritmi di lavoro, dell'orario di lavoro, e dell'organizzazione del lavoro in generale.

Per di più, la cosa per l'Alfa viene anche facilitata dal fatto che ci sono molti nuovi assunti e dal fatto che nella maggioranza dei casi

intensificare i ritmi di lavoro non significa, in apparenza, imporre dei ritmi peggiori dei precedenti, ma semplicemente organizzare il lavoro in una nuova situazione (per esempio invece che al Portello, ad Arese o a Pomigliano, con operai nuovi, ecc.) con una cadenza determinata invece che con un'altra.

Questo ha favorito enormemente l'Alfa, che si è trovata nella condizione di dover ricreare quasi dal nulla una struttura aziendale con attrezzature e organizzazione del lavoro « moderne » nel momento in cui la necessità di ristrutturare l'organizzazione produttiva molto arretrata travagliava l'esistenza di molte altre aziende. Naturalmente l'aver alle spalle una solida organizzazione come l'IRI, e il momento oltremodo favorevole delle vendite (soprattutto le esportazioni, dovute anche ad alcuni modelli di vetture ben azzeccati) hanno assecondato questa nuova strutturazione aziendale sul piano finanziario.

Questo complesso di fattori ha permesso all'Alfa di avere un ruolo di punta nella fase riformistica della politica del neo-capitalismo italiano. Questo ci dice anche che, al di là delle paternalistiche e demagogiche ramanzine di Luraghi agli operai dell'Alfa, che sembravano tendere a farli star buoni per permettere alla « piccola » « distinta » e « umana » sua azienda di far fronte ai « mostri » monopolistici, vi è una sostanziale unità politica fra le aziende a partecipazione statale, qual è l'Alfa, e l'ala più dinamica del capitalismo italiano.

Ma, probabilmente in contrasto con le speranze del dott. Luraghi, gli operai non hanno subito passivamente questa politica, e non si sono né fatti piegare dalla politica di « ristrutturazione », cioè di intensificazione dello sfruttamento,

(3) Ecco cosa scrive il dott. Luraghi, presidente dell'Alfa:

« E' stato affermato che in Europa potranno sopravvivere soltanto 3 o 4 aziende o forse meno. Le altre dovrebbero scomparire o per fallimento o per assorbimento da parte di altri complessi industriali (si riferisce a dichiarazioni di Gianni Agnelli, n.d.r.).

La nostra Società sostiene anche presso le Autorità politiche interessate che è vero che molte fusioni aziendali avverranno anche nel settore automobilistico, ma che ad una industria come la nostra, che produce autovetture di qualità distinte, con prestazioni superiori, sarà possibile conservare anche in avvenire una sana autonomia.

Noi sosteniamo che tale autonomia è anzi auspicabile per poter mantenere la distinta personalità della nostra marca e la efficienza di una organizzazione di dimensioni una-

ne... noi crediamo fermamente in questa possibilità di vita, ed anzi di buon sviluppo dell'Alfa Romeo... Ma abbiamo anche l'obbligo di dire che questa fiducia è basata sulla reale possibilità che l'Azienda risulti sempre efficiente in modo da potersi battere appunto con i potenti e grandi gruppi concorrenti internazionali.

Coloro che con azioni incontrollate all'infuori di ogni disciplina sindacale (e cioè gli operai che effettuavano in quel periodo una serie di scioperi spontanei soprattutto sulle qualifiche, n.d.r.) danneggiano il regolare svolgimento del lavoro — come purtroppo avviene frequentemente negli ultimi tempi — minano... la vitalità dell'azienda, e quindi la sua capacità di sostenere la lotta sempre più dura nella quale è impegnata, una lotta che richiede la maggiore unione degli sforzi da parte di tutti.

(« Alfa Romeo-notizie » — mensile di informazione aziendale — Aprile 1969).

(1) Fonti « Alfa Romeo-notizie » - mensile di informazione aziendale - annate 1968-1969.

(2) Parliamo qui di produzione automobilistica. A Pomigliano D'Arco, a parte lo stabilimento in costruzione Alfa-Sud, è in

che passava solo in parte e con mille sotterfugi, nè si sono lasciati ingabbiare dalla politica riformista dell'azienda, portata avanti sotto i buoni auspici del sindacato.

LE LOTTE OPERAIE

Durante il '67, '68 e '69, fino alle lotte contrattuali dell'autunno scorso, gli operai dell'Alfa danno vita ad una miriade di lotte che s'accendono come fiammate improvvise ora in un reparto, ora in un altro, su problemi che vanno dalle qualifiche alle condizioni di lavoro disagiate, alla richiesta di aumenti salariali e alle più svariate e specifiche rivendicazioni.

La presenza di queste lotte, quasi sempre spontanee, spesso sabbate apertamente ed attivamente dal sindacato e dalla Commissione Interna, denota una profonda insoddisfazione degli operai per la politica sindacale che non solo fa a pugni con la stessa combattività operaia, ma non riesce neanche a seguire la dinamica dei più grossi problemi aperti dall'intensificazione dello sfruttamento in atto.

Lasciamo parlare gli stessi sindacati.

«Alla base di tutto (cioè degli scioperi, n.d.r.) noi crediamo ci sia una profonda carenza dell'attuale contratto (quello firmato nel 1966) che, attraverso norme che si prestano a più interpretazioni o a definizioni che limitano la possibilità di contrattare liberamente, di fatto impedisce una soluzione alla radice dei problemi che ci riguardano, nè... si sono dimostrate solutive di tali problemi le piattaforme rivendicative» (4).

Vediamo i fatti più significativi di questa lotta.

Nel novembre 1967 la sezione, «Gruppi» entra in lotta con una serie di scioperi articolati, mentre le organizzazioni sindacali stanno portando avanti una trattativa su vari problemi aziendali. I problemi sollevati dalla lotta spontanea degli operai della «Gruppi» (le qualifiche) non sono fra quelli che si stanno trattando fra direzione e sindacati, ma la direzione sa bene che se continua lo sciopero alla «Gruppi», per la tensione presente in fabbrica, si arriverà in brevissimo tempo alla lotta generalizzata.

«La direzione... si affretta a trattare per evitare lo scontro frontale» (5) secondo quanto dice la FIOM.

La direzione quindi offre qualcosa subito pur di chiudere la lotta alla «Gruppi» prima che questa si estenda a tutta la fabbrica.

I sindacati accettano e chiudono con un unico e non certo brillante accordo la lotta alla «Gruppi» e la trattativa sui problemi aziendali aperta per tutta l'azienda.

L'accordo prevede:

- 300 passaggi di categoria;
- aumento di 9 lire all'ora date sul cottimo;
- «regolamentazione della distribuzione dell'orario di lavoro con tre settimane di ferie» (il che vuol dire che una parte della riduzione dell'orario di lavoro contrattuale viene accumulata e data in conguaglio assieme alle ferie, le quali ferie restano di 12 giorni come prevedeva il contratto, e non vengono portate a tre settimane come forse vorrebbe far credere ai più sprovveduti il roboante linguaggio sindacale);
- beneficio per lavoratori studenti (qualche permesso che poi deve essere tirato fuori ai capi con le pinze);
- estensione trattamento per lavoratori disagiati (cioè ancora qualche lira in più ad alcuni lavoratori perchè lavorano in condizioni proibitive).

Nel corso di tutto il 1968 ci sono alcuni scioperi in vari reparti, e alcuni accordi sindacali che ne conseguono.

Verso la fine del 1968, c'è ancora una lotta in un reparto (la «DI-PRO-AUS», che comprende quelli che sono in pratica gli «attrezzisti» della fabbrica), che nasce in un momento di tensione generalizzata in tutta la fabbrica. Fra gli operai serpeggia il malcontento per il sistema delle qualifiche, che, in una situazione di dequalificazione del lavoro molto generalizzata diventa un mezzo di ritorsione e di corruzione nelle mani dei capi, per i salari che sono troppo bassi, per i trasporti che collegano lo stabilimento di Arese con i luoghi di residenza degli operai, per lo striminzito tempo a disposizione per i pasti dei turnisti, che è di mezz'ora, in una fabbrica come quella di Arese dove molti posti di lavoro distano dalla mensa anche 700-800 metri e per andare a prendere il cibo si devono fare delle lunghissime file dato il gran numero degli operai.

La tensione fra gli operai è al massimo, e ormai tutti parlano della lotta che si deve aprire.

Quando inizia lo sciopero alla DI-PRO-AUS, direzione e sindacati siedono al tavolo delle trattative.

«Ancora una volta la Direzione Alfa Romeo vuole evitare lo scontro diretto con i lavoratori e si appresta a trattare» sempre secondo la FIOM (6).

Gli operai naturalmente si aspettano di venire consultati sulle trattative. Invece vengono a sapere, prima dalle pagine dell'Unità che dai sindacati che le trattative son già finite ed è stato firmato un accordo che viene strombazzato come non mai.

UN ACCORDO «ESEMPIO E STIMOLO PER LA CLASSE OPERAIA»

Questo episodio, e l'accordo in particolare, sono esemplari, per la

loro tipicità, di una politica riformista di relativamente «alti» salari, che l'ala più dinamica del capitale inizia a mettere in atto in quel periodo, e che poi continuerà ed avrà il suo più operoso riscontro nella firma dei contratti dopo un anno.

Già in quell'episodio è presente poi in modo chiarissimo la collaborazione di fatto fra padrone e sindacato, tesa a «contenere» la lotta operaia.

Non a caso questo accordo viene riportato dall'Unità, in prima pagina, con un titolo su cinque colonne, come un fatto esemplare, e vengono riportati contemporaneamente varie dichiarazioni di dirigenti sindacali che definiscono l'accordo come esempio e stimolo per la classe operaia milanese e per tutti i metalmeccanici italiani.

L'accordo prevedeva:

1) «possibilità di tenere assemblee sindacali entro l'Azienda presso il circolo dei lavoratori».

Bisogna subito dire che questo «Circolo dei lavoratori» è un locale «entro l'Azienda» solo nel senso che fa parte dei fabbricati dell'Alfa, ma non ha nessuna attinenza con l'ambiente di lavoro degli operai.

E' un salone della cooperativa dei dipendenti dell'Alfa in cui si tengono normalmente manifestazioni pubbliche, anche di partiti politici. Inoltre, questo Circolo si trova a Milano, e l'accordo è complessivo per gli stabilimenti del Portello e di Arese (ad Arese lavoravano già allora circa 7000 lavoratori).

Lo stabilimento di Arese dista dal locale per l'assemblea soltanto una quindicina di km.

Un po' lontanuccio quindi per essere considerato «entro l'Azienda».

Nel giugno 1969, quando i lavoratori di Arese devono fare una assemblea per discutere del contratto, devono farla fuori dell'azienda, e indicendo due ore di sciopero per potersi riunire. Il diritto di fare assemblea dentro l'azienda gli operai lo conquistano di forza nella lotta per il contratto.

2) Aumenti salariali così suddivisi:

a) L. 20 orarie agli operai cottimisti con qualifica O.C.1 (operai comuni) e, in misura proporzionale ai rapporti parametrici a tutti gli altri cottimisti, e, secondo le rispettive percentuali di partecipazione al cottimo medio, ai non cottimisti;

b) L. 10 orarie a tutti gli operai, da accantonare e da corrispondere entro il mese di luglio di ciascun anno;

c) L. 15 come «indennità di linea» (che prima era inferiore) per gli operai lavoranti sulle linee a catena ed a flusso continuo;

Qui risulta evidente come gli aumenti salariali, che nella stampa sindacale e nell'Unità vengono riportate come 40 lire all'ora, vengono ancora una volta dati in maniera discriminante, accentuando al massimo le divisioni fra gli operai, per categoria, fra cottimisti e non cottimisti, fra

(4) «Potere sindacale» - periodico della FIM-CISL - ottobre 1968.

(5) Vedi «Napoli-Milano: la lotta all'Alfa Romeo» in «Sindacato Moderno» - rivista della FIOM - febbraio 1969.

(6) Idem idem.

quelli addetti alle linee e gli altri.

Commento a parte meriterebbe l'accantonamento di una parte dell'aumento concesso, comunque ci sembra che questo rientri nel concetto di « risparmio contrattuale » a suo tempo proposto dalla CISL, e nel quadro delle « concessioni graduali » nel tempo caldegiate dal neocapitalismo.

- 3) l'avvicinamento dei lavoratori addetti alle catene sulle varie stazioni, in base alle richieste degli interessati e comunque nel limite mensile non superiore al 5% dell'organico delle singole catene;

Questo è un tentativo di « normalizzare » in qualche modo la situazione per quanto riguarda le qualifiche, che causano continui subbugli nei reparti. La misura è del tutto inefficace anche per quanto riguarda gli intenti « pompieristici » dei firmatari dell'accordo, come dimostreranno le lotte successive.

Ma su questo ritorneremo proprio parlando di tali lotte.

- 4) l'intervallo per la mensa dei turnisti è portato da 30' a 40';

Questo punto ci sembra non richieda nessun commento, senonché, se questo è il testo dell'accordo, su questa questione, pubblicizzato dai sindacati, è venuto fuori poi il risvolto in sordina, per cui l'accordo prevede che questi 10' al giorno vengano in parte recuperati portando l'orario di lavoro da 8 a 9 ore a sabati alternati, per cui quando i turnisti fanno il primo turno, al sabato smettono di lavorare alle 16 invece che alle 15. In tempi in cui ci si batte per la « settimana corta » si ottiene ... il sabato lungo. Inoltre l'accordo prevede anche altre 16 ore di lavoro, effettuate in due sabati dalle ore 15 alle 23 dai turnisti, per venire incontro, naturalmente, alle esigenze produttive dell'azienda.

- 5) permessi sindacali (in aggiunta a quelli previsti dal contratto) per 200 ore all'anno per ciascun sindacato e per ciascuno stabilimento;

- 6) passaggi di categoria alla DI-PRO-AUS (il reparto che aveva scioperato, n.d.r.) nella seguente misura: (7)

a) n. 11 da operaio specializzato a « super » (ad personam)

b) n. 51 da operaio qualificato a operaio specializzato

c) n. 67 « aumenti di barra » (aumenti di merito, o « super-minimi »).

Ma non è tanto ai singoli punti e al contenuto dell'accordo che vanno portate delle critiche, quanto invece, e soprattutto al modo in cui l'accordo è stato firmato. Nel giudizio che abbiamo riportato da « Sindacato Moderno » periodico della FIOM, si dice che la Direzione « vuole evitare lo scontro diretto con i lavoratori ».

In verità sia la direzione aziendale che i sindacati hanno fatto di tutto per contenere, o ancora peggio impedire la lotta operaia. Quindi i contenuti dell'accordo vanno visti come concessioni, concordati tra azienda e sindacati, fatte agli operai pur di evitare la lotta.

Questo atteggiamento è caratteristico anche dell'azione del sindacato nelle lotte del '69.

LA QUESTIONE DELLE QUALIFICHE

Nella primavera del 1969 si arriva a uno dei punti più alti di combattività degli operai, con alcune lotte spontanee che paralizzano parzialmente la produzione per varie settimane, soprattutto ad Arese (il pistolotto del dott. Luraghi riportato alla nota 3 si riferisce a questa lotta).

La lotta parte spontaneamente da alcuni gruppi di operai di Arese della sezione « Montaggio parti meccaniche » (8). I primi giorni lo sciopero va avanti tra mille difficoltà, con fermate di gruppi di operai anche poco numerosi, fermate di qualche ora, sciopera ora un gruppo di questa linea, ora di quella, da una linea del « Montaggio » a una dell'« Abbigliamento ».

Poi la lotta investe tutto il fabbricato n. 6, che comprende essenzialmente le sez. « Montaggio » e « Abbigliamento » passa alla « Verniciatura », all'« Assemblaggio », investe in pratica tutto il complesso di Arese e si ripercuote anche al Portello, con lunghe fermate in vari reparti. Ad Arese si fanno dei

cortei da reparto a reparto, assemblee improvvisate, gli operai vanno in massa a parlare con la Commissione Interna.

Agli operai delle linee a catena si uniscono i manovali ai servizi di linea, i carrellisti e altri gruppi di operai.

Il motivo conduttore della lotta, che è centrata sulle qualifiche, si può così sintetizzare:

« Tutti gli operai delle linee a catena fanno delle operazioni molto semplici, più o meno uguali le une alle altre. Un nuovo assunto, dopo uno, due, o al massimo tre giorni durante i quali viene messo insieme a un altro operaio, viene messo in produzione autonomamente, e deve sbrigarsela da solo. Fra gli operai che lavorano in linee, la maggioranza sono OC1 (operai comuni di prima), alcuni OC2 (operai comuni di seconda) e alcuni operai qualificati.

La classificazione nelle varie categorie avviene a totale arbitrio dei capi, che si servono di quest'arma per discriminare, dividere, e rompere. In pratica i capi tentano di fare degli operai dei ruffiani pur di passare qualificati.

Per porre fine a questo bisogna che tutti gli operai delle linee a catena diventino "automaticamente" operai qualificati dopo un periodo di lavoro in linea da stabilirsi » (9).

I dirigenti sindacali definiscono questo tipo di rivendicazione, « sbalata » e « campata per aria ». Dicono che non possono portare in direzione o all'Intersind rivendicazioni simili, hanno bisogno di valutare la complessità di ogni singola operazione fatta dagli operai in linea per valutare su quale si può richiedere la qualifica. Quindi invitano gli operai a desistere dallo sciopero, perché loro abbiano il tempo di fare queste valutazioni, che sono lunghe e complesse, e abbiano poi il tempo di andare alle trattative. Le assemblee diventano burrascose, i dirigenti sindacali ripiegano sull'opera di convincimento spicciola e capillare affidata agli attivisti rimasti fedeli alla linea del sindacato.

Intanto i sindacalisti vanno in trattativa con l'Intersind, e gli operai continuano lo sciopero.

Si arriva a fine giugno, ormai sono vicine le ferie, si sa anche che dopo le ferie si darà inizio alla lotta per il contratto. I sindacati firmano un accordo alla chetichella, si fanno circolare in giro un po' di voci ottimistiche e false, e gli operai, pur borbottando, un po' per stanchezza, un po' per disorganizzazione, mettono fine alla lotta.

L'accordo firmato dai sindacati prevede n. 380 passaggi di categoria da OC1 a Operaio qualificato (380 complessivamente, tra il Portello e Arese), passaggi che decidono i capi alla solita maniera, una differenza paga per coloro che restano OC1, e alcuni miglioramenti

(7) Per il testo dell'accordo ci siamo attenuti a quello pubblicato dal bollettino della sezione sindacale FIOM-CGIL dell'Alfa Romeo del dicembre 1968. Il bollettino ha per testata: « ... SPRINT! »

Nel testo pubblicato, si può leggere, per quanto riguarda gli aumenti salariali, un « cappello » di questo tenore:

« ... la Società, nell'intento di migliorare l'incentivazione del lavoro, aderisce a corrispondere » ecc.

Il 10° punto dell'accordo, sui lavoratori studenti, suona così:

« L'Azienda favorirà, compatibilmente con le esigenze tecnico-produttive, la frequenza scolastica dei lavoratori studenti ».

samento per il miglior funzionamento dei mezzi pubblici di trasporto per lo stabilimento di Arese ».

Punto 12) Funzionalità C.T.P. cottimi e qualifiche (il Comitato Paritetico):

« Le parti auspicano che il C.T.P. cottimi e qualifiche, operando quale organo collegiale, contribuisca — attraverso una obiettiva valutazione delle circostanze rilevate nelle singole fattispecie ed una ben intesa interpretazione delle norme contrattuali — ad una più concreta opera di collaborazione per la soluzione delle vertenze prese in esame nell'ambito della propria competenza.

(8) Gli elementi trainanti nella lotta sono quasi tutti giovani iscritti al PCI e alla

(9) Queste non sono nostre teorizzazioni, ma sono gli argomenti discussi dagli operai durante quelle lotte, discorsi che circolano tra le linee a catena, e che riportiamo fedelmente nella loro sostanza.

per alcuni altri gruppi di lavoratori. Fra l'altro, alcune cose date per acquisite nell'accordo dai sindacati, restano parola morta, non vengono mai attuate.

L'accordo firmato, comunque, non convince nessuno e la linea del sindacato, che rende un grosso servizio al padrone creando divisioni artificiose tra gli operai, dovrà ancora in seguito fare i conti con la lotta operaia.

IL CONTRATTO

Durante la lotta contrattuale la politica del sindacato resta sostanzialmente la stessa. Muta però l'atteggiamento del sindacato verso le punte più avanzate della lotta operaia. Il sindacato si fa molto più cauto, capisce che le lotte e le rivendicazioni che aveva ritenuto espressione di gruppi isolati sono invece indice della maturazione di un'avanguardia reale, radicata nelle masse.

Se la lotta contrattuale, nel suo complesso viene gestita dal sindacato, nella articolazione della lotta, nella conduzione concreta della lotta in fabbrica la spontaneità operaia è ancora più avanti del sindacato.

Quando gli operai in assemblea discutono di accentuare l'articolazione della lotta in fabbrica, e decidono di effettuare scioperi di mezz'ora per scardinare l'organizzazione produttiva in azienda rendendo più efficace la lotta, molti dirigenti e attivisti sindacali agitano lo spauracchio della serrata.

Gli operai durante le lotte, fanno dei cortei per invitare gli impiegati a scioperare, impediscono che gruppi di operai e numerosi « capi » facciano gli straordinari, durante una manifestazione ad Arese bloccano per mezz'ora l'autostrada Milano-Laghi, al Portello bloccano spesso il traffico stradale.

In tutti questi episodi, il sindacato se interviene interviene solo per frenare, per invitare gli operai a « evitare gli eccessi » a portare avanti la lotta civilmente ecc.

Evitano però di esporsi a dei contrasti duri con gli operai, se non in alcuni episodi all'inizio della lotta.

Dalla lotta contrattuale, nasce anche l'istituzione dei delegati di linea.

I sindacati indicano assemblee per l'elezione dei « Comitati unitari di lotta » e dei « Delegati di linea ». Si cerca di costituire un'organizzazione a piramide, al cui vertice sta il « Comitato unitario di fabbrica » costituito da rappresentanti dei tre sindacati, e alla base i « Comitati unitari di reparto » e i « Delegati di linea ».

In un volantino sindacale, in cui si indicano le assemblee per l'elezione dei Comitati e dei Delegati, questi vengono definiti « strumenti indispensabili per amministrare efficacemente le direttive di lotta e applicare nel modo più ampio la disciplina e democrazia sindacale... Ai Comitati di reparto faranno capo i delegati di linea indipendentemente che essi appartengano o non a questo o a quel sindacato purché

questi lavoratori si impegnino a far rispettare le decisioni delle ORGANIZZAZIONI SINDACALI » (10).

Nelle assemblee la posizione del sindacato che vuole far eleggere i delegati come strumenti del sindacato, viene contrastata vivacemente. Alla fine, in alcuni reparti i sindacati riescono a fare ciò che vogliono, in altri devono accettare dei delegati scomodi, in altri ancora i delegati non vengono eletti.

I Delegati nati in quella occasione riescono ad avere vita (sia pure una vita piuttosto stentata) al Portello, ma ad Arese non riescono a funzionare.

I sindacati sono combattuti tra l'esigenza di creare degli strumenti organizzativi più articolati, e la paura che, creando tali strumenti, questi sfuggono al loro controllo e diventano uno strumento organizzativo in mano degli operai più combattivi e coscienti.

Nel marzo 1970 vengono formati dai sindacati dei « Comitati elettorali » che dovrebbero affrontare il problema dell'elezione dei delegati. Ma questi Comitati, formati dai sindacati, discutono la questione solo dal punto di vista formale: quanti delegati per linea, elezione con scheda o senza, quale tipo di scheda ecc. Al loro interno vince la paura delle masse, e l'elezione dei delegati si risolve ancora in un fallimento.

Vengono indette delle elezioni senza preparare un minimo di discussione fra gli operai, senza che venga discussa la funzione dei delegati e senza che vengano discussi i loro compiti. Anche se la posizione dei sindacati sulla questione dei delegati adesso è molto più sfumata di alcuni mesi prima (11), la paura che i delegati possano diventare uno strumento politico-organizzativo in mano agli operai, trasforma le elezioni in burletta.

La maggioranza degli operai non vota nemmeno. Altri votano quattro o cinque volte, altri si fanno una propaganda elettorale improvvisata invitando questo e quello a votare per lui. E' molto probabile che le elezioni vengano rifatte.

Il quadro della situazione operaia all'Alfa, è caratterizzato da una grande combattività (alimentata dalle condizioni di lavoro che diventano sempre più pesanti) che si esprime in lotte spontanee anche violente, che scavalcano spesso la direzione sindacale, ma che non sono riuscite fino ad ora ad esprimere una organizzazione, una avanguardia cosciente che abbia la capacità di dirigere queste lotte e tradurle in risultati in termini politici.

L'intervento degli spontaneisti di

(10) Il testo viene riportato fedelmente dal volantino in questione.

(11) Nel volantino in cui i sindacati iniziavano, pochi giorni fa, le elezioni dei delegati, veniva detto: « ... ognuno di voi dovrà procedere alla designazione di un delegato di linea o ufficio scelto democraticamente senza pregiudiziali di appartenenza o meno al sindacato, ma che goda della fiducia delle persone che lo eleggono ». Manca ogni riferimento alla funzione ed ai compiti dei delegati.

« Lotta Continua », portato avanti senza un minimo di analisi della situazione di fabbrica, senza nessuna valutazione della forza del sindacato, basato solo su una serie di facili slogans, si è tradotto fino ad ora solo in una serie di invettive contro il sindacato, e in continui tentativi di esasperare ogni lotta od ogni rivendicazione che venisse portata avanti sia dagli operai spontaneamente, sia dai sindacati.

Cavalcando sul loro desiderio di « lotta dura », sono perfino arrivati ad immaginare una serrata che all'Alfa Romeo non c'è stata, e a descriverla sul loro giornale.

Chiaro quindi che su questa base non possono rappresentare per gli operai nessuna prospettiva.

Noi abbiamo iniziato il nostro intervento con molto ritardo, e quando ormai la situazione era di molto deteriorata dagli interventi spontaneisti.

IL « GRUPPO OPERAI E IMPIEGATI »

Dopo un primo periodo, in cui abbiamo tentato delle forme di collaborazione con altri gruppi, abbiamo iniziato un lavoro autonomo basato su una azione di propaganda e di orientamento (e qualche volta di agitazione) sui problemi concreti di fabbrica, tendendo a far scaturire dall'azione su questi problemi concreti un legame stretto con le cause che determinano la condizione dello sfruttamento degli operai in fabbrica, e alla costruzione su questa azione di un discorso politico di massa e dell'organizzazione di primi nuclei di operai. Siamo arrivati prima alla costruzione di un ristretto « Gruppo operai » che ora si è allargato ad alcuni impiegati ed è quindi diventato « Gruppo operai e impiegati ».

Quest'ultimo nucleo ha iniziato una discussione sui problemi della fabbrica in tutto il suo complesso, ha distribuito qualche giorno fa un volantino che affronta i problemi più significativi in questa fase, e si propone di approfondire la discussione iniziata al suo interno, di intervenire a brevissime scadenze anche su problemi più specifici, e di consolidare la propria organizzazione anche con una maggiore precisazione dell'azione politica del « Gruppo ».

Una prima indicazione della linea sulla quale il « Gruppo operai e impiegati » intende muoversi in questo momento nel suo lavoro verso la fabbrica, è data dal volantino distribuito alcuni giorni fa ad Arese e al Portello, e che qui riproduciamo:

LAVORATORI DELL'ALFA,

dopo le lotte contrattuali, restano aperti all'Alfa, e si aggravano, molti problemi aziendali. Uno tra i più importanti è quello delle qualifiche.

Vi sono state, a questo proposito, grandi lotte spontanee l'anno scorso, lotte che sono state chiuse con un accordo che ha lasciato le cose come prima.

Appena assunti veniamo assegnati a questo o a quel lavoro o mansione solo in base all'estro di qualche dirigente dell'ufficio assunzioni. Poi, per cambiare posto ci vuole la « benevolenza » di qualche capo. Con il progresso della tecnologia, le operazioni che dobbiamo fare diventano sempre più simili le une alle altre. Gli uguali interessi, le uguali condizioni di lavoro, le uguali mansioni, ci accomunano sempre di più. Proprio questo rende possibile che si stabilisca fra noi una maggiore unità per essere più forti contro il padrone. Il padrone cerca di dividerci distribuendo alcune qualifiche. Noi dobbiamo chiedere che vengano eliminate, una volta per tutte le categorie più basse. Tutti noi siamo in grado di compiere più o meno tutte le operazioni necessarie nelle varie mansioni. Non c'è quindi nessuna ragione perchè molti siano ancora « manovali », « O.C.1 », « O.C.1 super ». Le mansioni che richiedono meno impegno si possono assegnare, naturalmente senza dequalificazione ai nostri compagni più anziani, che dopo tanti anni di lavoro, hanno il pieno diritto di fare un lavoro più leggero. L'abolizione delle categorie più basse è anche un modo per far sì che il progresso tecnologico non si riversi continuamente sulle spalle di noi operai con la dequalificazione. E questo modo di usare le qualifiche per dividere noi operai trova pieno riscontro fra gli impiegati. Qui il padrone gioca sulle « pagelline individuali », sugli aumenti di merito concessi ad personam discrezionalmente, per dividere, corrompere, indebolire il fronte dei lavoratori, sfruttare meglio!

Altra questione molto importante è quella della nocività. Noi tutti ricordiamo gli scioperi che sulla nocività ci furono alla fonderia di Arese. Circa un mese fa ci sono state delle fermate alla « GRUPPI » del Portello. Alla « GRUPPI » gli operai scioperavano perchè l'olio chimico veniva spruzzato dalle macchine sulla loro pelle, provocando eczemi, irritazioni, e foruncoli. Ora si sono ottenute poche lire di più sulla paga per lavoro disagiato, e il cambio della tuta, delle scarpe, dei guanti e del grembiule un po' più spesso.

Va portata avanti una battaglia a fondo non per farci riconoscere il lavoro disagiato e farci pagare dieci lire in più, ma per eliminare tutte quelle cause che portano danno alla nostra salute.

E' LA NOSTRA SALUTE CHE DOBBIAMO DIFENDERE, E NON POSSIAMO BARATTARLA PER DIECI LIRE IN PIU'.

In fabbrica da questo punto di vista sono dannosi per la nostra salute:

- 1) Il fumo, i rumori, il calore, le correnti d'aria, l'esalazioni di sostanze tossiche.
- 2) I ritmi di lavoro bestiali in catena che ci spezzano la schiena di fatica.
- 3) Il lavoro a turni che non permette mai al nostro organismo di avere una vita regolare.

5) Il cibo pessimo della mensa.

In questo logoramento progressivo della nostra salute: *i ritmi di lavoro crescenti*, assumono una importanza decisiva. Dopo la chiusura del contratto abbiamo assistito a poco ovunque ed anche all'Alfa, ad una intensificazione dei ritmi. Si tratti di nuove macchine più veloci, oppure di taglio dei tempi sulle macchine vecchie il risultato è sempre lo stesso. Loro, i padroni, la chiamano ristrutturazione aziendale. Noi la chiamiamo con il suo vero nome: *intensificazione dello sfruttamento*, con la quale cercano di rifarsi sulla nostra pelle delle poche lire in più che abbiamo strappato con la lotta. Per opporci a tutto questo non abbiamo che un mezzo: organizzare a tutti i livelli in fabbrica gli operai in ogni singola linea e reparto, gli impiegati in ogni ufficio, il *controllo costante dei lavoratori* su qualsiasi decisione padronale rivolta alla intensificazione del nostro sfruttamento e il coordinamento di questo controllo a livello complessivo di fabbrica.

Solo così saremo in grado di opporci con tempestive azioni di lotta ad ogni tentativo di aggravare ulteriormente le nostre condizioni di lavoro!

Per fare questo abbiamo degli strumenti a disposizione che però dobbiamo potenziare ed estendere in tutta la fabbrica: i delegati di linea, che nel loro insieme devono costituire i comitati di reparto, e tutti i comitati di reparto uniti, che de-

vonno dar vita ad un consiglio di fabbrica. Ma perchè questi organismi servano allo scopo, bisogna che ogni delegato, ogni comitato, *sia l'espressione reale e diretta di tutti i lavoratori, e sia in ogni momento sottoposto al loro controllo democratico.*

Bisogna che il consiglio di fabbrica, momento più elevato di questa organizzazione democratica di base, sia riconosciuto da tutti i lavoratori dell'Alfa come cosa loro, senza concedere deleghe ufficiali di nessun genere a questo o quel sindacato. I sindacati hanno un loro ruolo particolare che qui non si vuol negare: possiamo essere soddisfatti o no della politica che svolgono. Ma i delegati, i comitati e i consigli di fabbrica devono essere nelle mani dei lavoratori, diretti da loro attraverso le persone che riscuotono la loro fiducia, eletti unitariamente e continuamente controllati dalla base.

Per controllare ogni aspetto della politica padronale in fabbrica, per reagire tempestivamente con le lotte, per iniziare a costruire una nuova unità fondata sulla democrazia operaia, costruiamo e rafforziamo ovunque questi nuovi organismi, direttamente nelle mani dei lavoratori!

OPERAI, IMPIEGATI DELL'ALFA; UNITI CONTRO LO SFRUTTAMENTO CHE CI ACCOMUNA!

Gruppo Operai-Impiegati
Alfa Romeo (Arese-Portello)

ERRATA CORRIGE

L'articolo apparso sul numero di marzo-aprile (*Il rapporto tra Avanguardia Operaia e i Comitati Unitari di Base: sviluppi e trasformazioni*) contiene nella seconda parte (*Origine e sviluppi del CUB e rapporti tra AO e i CUB*) due errori tipografici, il primo dei quali rende incomprensibile un periodo, il secondo dei quali altera un dato di fatto.

A pag. 13, colonna centrale, terzo capoverso, il periodo che inizia con « **In questo caso si cristallizza una contraddizione ecc.** », va così letto:

« **In questo caso si cristallizza una contraddizione, tra la tendenza della parte del proletariato più combattiva e dotata di coscienza di classe a sviluppare lotte economiche per modificare l'esistenza materia-**

le della propria classe, e la necessità di sviluppare una lotta di classe unica avente l'obiettivo della dittatura del proletariato come unico mezzo per modificare la sua esistenza materiale. Gli operai sono costretti dal movimento operaio all'economismo più spicciolo, logorante e inconcludente, mentre la politica del movimento operaio si aggrega al carro del riformismo borghese e si riduce al cretinismo parlamentare dei revisionisti e dei socialdemocratici ».

A pagina 16, prima colonna, quinto capoverso, anzichè « **Nel novembre 1969, ecc.** » si deve leggere:

« **Nel maggio 1969 AO produceva, in seguito ad una lunga discussione interna, un documento di linea sul CUB.** ».

Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente

Da parecchi decenni il Medio-Oriente costituisce una zona calda in cui interessi contrapposti hanno determinato conflitti più o meno acuti ma continui rendendo instabile la situazione e per certi versi difficile l'opera di pacificazione delle forze politiche interessate a mantenere lo status quo.

Il conflitto tra Israele e i paesi arabi e lo sviluppo della Resistenza palestinese rappresentano un groviglio di conflitti interimperialistici e di contraddizioni di classe.

LA NATURA DEGLI INTERESSI IMPERIALISTICI

E' un fatto notissimo e non vale la pena di riportare dati quantitativi per sottolinearlo, che il petrolio arabo è la preda sulla quale i vari imperialismi sono pronti a scagliarsi, disposti a giocare tutte le carte pur di accaparrarsi le fette maggiori. Dalla pura e semplice rapina coloniale, le potenze imperialiste hanno cambiato più volte le forme di dominazione economica capaci di garantir loro il drenaggio delle ingenti ricchezze del sottosuolo verso le metropoli capitaliste.

Tipico esempio di questa duttilità è l'inserimento delle compagnie petrolifere italiana e francese, direttamente controllate dai rispettivi governi, che si accaparrano concessioni di sfruttamento ad un tasso di ripartizione del petrolio apparentemente favorevole ai governi locali e concorrenziale con le altre compagnie petrolifere mondiali. Ma tali accordi prevedono sempre l'impegno, da parte del governo concedente, a trattative commerciali con il paese imperialista per impianti ed importazione di manufatti a condizioni di scambio proficue per gli imperialisti europei.

Tuttavia le modalità di intervento dell'ENI e della consorella francese rimangono episodi secondari in un conflitto che coinvolge le potenze economiche URSS e USA protese ad accaparrarsi il dominio di tutta la zona tramite essenzialmente il controllo politico sulle caste che dirigono i singoli governi arabi. A questo riguardo è facile capire che, oltre ad interessi economici rilevanti, sono presenti notevoli interessi di natura prettamente politica. Il controllo del Medio Orien-

te significa inoltre il possesso dell'intero Mediterraneo e della zona del canale di Suez, che rivestono nella sfera dei rapporti militari tra le due grandi potenze un interesse strategico fondamentale. Per le ragioni dette ci pare opportuno limitare l'esame all'azione dei due opposti imperialismi USA e URSS che ancora si contendono il controllo di questo settore ad armi pari e con tutte le possibilità aperte seppure, per i motivi che vedremo, l'URSS abbia giocato meglio le sue carte e vanti dei punti a suo vantaggio.

LA DINAMICA DELLA RIVOLUZIONE BORGHESE

Con alcune differenze secondarie, dipendenti da specifiche stratificazioni sociali o da particolari tradizioni politiche culturali e religiose, il movimento nazionalista arabo di lotta per l'indipendenza dal dominio coloniale è stato in tutti i paesi arabi diretto dalla piccola borghesia locale. Caratteristica comune è ancora la composizione della piccola borghesia che si configura come una casta tecnico-militare e burocratica che ha interesse ad avviare un processo di industrializzazione del proprio paese. In questa opera è ostacolata dalle classi feudali e dai loro stati teocratici che provengono direttamente dallo sfaldamento dell'impero Ottomano. Ancora oggi sono presenti sulla scena anacronistici capi feudali religiosi che si oppongono ovviamente a qualsiasi innovazione nella struttura feudale del paese che, comporterebbe la loro eliminazione.

Il colonialismo aveva puntato le sue carte su questa aristocrazia feudale almeno fino a dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Con la spinta alla liberazione nazionale dal giogo coloniale, spinta che non poteva più essere compressa o repressa con i vecchi metodi, e che comunque si sviluppava fino ad assumere proporzioni e contenuti pericolosi per la conservazione del dominio imperialista, l'imperialismo cambia tattica.

Alla testa dei movimenti nazionali si pongono le dirigenze piccolo-borghesi con un programma, di industrializzazione e di riforma agraria parziali, capace di coagolare gli strati popolari contro il coloniali-

simo e i feudatari locali. La rivoluzione borghese, su un programma borghese, vien realizzata da una dirigenza che per mancanza di esperienza di potere e di quadri non ha la capacità di guidarla con perizia nella risoluzione dei complessi problemi di accumulazione primitiva del capitale e di gestione industriale.

D'altra parte le masse popolari che sono chiamate a svolgere il ruolo di carne da macello per la conquista del potere politico da parte della piccola borghesia, sono ad uno stadio di sviluppo culturale e di inserimento nel processo produttivo, e quindi di organizzazione politica, ad un livello ancora primordiale; sarebbe velleitario richiedere alle masse popolari, urbane e contadine, nel ventennio dopo la seconda guerra mondiale, una capacità di intervento politico autonomo nei confronti della borghesia locale, che prescindesse cioè dal retaggio di oppressione politica, culturale e religiosa plurisecolare.

In una tale situazione di primitività della lotta di classe è comprensibile che il popolo arabo venisse adoperato come massa d'urto dai demagoghi piccolo-borghesi per la realizzazione dei loro interessi.

In tale situazione inoltre, senza una sua tradizione di potere politico ed economico, la piccola-borghesia si muove alla ricerca di un modello esterno di organizzazione politico-sociale che le consenta di risolvere i problemi della industrializzazione primitiva e della accumulazione del capitale.

IL MODELLO DELL'U.R.S.S.

Basandosi su questa esigenza e sfruttandola appieno, l'U.R.S.S. è riuscita ad egemonizzare i gruppi dirigenti piccolo-borghesi di quei paesi ed a scalzare in larga parte l'influenza dell'imperialismo USA. Il modello di organizzazione politico-sociale offerto dall'URSS era infatti l'unico, essendo fondato sul capitalismo di stato, a garantire ad una casta piccolo-borghese, con esperienze e capacità solo nella organizzazione militare e burocratico-statale, il consolidamento del suo potere e al tempo stesso l'avvio dell'industrializzazione.

Su questa base s'è realizzata una convergenza di interessi tra le diri-

genze militari-burocratiche arabe e l'URSS; convergenza che ha avuto una duplice conseguenza. Da un lato ha permesso l'estendersi nella zona del Mediterraneo dell'influenza politica ed economica dell'URSS, che ha scalzato l'imperialismo «classico» occidentale. D'altra parte questa alleanza, nella misura in cui ha reso più stabile il potere delle caste militari, ha frenato lo sviluppo della rivoluzione facendola arrestare allo stadio anticoloniale e anti-feudale, sotto coperture ideologiche quali ad esempio il «socialismo arabo» o il «socialismo islamico».

E' quello arabo uno degli scacchieri mondiali in cui con più evidenza l'URSS ha potuto concretizzare la sua politica di «coesistenza pacifica». Nel mondo arabo più che altrove essa ha significato l'appoggio alla piccola borghesia locale, sia per garantire spazio all'imperialismo URSS sia, parallelamente, per impedire la rivoluzione proletaria. E' evidente la reale natura contro-rivoluzionaria della «coesistenza pacifica».

Attualmente l'URSS è impegnata in continui sforzi per garantire e a mantenere lo status quo che significa il suo predominio imperialista in quella zona. Ma questo apre nuove contraddizioni insanabili nella misura in cui già oggi la presenza URSS non è capace di garantire un blocco efficace dello sviluppo della lotta di classe, come dimostrano la nascita e la crescita su basi classiste di un movimento rivoluzionario arabo che ha il punto centrale nel Fronte Popolare Democratico di Liberazione della Palestina (FPDLP). E' dal documento programmatico di questo Fronte, recentemente pubblicato in Italia da **Nuovo Impegno** (n. 17-18), che stralciamo questo brano molto significativo sulla dinamica della rivoluzione borghese araba:

«Da allora (circa dalla fine della seconda guerra mondiale, n.d.a.) la direzione del movimento venne assunta dalla piccola borghesia, principalmente rappresentata dalla casta militare, avente come primo obiettivo la liquidazione dei regimi feudali e la creazione di una base materiale (industrializzazione, riforma agraria) per sostenere l'offensiva, condotta da eserciti regolari, contro il nemico imperialista e la reazione locale. (...) Dopo il '56 il neocolonialismo americano si sostituì ai vecchi colonialismi europei ed intraprese una politica che non lottava apertamente contro i regimi piccolo-borghesi, ma che tendeva a controllare dall'interno il movimento di liberazione arabo».

Questo piano americano fallì e abbiamo individuato quelle che secondo noi ne sono le cause principali. Più avanti nel documento del FPDLP si dice:

«... questa piccola-borghesia pseudo-rivoluzionaria, per potere conservare il proprio potere sulle masse, ha instaurato un'economia basata su riforme agrarie parziali e su una piccola industria di consumo; un'economia costretta per le sue stesse esigenze produttive, a ricorrere all'appoggio dei paesi petroliferi reazionari. (...) Da questa classe che per sua natura teme più le masse che le forze dell'imperialismo».

attendersi una politica economico-rivoluzionaria capace di svincolarsi dall'imperialismo, perchè una simile politica avrebbe leso i suoi interessi vitali.»

LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO USA

Come è detto nel passo del documento ora citato, interesse dell'imperialismo americano sarebbe quello di controllare dall'interno il movimento di rivoluzione anticoloniale. Ma questo obiettivo è in parte fallito sia per le ragioni strutturali che hanno spinto la piccola borghesia a legarsi sempre più intimamente all'URSS, sia per una serie di contraddizioni interne all'intervento imperialista americano nel settore mediorientale.

La presenza di Israele quale testa di ponte militare voluta e diretta in prima persona dall'imperialismo USA è il nodo centrale delle contraddizioni in cui gli USA si dibattono. Da un canto per potere competere con l'URSS al livello di controllo politico, economico e militare dei governi arabi, gli USA avrebbero interesse a prendere le distanze, se non a mollarlo al suo destino, dallo stato di Israele. D'altra parte una presenza militare nella zona è quanto mai utile e richiede che l'appoggio ad Israele sia continuo e risoluto anche se ciò provoca un crescente avvicinamento dei paesi arabi all'URSS.

Fra queste contraddizioni l'intervento USA si fa sempre più incerto e difficoltoso, anche senza tener conto dei recenti sviluppi della lotta di classe al di fuori dell'egemonia piccolo-borghese. Mentre è contro questi sviluppi che l'URSS deve operare, gli USA si trovano di fronte a difficoltà maggiori. Le difficoltà di abbandonare Israele derivano anche dalla presenza negli USA di un diffuso senso di solidarietà, a livello di opinione piccolo-borghese, con lo stato di Israele, che discende dalla struttura fascista e razzista di quest'ultimo e dallo spirito pionieristico con cui i **kibbutzim** di frontiera fanno rivivere nell'americano medio borghese l'epoca del Far West e l'etica di conquista. Il governo USA non potrebbe abbandonare lo stato di Israele senza sostenere all'interno una forte opposizione.

Per i vari motivi indicati la politica degli USA sarà nel breve periodo improntata all'equivoco nel tentativo, non molto facile, di confondere i suoi legami con Israele per potere esercitare maggiore influenza sui governi arabi. D'altra parte gli USA agiranno per consolidare, o almeno per tenere in disparte dal conflitto, le proprie roccaforti in Medio Oriente e nel mondo arabo, quali ad es. l'Arabia Saudita. Ne consegue la necessità per gli USA di arrivare a soluzioni negoziate del conflitto Israele-paesi arabi e di operare per il mantenimento della situazione dal punto di vista militare, anche per impedire uno sviluppo non più controllabile della lotta di classe rivoluzionaria.

E' un'opera difficile, oltre che per i vari motivi accennati anche per l'estrema radicalizzazione della dirigenza oltranzista verso le difficoltà tra le quali è costretto a muoversi il suo alleato più diretto.

LO SVILUPPO DELLA LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA

Malgrado le manovre delle grandi potenze imperialiste (e dell'ONU quale struttura parlamentare al loro servizio) a circoscrivere o a congelare il conflitto, le spinte rivoluzionarie si arricchiscono giorno dopo giorno di nuovi apporti, sia quantitativi che qualitativi, tendendo con sempre maggiore chiarezza alla formazione della guerra locale contro Israele in guerra civile generalizzata a tutti i paesi arabi contro le borghesie locali.

In questo senso la formazione del FPDLP costituisce il punto di partenza per l'eliminazione di tutti gli equivoci interclassisti che hanno consentito fino ad oggi ai governi arabi, da quelli «progressisti» a quelli reazionari, di utilizzare la guerra contro Israele come paravento dietro cui nascondere una politica di oppressione di classe. Il programma del FPDLP, con la sua analisi chiara del movimento arabo di liberazione e con le sue linee programmatiche sostituisce senz'altro un utile punto di riferimento per una politica di classe nel mondo arabo. Prima di venire ad ampie citazioni del programma del FPDLP, ci sembra utile far presente che il movimento di liberazione palestinese è diviso in moltissime organizzazioni parecchie delle quali sovvenzionate dai governi arabi, coerentemente con la loro politica di copertura dei reali rapporti di classe interni ad ogni paese dietro la parola d'ordine della lotta all'aggressione sionista. Un'altra considerazione di non secondaria importanza è che tutte le organizzazioni, di guerriglia o no, operanti sul fronte anti-Israele concedono ai loro effettivi dei privilegi più o meno ampi e uno stipendio; l'unica organizzazione alla quale l'adesione viene data sul piano della accettazione di una milizia completa, senza privilegi e senza remunerazioni, è appunto il FPDLP. Nella situazione di estrema confusione e di prevaricazione ideologica dei demagoghi arabi, quest'ultima cosa ci appare di notevole importanza ai fini dell'estensione e del radicamento della coscienza di classe nel mondo arabo.

L'ANALISI E IL PROGRAMMA DEL FPDLP

Dal punto di vista ideologico il FPDLP, che si dichiara marxista-leninista, così articola la sua analisi:

«Ogni rivoluzione nazionale nei paesi sottosviluppati deve avere alla sua testa il proletariato. Questa legge è valida in Asia come in A-

frica, in America Latina come in Medio Oriente. L'incapacità della classe borghese araba a dirigere vittoriosamente lo scontro con l'imperialismo è ampiamente dimostrata. (...) La lotta di liberazione può giungere alla vittoria solo se è diretta dalle classi nemiche per loro natura del colonialismo e del sionismo: sono gli operai e i contadini poveri, gli stessi che hanno portato le armi contro il colonialismo britannico e contro il processo di sionizzazione della Palestina. Questi sono i soli in grado di condurre una guerra di lunga durata contro l'imperialismo ed i suoi servi, con una larga mobilitazione di massa e con l'elevamento della coscienza nazionale di tutto il popolo palestinese. Pertanto l'unica forma di unità nazionale nella lotta di liberazione non è quella proclamata dai feudatari e dai borghesi ma l'unità di tutte le classi e forze politiche antimperialistiche e antisioniste sotto la direzione del proletariato rivoluzionario».

Sullo stato attuale del movimento di Resistenza, il programma del PPDP esprime questi tre giudizi:

«1) Nella teoria come nella pratica tutte le organizzazioni di Resistenza sono rimaste prigioniere delle ideologie reazionarie della destra palestinese e araba. Esse hanno di conseguenza contribuito notevolmente a soffocare le contraddizioni di classe sia palestinesi che arabe, che hanno condotto il popolo palestinese e il mondo arabo alla disfatta. (...)».

«2) Il movimento di Resistenza è diventato un alibi per i regimi arabi, un pretesto per mantenere le masse arabe nel loro ruolo di spettatori passivi. (...)»

«3) A causa di questa politica errata e demagogica, il movimento di resistenza ha lasciato le masse arabe sprovviste delle armi ideologiche, politiche e materiali necessarie per affrontare una guerra di lunga durata. (...)»

Infine il programma individua il terreno su cui battersi dal punto di vista politico e ideologico per il consolidamento di una direzione

proletaria nel movimento di Liberazione:

«Le esperienze e le sconfitte dei primi trent'anni di lotta di liberazione palestinese, così come i successi vietnamita e cubano, ci dimostrano che la via di liberazione dipende strettamente:»

«1) Da una ideologia rivoluzionaria opposta a quelle del colonialismo, del sionismo e della reazione (l'ideologia del proletariato).

«2) Dall'elevare il livello di coscienza politica delle masse, abbandonando ogni forma di folklore e di demagogia.

«3) Dal respingere i programmi formulati dopo la sconfitta di giugno e la risoluzione del Consiglio di Sicurezza (dell'ONU, n.d.a.). Per contro, insistere su un programma di guerra popolare attraverso l'armamento del popolo e la sua organizzazione in milizia. Una guerra di lunga durata in cui il POPOLO ARABO non conti che su se stesso e per la quale vengano mobilitate tutte le risorse.»

EDIZIONI SAPERE

Mario Capanna

CRESCITA POLITICA E AZIONE RIVOLUZIONARIA

Novembre 1968, 48 pp., L. 300

Giampiero Cotti-Cornetti

ARCHIVIO PER IL VIETNAM

Ottobre 1969, 320 pp., L. 1800. In collaborazione con il CE.S.VIET.

V. I. Lenin

MATERIALISMO ED EMPIRIOCRITICISMO

Maggio 1970, 350 pp.

Phoumi Vongvichit

ARCHIVIO PER IL LAOS

In collaborazione con il CE.S.VIET. Per il maggio 1970. Pagine previste: c. 150

Reprint

QUADERNI ROSSI

In due cofanetti da L. 4500 c. cadauno

Il Manifesto: centrismo e spontaneismo

Dai meandri di una battaglia condotta all'interno del PCI, i compagni del *Manifesto* sono passati, dopo la loro radiazione dal partito, ad una precisazione della loro prospettiva politica. I risultati di questo sforzo debbono essere presi in attenta considerazione, poichè al di là di un giudizio negativo sulle ipotesi di lavoro politico formulate, non sono certo privi di una certa

coerenza interna e, in ogni caso, si discostano dalle farneticazioni ideologiche e dalle esercitazioni empiriche, che hanno finora caratterizzato buona parte della produzione letteraria dei gruppi politici esterni al movimento operaio ufficiale.

Per le considerazioni che seguono, ci siamo basati essenzialmente sui numeri di dicembre, gennaio e febbraio della rivista, che ci sem-

brano maggiormente organici e significativi, sotto il profilo delle ricerche e delle indicazioni di linea. A parte, in questo stesso numero del giornale, pubblichiamo una critica teorica redatta dai compagni della « *Sinistra leninista* » di Roma, « *Da Marx a Marx* »; critica con la quale sostanzialmente concordiamo.

Le proposte politiche del Manifesto

(Alcuni problemi di strategia)

La strategia dei consigli

Senza dubbio l'asse centrale dell'elaborazione del *Manifesto* è costituito dalla problematica consigliare. Affronteremo il problema da due punti di vista.

a) Rilievo teorico e strategico del problema:

Gli articoli più significativi sono contenuti nei numeri di gennaio e febbraio 1970 della rivista. Un primo discorso riguarda il ruolo dei consigli nella struttura di potere della dittatura del proletariato (dello « stato in via di estinzione »), che deve consentire la transizione ad una società senza classi. Viene ribadita la superiorità della democrazia consigliare, articolata dal basso, nella cui struttura si riassumono poteri legislativi ed esecutivi rispetto al sistema rappresentativo democratico-borghese, fondato sulla divisione dei poteri e sul suffragio universale. Anche noi siamo del parere che, dal punto di vista della

ni borghesi riveste un'importanza fondamentale. E siamo anche d'accordo che, in questo senso, la problematica consigliare, fondata sulle acquisizioni teoriche del marxismo-leninismo e sul bilancio delle esperienze storiche compiute (dalla Comune di Parigi alla Rivoluzione Culturale Proletaria), si debba collocare al centro della questione. Chi non capisce, ad esempio, che la crisi del sovietismo in URSS è strettamente correlata alla sconfitta della dittatura del proletariato, all'inversione della tendenza storica aperta in quel paese dalla Rivoluzione d'Ottobre e al progressivo affermarsi di rapporti sociali di tipo capitalistico, in nessun caso potrà porsi correttamente il problema della prospettiva socialista oggi e i termini dello scontro di classe a livello mondiale.

Ma la questione non può essere solo di sapere se lo stato proletario dovrà strutturarsi su base consigliare, ma di decidere le implicazioni di questo obiettivo storico nella definizione della strategia rivoluzionaria da assumere in concreto.

Il problema è risolto dai compagni del *Manifesto*, così ci sembra

ruolo, senza soluzione di continuità sostanziale da qui alla costruzione di una società socialista. In altri termini ci sembra che il ruolo dei consigli che si vogliono costruire, oggi, sia mutuato da quello che dovranno svolgere nella struttura di potere del futuro stato proletario. Ma non si tratta solo di questo. Nell'articolo di Lucio Magri « Una risposta a Ingrao » si dice: « *La rivoluzione può affermarsi solo come alternativa storica positiva; come proposta di un ordinamento sociale capace non solo di produrre in modo diverso, beni diversi, per consentire un tipo diverso di convivenza tra gli uomini. La soppressione del capitalismo come modo sociale di produzione... deve iniziare realmente nel momento in cui la rivoluzione si compie, e anzi essere presente, non solo come programma ma come movimento reale, nella lotta per la conquista del potere statale. La rivoluzione proletaria deve insomma tornare ad essere un processo sociale.* » (sottolineato da noi).

La realizzazione di questa ipotesi è legata allo sviluppo in ogni settore della società di « *un movimento permanente e organizzato, attraverso cui la classe operaia e i suoi alleati escano dalla propria immediatezza sociale, creino una continua alternativa di potere, realizzino un sistema di alleanze, elaborino un modello alternativo...* »

« *L'unica soluzione di questo problema, centrale per la rivoluzione*

sa essere fornita dall'ipotesi consigliare. Dall'autonoma strutturazione cioè del movimento di massa, che si dia una propria organizzazione, proprie istituzioni: i consigli, appunto, come organi di democrazia diretta, controllati dal basso, espressione della totalità della massa in lotta e quindi di un gruppo sociale omogeneo»...

«Ovviamente, così concepiti, e così giustificati, i consigli oggi... appaiono... sensibilmente diversi da quello che sono stati nel pensiero leninista, e soprattutto nella pratica della rivoluzione russa, i soviet. I soviet infatti erano soprattutto degli organismi politici di lotta per il potere statale: essi non volevano essere, e non sono stati strumenti della costruzione di un movimento di massa il quale, in un settore determinato della vita sociale, elaborava via via una critica della struttura esistente e si metteva in grado di costruire e di gestirne un'alternativa... I consigli, invece, così come la rivoluzione in occidente oggi li sollecita, devono dall'inizio proporsi come strumento di crescita di un contropotere sociale, organi di elaborazione di contenuti e soluzioni alternative, strumenti di formazione di nuove capacità di gestione e dunque di una egemonia reale della classe operaia.»...

«Occorre costruire nelle fabbriche consigli operai, come organismi sindacali e politici insieme, autonomi dal sindacato come dal partito. E così in ogni settore della società. La crescita di questo movimento, di questi organismi, di questo doppio potere è destinata ad aprire nel corpo sociale una contraddizione e una crisi crescente.»

«La tematica consigliare, insomma, a nostro avviso, non è solo uno degli elementi dell'attuale riflessione sulla strategia rivoluzionaria; è il punto qualificante che costringe a ripensare un po' tutto il discorso rivoluzionario, ad approntare nuove analisi della società capitalistica, a sperimentare nuove forme di organizzazione.»

Questa lunga citazione ci è sembrata necessaria per ricostruire, nel testo originale, il nucleo centrale della posizione espressa da Magri. Il rilievo di questo articolo è, dato dal fatto che le idee in esso contenute vengono riprese esplicitamente, o servono da supporto, a quasi tutti i discorsi svolti negli ultimi editoriali del *Manifesto*. Dall'articolo emergono una serie di questioni molto importanti, che occorre analizzare in dettaglio.

La tematica consigliare è l'elemento qualificante della strategia rivoluzionaria proposta. Questa si configura come strategia di transizione al socialismo, basata sullo sviluppo, in ogni punto significativo dell'organizzazione sociale, di un contropotere destinato, nella sua dinamica, ad aprire contraddizioni insanabili tra società civile ed istituzioni borghesi.

Non a caso si parla della soppressione del modo capitalistico di produzione che deve essere presente non solo come programma, ma come movimento reale, già oggi e in ogni momento, nella lotta per la conquista del potere statale. Che significato concreto può avere tut-

to questo? O si ritorna con nuovo vigore, e in termini solo apparentemente originali, ad un classico filone evolucionista, per cui il movimento, in virtù della sua espansione continua, realizza la sua egemonia in un vasto schieramento sociale, afferma il suo modello alternativo e sbocca naturalmente in un ordinamento politico diverso. Oppure si pensa che di fronte a noi si stia determinando una situazione prerivoluzionaria, per cui il contropotere sociale esercitato dai consigli entra in contraddizione a livello generale con le istituzioni di potere borghesi, capovolge a suo favore il rapporto di potere, distrugge il sistema di potere borghese, assume la forma e il ruolo di struttura di potere dominante a livello statale (dittatura del proletariato su base consigliare), e dà inizio al processo di estinzione dello stato, materialmente fondato sul superamento degli antagonismi di classe.

Al di fuori di queste due ipotesi, non vediamo quale altro significato si possa trarre dal discorso del *Manifesto* sulla strategia dei consigli. A proposito della prima non riteniamo utile spendere tante parole: si tratta di una variante revisionista piuttosto nota, che di fatto nega la teoria marxista dello stato nei suoi fondamenti teorici e nelle conclusioni pratico-politiche. Per quanto riguarda la seconda invece, già formulando l'ipotesi, abbiamo premesso che può essere considerata diversa solo nel caso di una situazione immediatamente prerivoluzionaria. E' solo in una situazione di questo tipo infatti che può affermarsi un dualismo di potere e che questo può avere uno sbocco positivo, nel senso di sciogliere il dualismo (che rappresenta una fase acuta e oltremodo instabile del conflitto di classe), con l'abbattimento del potere borghese. Se lo sviluppo non avviene rapidamente in questa direzione, si verifica inevitabilmente un'inversione di tendenza, e il vecchio potere, che si trova ancora in posizione dominante, apre un periodo di repressione generalizzata. La storia della lotta di classe nel mondo ha fornito indicazioni ben precise in questo senso. Inutile ribadire che, senza la premessa indicata, la seconda ipotesi si ridurrebbe in definitiva alla prima.

Ma oggi e nell'immediato futuro prevedibile, non esistono le condizioni oggettive e soggettive per caratterizzare la situazione politica e sociale in termini prerivoluzionari. E su questo riteniamo che anche i compagni del *Manifesto* possano concordare. Il problema centrale quindi per il movimento rivoluzionario è in primo luogo quello di far maturare le condizioni soggettive, capaci di determinare una situazione prerivoluzionaria facendo leva sulle contraddizioni che, a tutti i livelli, si manifestano nei rapporti sociali.

A questo problema i compagni del *Manifesto* forniscono la loro soluzione positiva: la autonoma strutturazione dei movimenti di massa (che spontaneamente sono cresciuti e si sono sviluppati negli ultimi due anni) che si diano una propria organizzazione e proprie istituzioni. Sembrerebbe a que-

sto punto di dover fare i conti con una concezione piattamente spontaneista. Ma i compagni del *Manifesto* non si fermano qui. Essi aggiungono che «Il partito, il sindacato possono e debbono essere strumenti per la crescita, l'unificazione, la qualificazione, di questo movimento anticapitalistico di massa.

Di fronte a queste istituzioni, esso (il movimento) deve però conservare la propria autonomia, esprimere e poi via via coordinare proprie istituzioni dirette, i consigli, organismi di direzione della lotta politica di massa e unitaria in ogni settore del corpo sociale.»

Quale partito, quale sindacato? Il PCI, la CGIL, magari dopo aver ripensata la loro struttura per adeguarla a questi nuovi compiti? Istituzioni esistenti da evolvere o istituzioni nuove da costruire nella lotta politica per strappare a quelle esistenti l'egemonia nel proletariato? Ma il discorso diventa ancor più pericolosamente ambiguo poco più avanti, quando si afferma che «i partiti devono assumere questa prospettiva, prepararsi ad affrontare questa scadenza, saper esprimere fino in fondo i contenuti anticapitalisti del movimento, unificarli in una proposta coerente, misurare su questa base le alleanze tra loro».

I partiti! Di fronte a una sciocchezza del genere, saremmo tentati di considerarla una comica proposta programmatica per la costituzione della nuova maggioranza, tanto vagheggiata dal PCI. E purtroppo, in realtà, la logica che governa questo discorso non si discosta molto dalle battaglie ingraiane di buona memoria. Il fatto è che, da tutto questo e non solo da questo, risulta evidente che il *Manifesto* non ha fatto i conti fino in fondo con il PCI, con le origini e lo sviluppo del revisionismo in questo partito, con il contenuto della sua strategia politica e del suo ruolo, che è revisionista nell'essenza e nei metodi (non solo a partire dall'ultimo congresso e neppure dall'ottavo). Ma ritorneremo più avanti sull'argomento.

Ci basta qui rilevare che affrontare in questo modo il problema del rapporto tra partito e organismi di massa (del ruolo del partito nel creare le condizioni soggettive dello sviluppo rivoluzionario) equivale in pratica ad accantonare il problema del partito inteso come avanguardia organizzata del proletariato, cementato da una teoria rivoluzionaria organica, tra i cui compiti fondamentali è proprio quello di stimolare negli organismi di massa il passaggio dalla coscienza anti-capitalista alla coscienza comunista (nello stesso senso in cui Lenin parlava di coscienza socialdemocratica).

Muovere questo rilievo critico, per noi non ha affatto il senso di un astratto richiamo ideologico ai principi del leninismo. Si tratta al contrario di partire da una concreta analisi di classe e delle forze politiche in gioco, e di comprendere che lo sviluppo della lotta per il potere proletario passa oggi necessariamente attraverso una dura e complessa lotta politica contro il revisionismo e la sua presa ideologica e organizzativa tra le masse.

Questa lotta è lotta di classe, e non occorre aspettare che il PCI vada al governo per saperlo.

Forse i compagni del *Manifesto* ritengono che il problema possa essere accantonato, in quanto la strategia consigliare si muove positivamente su di un altro terreno? Sarà quindi lo sviluppo autonomo del movimento consigliare ad imporre la transizione allo stato proletario, senza mediazioni, senza altri movimenti di generalizzazione e di direzione politica della lotta rivoluzionaria, di organizzazione dello scontro complessivo con il sistema di potere borghese?

Per parte nostra siamo convinti esattamente del contrario: il problema centrale oggi e negli anni prossimi è quello di costruire e radicare tra le masse proletarie il partito rivoluzionario. Senza questo risultato sarà del tutto illusorio pensare di battere la forma più sviluppata e mistificatoria della politica borghese, che è oggi data dalla linea revisionista del PCI e dal suo ruolo. Porre la questione in questi termini non significa affatto misconoscere l'importanza dello sviluppo qualitativo e quantitativo di organismi unitari di massa, con un loro specifico ruolo e che crescono con una loro logica propria.

E' appena il caso di ricordare che è stata proprio « *Avanguardia Operaia* » ad impegnarsi per prima e a fondo nella problematica dei C.U.B. e nella loro pratica realizzazione. Significa però non confondere le cose, e considerare lo sviluppo e l'organizzazione della coscienza anti-capitalista ed embrionalmente antirevisionista, proprie di questi organismi unitari di massa, in necessaria ed intima connessione con lo sviluppo e l'organizzazione della coscienza comunista, proprie del partito rivoluzionario marxista-leninista. Come « *Avanguardia Operaia* » affronta teoricamente e praticamente il problema assai complesso di questa connessione, ci sembra risulti chiaro da numerosi articoli e documenti precedentemente pubblicati.

Non riteniamo certo di aver detto cose definitive, ma soltanto di aver impostato correttamente il problema nella nostra ricerca e più in generale nel nostro lavoro politico. E' del tutto evidente che siamo aperti a tutti i possibili confronti e contributi esterni, che si muovano nella stessa nostra direzione, ponendo seriamente il problema del rapporto avanguardia-masse nella definizione della strategia rivoluzionaria. Ci sembra però che l'impostazione data dal *Manifesto* alla sua « strategia consigliare » nel migliore dei casi riesca solo ad eludere la questione o a porla in termini mistificati e del tutto inaccettabili (si pensi solo al ruolo dei partiti!), per cui sul piano teorico riteniamo faccia acqua da tutte le parti.

b) Le componenti concrete della strategia consigliare

E l'acqua aumenta di conseguen-

movimenti di massa che si sono sviluppati in occasione delle ultime lotte e ad individuare le componenti positive sulle quali concretamente fondare la strategia dei consigli. Il centro del discorso poggia sui delegati e sui comitati di reparto, che dal *Manifesto* vengono senz'altro considerati come un « movimento »: il movimento dei delegati, appunto. Luciana Castellina affronta il problema nel numero di gennaio della rivista. Il suo articolo è senza dubbio ricco di spunti analitici, ma quello che risulta subito evidente è da un lato l'attribuzione forzosa di significati generali al fenomeno, dall'altro una posizione equivoca, per non dir peggio, nei confronti del sindacato. Ci spieghiamo subito.

La questione dei delegati è sorta in stretta connessione con il tentativo sindacale di recuperare il controllo delle lotte sviluppatesi nel corso del 1969. Di fronte ad una esplosione imponente di combattività e di insofferenza per il moderatismo e il burocratismo dei sindacati, felicemente avviati alla loro unificazione; di fronte al manifestarsi sempre più frequente di tendenze centrifughe rispetto all'ordine sindacale, al sorgere di numerose iniziative unitarie di base, pericolosamente radicalizzate, i sindacati (metalmeccanici in particolare) hanno dovuto operare una svolta tattica, per non lasciarsi sfuggire completamente il controllo della situazione. L'indicazione di costituire i delegati è stata senza dubbio il perno di questo tentativo di contenimento.

Questo non significa, naturalmente, che l'operazione sia stata esente da contraddizioni, e che questa manovra di contenimento non abbia messo in moto un processo che nella sua logica si scontra con la strategia del sindacato. Infatti assistiamo oggi ad un affannoso tentativo di ridurre la figura del delegato a quella di portatore della linea « unitaria » del sindacato tra i lavoratori (che il delegato dovrebbe invece rappresentare e ai quali dovrebbe rispondere). E su questo tentativo nascono tensioni politiche di notevole rilievo. La casistica è oggi di un'ampiezza straordinaria, anche se eterogenea nel significato politico reale. Ma in primo luogo si tratta di capire che su questa tensione si può innestare un lavoro positivo (non facile, non destinato a strepitosi risultati a breve termine) solo se si comincia ad evitare il pericolo di una feticizzazione, di una generalizzazione arbitraria, o di una precipitosa sopravvalutazione della portata complessiva del fenomeno. In secondo luogo si può innestare tale lavoro positivo se si ha ben chiaro che il carattere positivo della situazione è dato proprio dalla contraddizione tra la spinta di classe, unitaria e di base, e la linea generale del sindacato, o meglio dei sindacati saldamente uniti nella concezione del loro ruolo di potere nel sistema, nella loro prospettiva riformistico-autoritaria.

Sulla prima questione Luciana Castellina comincia con il chiedersi, a proposito dell'organizzazione dei delegati: « ... si tratta già, dunque, dell'embrione di un nuovo sistema di rapporti tra i delegati e gli altri lavoratori ».

un potere politico alternativo, cioè di una struttura finalizzata alla trasformazione dello stato? »

Subito dopo giudiziosamente precisa che « Siamo ancora ben lontani da questo: ma non cogliere il significato che i nuovi organismi hanno potenzialmente in questo senso... significa rifiutare, teoricamente e praticamente, ogni ipotesi strategica che faccia della classe operaia l'asse su cui fondare il processo rivoluzionario. »

E infine termina così sulla funzione del delegato: affinché essa non divenga sterile « ... occorre arricchirla di contenuti più qualificanti per consentirle di superare certi aspetti luddisti che ancora la caratterizzano. Essa, comunque, non può svolgersi con efficacia solo in base all'obbiettivo della riduzione della produzione. Il delegato dovrebbe invece, attraverso la sua azione, tendere ad affermare un diverso modo di usare ai fini produttivi la tecnica e la scienza, contestare, cioè, positivamente, il modo di produzione capitalistico. Può farlo da solo?... No, certamente. Di qui la necessità di un rapporto con le altre forze sociali, ugualmente e direttamente interessate a questo problema — i tecnici, gli studenti, gli intellettuali — che lavorando assieme ai consigli su questo terreno potrebbero finalmente trovare una saldatura organica fra la loro iniziativa e quella operaia ».

Il delegato operaio supera il suo ristretto orizzonte di riduzione della produzione (leggi del suo sfruttamento), e si mette in grado di contestare positivamente il modo di produzione capitalistico, trovando una saldatura organica con i tecnici, gli studenti e gli intellettuali, in quanto forze sociali! Per un certo verso credevamo di non dover più considerare proposte di questo tipo, dopo i vaneggiamenti fallimentari di « *Lotta Continua* » sulle « *Assemblee operai e studenti* », concepite come luogo di unificazione della coscienza di classe a livello di massa, di mobilitazione rivoluzionaria, di stimolo alla socializzazione della lotta, e via discorrendo.

Per un altro verso non ci stupisce, dopo le considerazioni svolte più in generale sulla « strategia consigliare » del *Manifesto*, di trovarci ancora di fronte all'illusione di smontare il capitalismo pezzo per pezzo, con relativa transizione al socialismo, discorso che qui viene svolto nella forma suggestiva di « un diverso modo di usare ai fini produttivi la tecnica e la scienza ».

Si noti, per inciso, che il ragionamento sarebbe inaccettabile anche nel caso in cui si intendesse solo il prendere coscienza della possibilità di usare in un modo diverso le forze produttive, perchè questo corrisponde per eccellenza alla coscienza comunista. A meno che, ben inteso, non si pensi che la coscienza comunista possa scaturire del « movimento dei delegati », così come la Castellina lo immagina.

Sulla seconda questione, la linea generale del sindacato, l'orizzonte diviene ancora più oscuro, perchè se da un lato vengono puntualmente segnalate e stigmatizzate le mene sindacali per ridurre i delegati a strumenti di controllo sindacale

sui lavoratori, dall'altro si strizza l'occhio alla cosiddetta sinistra sindacale (della quale naturalmente la FIOM è considerata la robusta roccaforte) con frasi di questo tipo: «... la FIOM è stata in questi mesi l'ala marciante del rinnovamento sindacale ed è in gran parte per suo merito che i delegati sono sorti in molte aziende. Non solo, è merito della FIOM anche quello di essersi battuta per una concezione della SSA e dei « comitati unitari di base » assolutamente non verticistica, ma anzi tale da presentare più che altrove i caratteri di rifondazione dal basso del sindacato. »

Lasciamo perdere i meriti della FIOM rispetto ai comitati unitari di base, perchè o siamo di fronte ad una incredibile disinformazione, oppure ad una grande confusione mentale; nel senso che l'unico merito della FIOM è stato quello di non essere riuscita, malgrado il puntiglioso impegno diffamatorio e ricattatorio, a mandarli per aria. Consigliamo Luciana Castellina di prendere in merito qualche informazione di prima mano presso i compagni del CUB Borletti di Milano, tanto per fare un esempio.

Ma il problema non è questo: è piuttosto di sapere in quale prospettiva politica si inserisce questo tentativo di rifondazione dal basso del sindacato. In altri termini di sapere per quale politica si cerca di articolare « democraticamente » il consenso e il sostegno. Per quanto riguarda la FIOM sarebbe istruttivo seguire un poco più da vicino le quotidiane vicende di fabbrica, magari a Milano, dove questa sedicente sinistra sindacale ha un vasto campo di grandi complessi industriali per esibirsi.

E si vedrebbe che tutto si riconduce ad una questione centrale: la strategia generale del sindacato e il ruolo che esso intende assumere nella conservazione del sistema borghese. Se non si ha una coscienza ben precisa di questo problema, ogni speranza riposta nel progresso in sé costituito dall'unità sindacale, o nella rifondazione del sindacato dal basso, si riduce ad un vuoto discorso democraticistico.

E' solo in questo modo infatti, precisando e chiarendo il contenuto collaborazionista della prospettiva assunta dal sindacato, che si comincia a sostanziare a livello elementare, ma in termini politici sufficientemente precisi, una battaglia per lo sviluppo e l'organizzazione dal basso della democrazia operaia. Altrimenti si riesce solo a seminare confusione.

A questa confusione Luciana Castellina fornisce il suo contributo, quando afferma ad esempio che la CGIL: «...oggi si batte, sia pure con le reticenze che i rapporti unitari di vertice le impongono, perchè i delegati siano espressione di tutti i lavoratori... ma, soprattutto la linea complessiva del sindacato oggi è diversa da quella nettamente riformista di allora (la CGL del '20).»

Ci piacerebbe che i compagni del Manifesto a questo punto ci spiegassero, senza mezzi termini, che cosa significano per loro la politica delle riforme strombazzata oggi dalla CGIL (assieme ai suoi partners), e soprattutto lo « Statuto dei Lavo-

ratori », splendido tocco finale di una politica tutta rivolta all'ingabbiamento della lotta operaia e all'istituzionalizzazione del ruolo riformistico (nel senso dello sviluppo capitalistico) e repressivo che i sindacati intendono assumere nella gestione del potere borghese!

Per concludere su questo punto: a nostro avviso il conflitto politico oggi in atto sulla questione dei delegati (loro ruolo, modalità della loro elezione, ecc.), si manifesta tra la crescita della combattività e della coscienza anti-capitalista nel proletariato industriale, e il tentativo di imbrigliare il fenomeno messo in atto da un fronte che vede schierata la parte più dinamica del capitalismo italiano accanto ai sindacati (con la linea strategica in essi dominante e di fatto accettata e comunque assecondata dal loro quadro attivo). E' una forma particolare, e certo significativa, della crisi di rapporto tra struttura tradizionale del movimento operaio e masse proletarie o in via di proletarianizzazione. Anche se il conflitto è ben lontano dall'esprimere un movimento con la portata strategica che i compagni del Manifesto sembrano volergli assegnare, non c'è dubbio che su questo terreno ci si deve impegnare a fondo. Ma come, per che cosa, con quale obiettivo?

Occorre scendere in primo luogo dall'Olimpo delle generalizzazioni arbitrarie, battendo risolutamente ogni tentazione di considerare il fenomeno come lo « emergere di nuovi organismi di potere », ogni illusione di « saldare attorno ad essi i gruppi sociali rivoluzionari (?) esterni alla fabbrica... per costruire, partendo dalla realtà attuale, un nuovo potere contrapposto a quello dello Stato borghese ». Non bisogna confondere l'ottimismo rivoluzionario con le fantistiche insensate: i risultati che possono e devono essere ottenuti oggi, sono essenzialmente di crescita e consolidamento della coscienza politica anticapitalista in nuclei consistenti di operai. E possono esserlo nella misura in cui si riesce ad inasprire la contraddizione insita in questa esperienza, sia rispetto alla ristrutturazione dell'organizzazione produttiva (conseguente alla scelta di sviluppo capitalistico che in questa fase si sta imponendo), sia rispetto ai nuovi rapporti politici che a questa ristrutturazione si accompagnano (per es., maggiori diritti e poteri del sindacato, nel quadro di un responsabile gioco delle parti e in una prospettiva riformistico-autoritaria). I sindacati sono molto forti e lo stato borghese tende oggi a stimolarne il rafforzamento ulteriore: non potrà esserci nessuno sviluppo d'insieme di forme di organizzazione dal basso della democrazia proletaria senza battere la strategia di queste istituzioni nella coscienza di larghe masse proletarie.

Questo richiede un grande rafforzamento soggettivo del movimento proletario, e quindi un elevato livello di coscienza politica, per sostanziare i livelli di unità già raggiunti e che vanno senza dubbio sviluppati. L'esperienza dei delegati si scontrerà contro il muro pesante del disegno politico sindacale

e revisionista, oltre che con il quadro e la logica dei rapporti di produzione capitalisti. E' prevedibile che nel suo assieme il fenomeno conoscerà ogni sorta di battute d'arresto e di riassorbimenti. Bisogna fin da ora lavorare per capitalizzare i risultati politici di questo scontro.

Dati i concreti rapporti di forza nei quali lo scontro avviene e avverrà a breve termine, è del tutto escluso che da esso nascano organismi di effettivo contropotere (a meno che non si voglia giocare sulle parole), ma possono invece nascere e rafforzarsi organismi transitori, con un elevato contenuto politico anticapitalista e antirevisionista, saldamente radicati nella realtà di classe in cui operano, che giungano in particolari occasioni a promuovere agitazioni di massa sul terreno sia economico che politico, fucine di coscienza rivoluzionaria che si sviluppano in stretta connessione con il gruppo politico rivoluzionario, con il lavoro di costruzione del partito.

Nella concreta esperienza di « *Avanguardia Operaia* » questi sono i CUB, così come si sono sviluppati nelle situazioni in cui hanno operato ieri i nostri gruppi d'intervento, oggi le nostre cellule. Ma pur essendoci impegnati a fondo in una elaborazione e in una verifica continua sull'esistenza e sullo sviluppo di questi organismi, siamo ben lontani dall'aver operato una fetizzazione dei CUB e una ipostatizzazione della loro esperienza.

Non a caso parliamo di organismi transitori, perchè ci interessa capire quale deve essere la loro funzione concreta oggi (di fronte al colossale problema della crescita della coscienza e della lotta anticapitalista, strettamente intrecciata alla crescita della coscienza della lotta antirevisionista a livello di massa), mentre non ci occupiamo di pasticciare sul loro futuro destino. Il carattere di questi organismi di massa è oggi necessariamente composito: allo stato attuale essi sono coinvolti sia nella prospettiva di costruzione del partito rivoluzionario (stimolata dal nucleo politico d'avanguardia in essi operante), sia nella prospettiva di costruzione del sindacato di classe, sia nella prospettiva dei consigli di fabbrica (intesi come organismi di massa effettivamente e stabilmente rappresentativi di tutti i lavoratori), che potranno pienamente impiantarsi, con un carattere di potere alternativo, solo nel corso di una situazione rivoluzionaria, e comunque sulle rovine dell'egemonia revisionista tra le masse; il che significa, in altri termini, con il partito rivoluzionario del proletariato costruito e dirigente il processo rivoluzionario.

Questa a nostro avviso è la prospettiva da dare alle tensioni che oggi si manifestano nelle fabbriche attorno al problema dei delegati, l'unico modo di convogliare in una prospettiva politica rivoluzionaria la grande spinta democratica, unitaria e di classe che le ultime lotte hanno sprigionato. E questo ci porta direttamente all'ultima questione che si siamo proposti di affrontare: l'atteggiamento e l'iniziativa politica del Manifesto, di fronte al problema dell'organizzazione rivoluzionaria.

Costruire l'organizzazione rivoluzionaria

Il problema viene posto esplicitamente negli editoriali dei numeri 7 (1969), e 1 e 2 (1970) della rivista. Per cogliere i vari aspetti della proposta politica, conviene assumere gli scritti nel loro assieme, ed esaminare da due punti di vista i discorsi sull'organizzazione rivoluzionaria da costruire: il contenuto politico, e il tipo di organizzazione con le componenti positive considerate.

a) Il contenuto politico:

Si è già visto come l'asse della transizione al socialismo venga colto, dai compagni del *Manifesto*, nella strategia consigliare. Più in generale questa scelta deve essere inquadrata in un sistema di discriminanti politiche, « sulla natura della crisi che scuote i paesi dell'est europeo, e la necessità di una critica di classe all'assetto di quelle società; sul rifiuto del riformismo e l'attualità di un processo di transizione al socialismo; sui caratteri del partito rivoluzionario in una società complessa e in una fase storica tanto diversa dal passato. »

Sulla prima questione riteniamo più utile rimandare un confronto generale perchè il *Manifesto*, come sua elaborazione specifica (al di là quindi dell'ospitalità concessa ad alcune ricerche), non ci risulta che si sia fino ad ora impegnato organicamente in una critica di classe all'assetto di quelle società; e noi stessi, pur muovendoci nel quadro di un preciso significato di classe dato alla politica revisionista su scala mondiale, e pur considerando acquisite alcune ipotesi di fondo sulla natura capitalista dei rapporti sociali dominanti in quelle società, siano tuttora impegnati in una puntualizzazione teorica e analitica approfondita del problema.

Rimane però l'aspetto centrale del problema (la forma sociale dell'URSS), sul quale non può essere tollerata alcuna confusione o ambiguità: che significato può avere spiegare « l'ostilità alla democrazia operaia, al socialismo come regime di transizione, a ogni prospettiva comunista di liquidazione dei privilegi » in termini di « involuzione interna del gruppo dirigente sovietico? » Gruppo dirigente usurpatore e degenerato, o classe al potere che persegue i propri scopi sociali? E quindi: come si colloca strategicamente lo stato sovietico nello schieramento di classe internazionale, al di là delle ragioni tattiche, di interesse egemonico particolare o concorrenti, che lo pongono in contrasto con l'imperialismo occidentale? Riteniamo che la risposta debba

perialista, malgrado tutte le mistificazioni ideologiche con le quali cerca di paludare la sua politica contro-rivoluzionaria, e le molteplici contraddizioni nelle quali si muove.

Attribuiamo un'importanza decisiva ad una precisa posizione in merito, non solo per tutte le ovvie implicazioni di collocazione politica generale, ma anche per lo stretto legame con una esatta concezione del revisionismo moderno in senso complessivo, delle sue radici storiche nella sconfitta della dittatura del proletariato che la Rivoluzione d'Ottobre aveva affermato in Russia, come della sua linea politica e ideologica borghese (nonostante le forme mistificate) contrabbandata in seno al movimento operaio dei partiti comunisti nei paesi capitalisti occidentali.

E questo ci riporta alla seconda discriminazione politica posta dal *Manifesto*: « il rifiuto del riformismo e l'attualità di un processo di transizione al socialismo ». Perchè a noi sembra che, al di fuori di una reale comprensione del problema del revisionismo, lo spartiacque che si vuol creare tra una politica riformista e una linea rivoluzionaria sia, in particolare nel contesto italiano, del tutto illusorio.

In altri termini, se non si capisce che oggi, in concreto, e con la situazione politica che in altre occasioni abbiamo analizzato, qualsiasi prospettiva rivoluzionaria passa attraverso la lotta politica e ideologica a fondo contro il PCI; che questo partito, con la sua linea e il suo ruolo di massa, rappresenta, e non da oggi, proprio il principale ostacolo da eliminare nello sviluppo della lotta rivoluzionaria contro il sistema borghese, ogni proposito di battersi contro il riformismo si riduce ad una astratta petizione di principio, perchè il proposito non è sostenuto dalla identificazione dell'oggetto reale contro il quale indirizzare la propria azione.

Ma la posizione del *Manifesto* nei confronti del PCI, che senza dubbio è fortemente critica, continua a oscillare attorno al sordo risentimento di chi scopre adesso, e improvvisamente, di aver donato ad una madre immeritevole il meglio del proprio affetto e della propria dedizione. E allora si rimproverano al PCI i ritardi, il non aver saputo favorire e coordinare lo sviluppo degli organismi unitari di base. L'aver decapitato la contestazione (« *Decisione imprevedente, ammonisce il Manifesto, perchè la linea che ne deriva è destinata comunque a determinare profonde tensioni nella vita del Partito e nel suo rapporto con le masse.* »). Per cui si è palesato « un limite ben grave della linea generale del partito rivoluzionario (sic) (che) ha impedito a quelle forze di conquistare poteri reali,

adottare forme di lotta adeguate, prendere coscienza del proprio ruolo... Ed è difficile negare la necessità di una correzione profonda di linea. » (Bontà loro!)

Si vanta il fatto di essere sempre stati leali nei confronti del partito, e di aver sempre aborrito ogni tentazione frazionistica. Ma stando al bilancio fallimentare, dal punto di vista rivoluzionario, che gli stessi compagni del *Manifesto* traggono da 25 anni di politica del PCI, non è proprio il caso di vantarsi; perchè questa lealtà, nel migliore dei casi, è stata lealtà ad un feticcio, che non ha nulla a che vedere con il rispetto del centralismo democratico nel partito rivoluzionario, che si fonda sui contenuti dell'azione del partito, sulla sua capacità reale di essere strumento della rivoluzione socialista.

Ed è alla luce di questa incomprendenza del ruolo complessivo, oggettivamente controrivoluzionario, svolto dal PCI, che assumono un significato del tutto equivoco affermazioni come questa: « *Ci proponiamo un lavoro politico schietto, un confronto continuo di idee all'interno del partito, e uno sforzo di aggregazione di forze esterne e interne su iniziative comuni. Non si tratta di "conquistare" o modificare il PCI cercando di polarizzare una parte contro l'altra, ma di coinvolgere l'intero partito in un processo più vasto.* »

Per parte nostra non abbiamo il minimo dubbio che nessuna organizzazione rivoluzionaria possa nascere da una modifica o da una conquista di un partito revisionista. Così come sappiamo che, malgrado il carattere e il ruolo controrivoluzionario del PCI, esso influenza una parte importante di forze proletarie, che necessariamente dovranno essere coinvolte nella formazione del partito rivoluzionario. Ma è del tutto evidente che questo potrà avvenire solo attraverso la crisi della presa revisionista su queste forze, a livello di coscienza politica prima ancora che in termini di separazione organizzativa.

E allora non si tratta tanto e solo di « *aggregare forze interne ed esterne su iniziative comuni* », ma di stimolare quel processo di crisi con una precisa ed incalzante lotta ideologica; perchè si ha di fronte una massa di compagni, spesso confusi e demoralizzati, che hanno alle spalle un'esperienza, un bagaglio di sforzi generosi quanto inutili e di illusioni politiche, con i quali devono fare i conti in termini di significato generale, per potersi reimpegnare a fondo e con convinzione in una prospettiva rivoluzionaria. Fare i conti in termini di « *significato generale* », significa comprendere cosa è stato e cosa è il revisionismo del PCI in termini di prospettive strategiche, di mistificazione ideologica, di stile di lavoro, e rifiutarlo, assumerlo come forza politica da abbattere. E questo vale non solo per coloro che sono passati attraverso l'esperienza del PCI, ma anche per le forze nuove, giunte alla coscienza di classe per altra via, ma che con l'azione e l'influenza revisionista debbono ugualmente scontrarsi a tutti i livelli.

Oscurare l'importanza di questo aspetto della lotta rivoluzionaria

contro il sistema borghese equivale oggi ad una nuova forma di opportunismo; perchè venendo meno la identificazione degli oggetti politici concreti contro cui lottare o da assumere prioritariamente, le discriminanti sulle quali si pensa di fondare il lavoro politico servono solo a seminare nuova confusione, a tutto vantaggio delle forze oggi dominanti all'interno del movimento operaio e, in ultima analisi, della borghesia.

E francamente ci sembra che, sotto questo profilo, la proposta del *Manifesto* di aggregare « su temi reali d'azione e su linee positive » forze che rifiutano genericamente il riformismo corra da vicino un rischio del genere.

b) Il tipo di organizzazione da costruire

Così come il *Manifesto* evita di fare i conti seriamente con il revisionismo e con il PCI (inteso come organizzazione che, al di là della composizione sociale della propria area d'influenza, svolge un ruolo politico di classe obiettivamente contro-rivoluzionario), esso s'impegna in un disinvolto tentativo di superamento critico del leninismo.

Indubbiamente il pezzo forte, l'impianto del discorso, è costituito dallo scritto di Rossana Rossanda «Da Marx a Marx», sul quale non abbiamo nulla da aggiungere, rispetto alla confutazione teorica che pubblichiamo separatamente in questo stesso numero del nostro giornale.

Ci basta qui rilevare che una generale posizione di rifiuto della concezione leninista del rapporto avanguardia-masse (la questione del partito e del suo ruolo insostituibile nella crescita della coscienza comunista, nella guida complessiva del processo rivoluzionario, e quindi la direzione scientifica di tale processo) trova riscontro un po' dovunque negli editoriali del *Manifesto*. Valga per tutte la citazione seguente tratta dallo scritto di Pintor «Quali compiti?» che apre il numero di gennaio della rivista: «... crediamo in una partita aperta nel breve periodo: la formazione di un nucleo politico, che non pretenda alcuna "egemonia" e neppure mutui dalle forze tradizionali il vizio della "centralizzazione", ma assuma comunque una fisionomia precisa, chiarisca la propria responsabilità dinanzi alle masse, si ponga come un punto di riferimento democratico e perciò sufficientemente definito da poter essere controllato fino in fondo...».

E in piena coerenza con una impostazione del genere, i compagni del *Manifesto* propongono di « lavorare oggi ad una ristrutturazione della sinistra italiana, alla formazione di una nuova forza politica rivoluzionaria e di nuovi livelli di organizzazione e di coscienza di classe ». Passano quindi a definire l'ambito dello schieramento antiriformista, e vengono individuate tre componenti.

La prima componente è data dai gruppi esterni minoritari. Vale la pena di citare per esteso il giudizio che si dà della loro azione e del lo-

ro ruolo: « Essi non hanno neppure cercato, nè nella scuola nè nelle fabbriche, di partire dalla tematica reale delle spinte sociali per costruire su di essa un più elevato livello di lotta, di coscienza, di organizzazione, di schieramento... hanno sistematicamente ignorato i problemi dell'unità proprio in un momento nel quale le masse ne riscoprivano tutto il valore. Così non hanno inciso sullo sviluppo delle lotte, nè aperto più acute contraddizioni nel partito e nel sindacato, nè fatto crescere la coscienza politica di massa »...

« Si tratta infatti di forze instabili, di limitata esperienza politica, di origine sociale prevalentemente borghese, fortemente inclini all'ideologismo e al settarismo... Proprio i loro pregi, insomma, come reazioni alla routine politico-parlamentare, all'empirismo e al realismo, costituiscono anche il loro difetto e ostacolano la loro aggregazione. Possono e debbono concorrere alla formazione di una nuova forza rivoluzionaria, ne costituirebbero anzi la componente più ricca e vitale, solo se e nella misura in cui riescano ad inserirsi in un processo più vasto ».

Francamente ci si poteva aspettare qualche cosa di diverso da questa facile sparata iconoclasta su di un problema del genere. Per parte nostra abbiamo cercato di fare uno sforzo di analisi e di ricerca della specificità e dell'esperienza dei singoli gruppi, anche quando ci siamo proposti di individuare le matrici ideologiche comuni di errori politici, formalmente contrapposti, ma sostanzialmente affini nel loro pratico risultato. Ma al *Manifesto* sembra superfluo uno sforzo di questo tipo, e preferisce, senza fornire le prove, fare di tutte le erbe un fascio; con la sufficienza degli intellettuali e degli uomini politici di rango, che si sentono comunque al riparo da questi errori grossolani e primitivi (salvo poi approdare con grande pompa e pretesa di originalità sulle rive di banali, vecchie e nuove concezioni spontaneiste). E non si capisce quindi, come, sulla base di un giudizio tanto sommario, si possa concludere che queste forze costituiscono una componente positiva dello schieramento antiriformista che si vuole aggregare.

« Una seconda componente, quella più numerosa e importante, è costituita da coloro che militano nel PCI, nel PSIUP, nei sindacati di classe, anche se ne criticano più o meno radicalmente la linea ». Anche in questo caso occorre impostare il problema in modo più preciso. Se non altro per capire i meccanismi che ancora oggi rendono inerte e privo di esito politico il malcontento che indubbiamente serpeggia nella base del PCI, e che probabilmente è destinato ad acuirsi, nella misura in cui il partito progredisce nella sua scalata al potere borghese. Di che natura sono le contraddizioni che si aprono nel PCI, e a quali condizioni possono esplodere? E questo interrogativo ci riporta ad un discorso precedentemente svolto, sulla sottovalutazione, in questa prospettiva, del problema del revisionismo, e della necessità di una lotta ideologico-politica contro il ruolo complessivo

del PCI, sottovalutazione chiaramente riscontrabile nella impostazione del *Manifesto*. Inoltre riteniamo del tutto sterile e negativo baloccarsi con alcune astuzie dialettiche del tipo: « tutto il PCI deve essere coinvolto nel processo », « non poniamo discriminanti tra chi sceglie di lavorare all'interno e all'esterno », « non vogliamo creare nel PCI schieramenti contrapposti », e via dicendo.

Non possono esserci dubbi in proposito: le forze interne antiriformiste si renderanno disponibili uscendo dal PCI, sia nella forma di decisioni individuali e di gruppo, sia attraverso spaccature politiche di più vaste proporzioni. Il problema non può essere eluso. E in ogni caso non si svolge il proprio ruolo di stimolo esterno in questa direzione, senza porre con franchezza la necessità politica di uscire dal PCI: naturalmente non in termini taumaturgici o ideologizzanti, bensì operando contemporaneamente in positivo per costruire un terreno e una modalità di milizia rivoluzionaria alternativa. Ma comunque sottacere il problema della rottura con il PCI, in questa situazione, o rappresenta una colpevole ingenuità tattica, oppure una scelta opportunistica; in tutti questi casi il risultato è solo quello di ricacciare indietro i processi di maturazione critica nella base del PCI e di contribuire al disorientamento e alla passività di molti compagni.

« Ancora più contraddittorio (continua il *Manifesto*) appare la situazione di una terza componente, quella cattolica... Sono qui in gioco, infatti, grandi masse che muovono da lontano, cioè da una tradizione politica moderata e anticomunista, che oggi vivono esperienze di classe e ideali che intrinsecamente travalicano il possibile traguardo riformista, ma secondo un itinerario lento e confuso. La direzione ed il livello del loro approdo sono decisivi ma incerti. Tanto più incerti, in quanto in questi anni ristrette avanguardie cattoliche intellettuali hanno bruciato le tappe di uno spostamento verso posizioni marxiste, in modi e tempi tali da separarsi dalle più numerose ma confuse avanguardie operaie e popolari ».

Per cui risulta che qui l'interesse del *Manifesto* è per un movimento il cui cemento ideologico resta il cattolicesimo, liberato però dalla ipoteca moderata e anticomunista, e che riscopre magari la vocazione sociale fortemente egualitaria insita nel cattolicesimo stesso. Solo così si spiega l'accorato rimprovero che il *Manifesto* rivolge alle ristrette avanguardie cattoliche che hanno bruciato le tappe di uno spostamento verso posizioni marxiste.

A noi sembra invece che, ben al di là di una rifondazione dell'ideologia e del ruolo sociale del cattolicesimo (che riguarda essenzialmente forze intellettuali piccoloborghesi o ecclesiastiche, e che in ogni caso non presenta interesse alcuno rispetto al problema che stiamo considerando), l'interesse per il fenomeno è dato proprio dal progressivo distacco dal condizionamento di questa ideologia da parte di cospicue forze proletarie, in con-

dizioni di sfruttamento crescente e sotto l'impatto dello sviluppo della lotta di classe. Per l'altro verso pensiamo che la stessa evoluzione politica accennata da alcune organizzazioni di estrazione cattolica (come certi settori delle *ACLI* e della *FIM-CISL*) essenzialmente riflette questo processo e trova le sue radici nello acuirsi delle contraddizioni di classe. Ed anche gli intellettuali che sono evoluti verso posizioni più radicali, lo hanno fatto sotto questa spinta, piuttosto che per l'influenza ideologica di alcune belle menti avanzate nel mondo cattolico.

Ma al di là delle osservazioni sul modo in cui vengono assunte le tre componenti indicate dal *Manifesto*, resta da chiedersi in che prospettiva vengono considerate. Ricapitoliamo: si era partiti ponendosi il problema della formazione di una nuova forza politica rivoluzionaria e lo si sviluppa con l'identificazione di queste componenti. Ma come si configurano nella stessa analisi del *Manifesto*?

La prima è una magma di forze piccolo-borghesi radicalizzate coinvolte in un processo di frammentazione. La seconda è composta da militanti delle organizzazioni tradizionali, in posizione critica e forse passibili di una maturazione. La terza è formata dalla base popolare cattolica, che tende a travalicare il riformismo, ma secondo un itinerario lento e confuso.

Ci sembra del tutto evidente che non siamo di fronte a forze politiche con una fisionomia, una coesione politica e una dinamica proprie e ben determinate, ma piuttosto ad una situazione, sebbene in movimento, notevolmente disarticolata e contraddittoria, che al massimo può oggi essere considerata un terreno di sviluppo dell'avanguardia rivoluzionaria.

Ma perchè in un terreno del genere l'azione dell'avanguardia raggiunga risultati positivi, è indispensabile una precisa caratterizzazione in termini teorici e politici delle discriminanti da assumere. Ed è proprio qui che il discorso del *Manifesto* inciampa e si risolve in una

grossa confusione tra livelli distinti, anche se non separati, del lavoro politico rivoluzionario.

Perchè il *Manifesto*, dopo aver definito la sua ipotesi strategica (la strategia consigliere); dopo aver dichiarato di voler lavorare alla formazione di una nuova forza politica organizzata nel quadro di una ristrutturazione della sinistra italiana; dopo averne indicato le componenti nel modo che sappiamo, ci dice che l'aggregazione di questo vasto e composito schieramento antiriformista non può essere che un processo, i cui obbiettivi discriminanti sono suggeriti di per sé dallo scontro di classe in atto, ma che devono venire assunti e generalizzati dall'intervento dell'avanguardia.

Ma quale avanguardia? In che senso si differenzia dal generale movimento antiriformista e su quali temi si costruisce? Oppure non deve costruirsi e organizzarsi come entità distinta e deve piuttosto identificarsi nella progressiva fusione delle « avanguardie interne » che si sviluppano spontaneamente nei processi in atto?

Sembrerebbe che i compagni del *Manifesto* optino per la necessità di una avanguardia complessiva, ma quando affrontano i temi sui quali essa dovrebbe coagularsi, finiscono con il proporci una problematica che non distingue tra la formazione e il consolidamento teorico-politico dell'avanguardia complessiva, e il suo lavoro di propaganda e di agitazione per sviluppare e far crescere politicamente il movimento di massa e i suoi organismi, sottratti all'ipoteca revisionista e alla logica riformista degli attuali sindacati.

Per questo abbiamo parlato di confusione tra livelli distinti del lavoro politico. Per noi infatti (per ragioni che riteniamo pienamente verificate oggi in una analisi politica di classe) la costruzione del partito rivoluzionario del proletariato deve essere vista come progressivo distacco di forze importanti dall'egemonia politico-ideologica esercitata dal revisionismo e dal riformismo (socialdemocratico

e cattolico); come maturazione politica di ampi strati proletari o in via di proletarizzazione, stimolata e consolidata da un'avanguardia che, sulla base di una teoria rivoluzionaria rigorosa e pur nella iniziale esiguità della sua consistenza e della sua reale influenza tra le larghe masse, sia profondamente radicata nella realtà di classe, e affronti problemi di strategia rivoluzionaria complessiva in una verifica continua nella propria pratica di massa e nelle esperienze del movimento rivoluzionario a livello internazionale.

In questo senso il problema del continuo rafforzamento quantitativo e qualitativo dell'avanguardia, pur dialetticamente connesso alla crescita della coscienza anticapitalista e antirevisionista tra le masse, deve essere affrontato ad un suo livello specifico. Ad esempio, se le caratteristiche e le discriminanti da assegnare allo sviluppo del gruppo politico rivoluzionario (forma transitoria dell'avanguardia complessiva organizzata) venissero estese allo sviluppo di organismi politici di massa (quali ad esempio oggi i *CUB* aziendali o di quartiere), si cadrebbe in un settarismo infantile destinato al più completo fallimento. Viceversa, se si invertissero i termini di questa trasposizione, si ridurrebbe il gruppo politico ad un carrozzone centrista, inficiato di localismo, totalmente incapace di convogliare le spinte anticapitaliste verso lo sviluppo della coscienza comunista, cementato unicamente da istanze democratiche e genericamente anticapitaliste, nel migliore dei casi votato al più rozzo spontaneismo.

Ed è proprio a questo risultato che, almeno fino ad ora, approdano le proposte politiche del *Manifesto*: una sorta di operazione centrista, destinata a polarizzare nuove delusioni. Parafrasando un'affermazione del *Manifesto*, concludiamo dicendo che oggi, per chi si propone di lavorare per la rivoluzione socialista, il pericolo maggiore non è il pessimismo, ma l'opportunismo.

“Da MARX a MARX,”

Nel numero 4 della rivista « Il Manifesto » (settembre 1969) sono apparsi una serie di studi sul Partito Comunista Italiano e sul problema del partito in generale.

Tra gli altri una lunga nota introduttiva di Rossana Rossanda a una conversazione con J. P. Sartre sul rapporto tra spontaneità e coscienza.

La erronea tesi presente in questo articolo (un ipotetico contrasto di fondo tra Marx e Lenin) ci ha spinti a una critica che speriamo mostrerà come la Rossanda attribuisca a Marx teorie non sue per poter poi argomentare una accusa di idealismo a Lenin.

Deformazioni di questo genere,

vogliamo aggiungere, non sono un fatto particolarmente raro o proprio della sola Rossanda: decenni di « storia » staliniana e di « marxismo » sovietico ci hanno mostrato anche di peggio. Ma la loro gravità consiste in ciò: che il Manifesto, attraverso le note vicende, si è creato una ingiusta fama di giornale spregiudicato e aperto alla verità. Purtroppo si dimentica spesso che non basta una radiazione dal PCI (o dal PCF in Francia) per liberare i revisionisti dal revisionismo.

Ci proponiamo di completare un'altra volta la critica dell'antile닌ismo della Rossanda con quella del « leninismo » togliattiano.

Marx e la rivoluzione proletaria

Il concetto fondamentale del marxismo è quello della prassi. Nella I tesi su Feuerbach Marx ha detto:

« Il difetto capitale d'ogni materialismo fino ad oggi (compreso quello di Feuerbach) è che l'oggetto (Gegenstand) la realtà, la sensibilità, vengono concepite solo sotto la forma dell'oggetto (Objekt) o dell'intuizione; ma non come ATTIVITA' UMANA SENSIBILE, PRASSI; non soggettivamente. Di conseguenza il lato ATTIVO fu sviluppato astrattamente, in opposizione al materialismo dall'idealismo — che naturalmente non conosce la reale, sensibile attività in quanto tale —. Feuerbach vuole oggetti sensibili, realmente distinti dagli oggetti del pensiero: ma egli non concepisce l'attività umana stessa come attività OGGETTIVA. Egli perciò nell'Essenza del Cristianesimo, considera come veramente umano soltanto l'atteggiamento teoretico, mentre la prassi è concepita e fissata solo nel suo modo di apparire sordidamente giudicio. Egli non comprende perciò il significato della attività RIVOLUZIONARIA, PRATICO-CRITICA ».

Questo concetto sta alla base della comprensione della natura soggettiva e oggettiva insieme della attività umana.

Nella « Sacra Famiglia » Marx ha sottolineato vigorosamente che la storia è il prodotto della attività umana:

« La Storia non fa niente, essa non possiede nessuna enorme ricchezza, non combatte nessuna lotta! E' l'uomo, invece, l'uomo reale e vivente che fa tutto, possiede e combatte tutto; non è affatto la storia che si serve dell'uomo come mezzo per attuare i suoi fini, come se essa fosse una persona a sé: essa non è altro che L'ATTIVITA' DELL'UOMO CHE PERSEGUE I SUOI FINI ».

Un analogo pensiero, definito con più chiarezza, è quello che troviamo nella frase iniziale del « Manifesto del Partito Comunista »:

« La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi ».

Infine Marx ci ha lasciato una definizione diversa, complementare, dello sviluppo storico. Nella famosa prefazione del '59 viene detto:

« Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società... A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, dentro dei quali per l'innanzi s'erano mosse. Questi rappor-

ti da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale... Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso ».

Quello che abbiamo chiamato il carattere soggettivo e oggettivo insieme degli avvenimenti storici è qui molto chiaro: essi sono il prodotto di una attività e contemporaneamente una attività che si svolge in circostanze date (storiche) a loro volta frutto di una attività e di una lotta precedente.

E' importante tener conto di ciò quando cerchiamo di penetrare il significato della contraddizione delle forze produttive con i rapporti di produzione. Seguiamo Marx:

« ... elementi materiali per un rivolgimento totale, cioè da una parte le forze produttive esistenti, dall'altra la formazione di una MASSA RIVOLUZIONARIA CHE AGISCE RIVOLUZIONARIAMENTE non solo contro alcune condizioni singole della società fino allora esistente, ma contro la stessa « produzione della vita » come è stata fino a quel momento... ». (Ideologia Tedesca)

Questo è spiegato dal fatto che: « Di tutti gli strumenti di produzione, LA PIU' GRANDE FORZA PRODUTTIVA E' LA CLASSE RIVOLUZIONARIA STESSA... ». (Misericordia della Filosofia)

E dunque: « L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe suppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica ». (ivi)

Notiamo subito che: a) lo sviluppo sociale oggettivo è anche sviluppo oggettivo delle classi e viceversa; b) il mutamento rivoluzionario può avvenire solo se la « massa rivoluzionaria agisce rivoluzionariamente ».

Cominciamo pertanto col sottolineare che nel pensiero di Marx non c'è alcuna concezione deterministica, processuale della rivoluzione. La formazione del proletariato in classe cosciente che « agisce rivoluzionariamente » contro i rapporti di produzione esistenti è la condizione fondamentale per il trapasso dalla società borghese alla società socialista.

Ma che significa « l'organizzazione degli elementi rivoluzionari in classe »? Il proletariato non è già una classe? Marx anche a questo riguardo è stato estremamente esplicito:

« La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa E' GIA' UNA CLASSE NEI CONFRONTI DEL CAPI-

TALE, ma NON ANCORA PER SE STESSA». (Misericordia della Filosofia).

Ecco allora che Marx si chiede: « In che rapporto sono i comunisti con i proletari in genere? »

« ... Essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario ».

In conformità a questa loro situazione essi debbono:

« CHIARIRE AI LAVORATORI I LORO INTERESSI DI CLASSE ».

Dunque:

« Il Partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato ».

« ... nel movimento presente i comunisti rappresentano l'avvenire del movimento ».

« Lo scopo dei comunisti è: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato ». (Manifesto del Partito comunista).

Seguiamo la Rossanda: Marx e Lenin, si dice, « hanno concezioni che vanno in direzione diversa » e ciò in quanto per Marx « l'organizzazione esprime il movimento » per Lenin « lo precede ». A questo punto si argomenta: « quel che già aveva separato Marx dalle cospirazioni » era tutto sommato la stessa cosa. Anzi c'è perfino fortunatamente una citazione di Marx che lo conferma. Ed eccola di seguito nella ricostruzione della Rossanda:

« Si capisce che questi cospiratori non si contentano di organizzare in genere il proletariato rivoluzionario. La loro occupazione consiste nel precorrere il processo dello sviluppo rivoluzionario, nello spingerlo ad arte alla crisi, nel fare la rivoluzione su due piedi, senza le condizioni della rivoluzione... l'unica condizione è che l'insurrezione sia sufficientemente organizzata. Sono gli alchimisti della rivoluzione e condividono con gli antichi alchimisti la confusione delle idee. Indaffarati in tale continuo progettare, essi non hanno altro scopo che quello del prossimo rovesciamento del governo esistente e disprezzano profondissimamente l'attività di carattere più teorico, consistente nel chiarire ai lavoratori i loro interessi di classe... Nella misura in cui il proletariato di Parigi avanzava direttamente in primo piano come partito questi cospiratori perdettero d'influenza... Le bombe del 1847... dispersero finalmente i più ostinati e assurdi vecchi cospiratori e gettarono le sezioni che vi erano state fino ad allora nel movimento proletario diretto ».

A questo punto il lettore non dovrebbe avere più dubbi di sorta sul contrasto fra Marx e Lenin, senonché è lecito domandarsi prima di procedere: chi sono questi cospiratori di cui parla Marx? E qui scopriamo che la citazione fa parte di un testo che ha per oggetto i cospiratori parigini fra il 1830 e il 1840; per capire quanta rassomiglianza ci sia tra questi cospiratori e i bolscevichi basterà citare Marx per esteso:

« La loro esistenza oscillante, la loro vita senza regola, le cui uniche sedi fisse sono le osterie del vinal — le case d'appuntamento dei cospiratori —, le loro inevitabili conoscenze con ogni specie di persone equivocate, le situa in quell'ambiente di vita, che a Parigi si chiama bohème... Queste persone sono spesso provenienti dal sottoproletariato... e trasferiscono nella nuova esistenza tutte le abitudini dissolute di questa classe... Il tratto principale del carattere dei cospiratori è la loro lotta con la polizia, con la quale essi hanno proprio lo stesso rapporto del ladri e delle prostitute. La polizia tollera le cospirazioni e, certo, non soltanto come male necessario. Le tollera come centri di facile sorveglianza, nei quali s'incontrano gli elementi rivoluzionari più violenti della società, come officine della sommosa, — la quale in Francia è diventata un mezzo di governo necessario tanto quanto la polizia stessa, — e infine come luogo di reclutamento per le proprie spie

La tesi della Rossanda

La Rossanda inizia la sua analisi anticipando una tesi che è tutta da dimostrare:

« Quel che separa Marx da Lenin (e non nel senso che Lenin completò un abbozzo da Marx lasciato a mezzo, ma nel senso che le due concezioni vanno in direzione diversa) è che l'organizzazione non è mai considerata più che un momento eminentemente pratico, uno strumento plastico e mutevole, un RIFLESSO di quel che è il solo soggetto reale della rivoluzione, il proletariato. L'organizzazione lo esprime, non lo precede ».

Poco prima la Rossanda osservava che:

« fatta eccezione per il lungo rapporto di stima e perfino di azione con Blanqui — non ci fu mai da parte di Marx una « adesione » a una delle sette esistenti ».

Ci troviamo di fronte a una impostazione sbagliata del problema, questo per tre diversi motivi: a) viene confusa artificialmente la lotta che Marx condusse contro le sette e le società segrete intrise di utopismo, con la sua costante preoccupazione di costruire una organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori. In tal modo il rapporto con Blanqui diviene inspiegabile. Anzi si dimentica così ciò che Marx stesso ha detto di Blanqui:

« Il proletariato VA SEMPRE PIU' RAGGRUPPANDOSI INTORNO al socialismo rivoluzionario, al comunismo, pel quale la borghesia stessa ha inventato il nome di Blanqui. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, LA DITTATURA DI CLASSE DEL PROLETARIATO, quale PUNTO DI PASSAGGIO NECESSARIO per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di pro-

tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali ». (Le lotte di classe in Francia).

b) è falso che l'organizzazione è per Marx un riflesso... del solo soggetto reale. Abbiamo visto che i comunisti « hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato ». La frase della Rossanda « lo esprime, non lo precede » è evidentemente equivoca: i comunisti esprimono certo il movimento proletario, ma appunto precedendolo; essi « rappresentano l'avvenire del movimento ». c) infine ciò che proprio non viene fuori dalle parole della Rossanda è il significato della espressione « il proletariato è il solo soggetto reale ». Infatti questa frase è del tutto giusta se la si comprende nei suoi termini storici concreti (cioè essere il proletariato la classe antagonista della borghesia e la rivoluzione proletaria l'unica via al comunismo), ma è del tutto sbagliata se si dimentica l'essenziale e cioè che il proletariato per trasformarsi da antagonista permanente, potenziale della borghesia in antagonista ostile deve agire rivoluzionariamente, costituirsi in classe. Essere una classe non solo nei confronti del capitale, ma per se stessa. E siamo così tornati al punto di partenza, come fa il proletariato a costituirsi in classe? Qual è il ruolo dei comunisti?

Per cercare di dimostrare l'affermazione sopra riportata, la Rossanda presenta subito dopo una lunga citazione tratta da uno scritto poco noto di Marx (tradotto da Emma Cantimori Mezzomonti nella introduzione al Manifesto Comunista, Einaudi, 1962). Dovrebbe essere la conferma della distanza fra Marx e Lenin, insomma una critica anticipata di Marx a Lenin. Come vedremo si tratta di un uso assolutamente ingiustificato delle parole di Marx. La Rossanda non solo taglia e trasforma il testo in tutta libertà, ma ne tace il vero argomento. Siamo costretti qui a mostrare con qualche citazione quali pericoli comporti un simile modo di « dimostrare » le proprie tesi.